Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Filologia e letteratura italiana

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Tesi di Laurea

Il *Lamento dei pescatori veneziani* e il ms. Marc. It. IX 173 (=6282)

Relatore
Ch. Prof. Lorenzo Tomasin

Correlatori
Ch. Prof.ssa Serena Fornasiero
Ch. Prof. Riccardo Drusi

Laureando
Mattia Ferrari
Matricola 828923

Anno Accademico
2011 / 2012

INDICE

Premessa p. 2

IL CODICE IT. IX 173 (=6282) DELLA BNM DI VENEZIA

Introduzione

- *Descrizione del manoscritto* p. 6
- *Su Giovanni Querini di Vincenzo* p. 13

RIME CONTENUTE NEL MS. MARC. IT. IX 173 (=6282) p. 20

Incipitario p. 94

Indice degli autori p. 103

IL *LAMENTO DEI PESCATORI VENEZIANI*

Introduzione

- *Tema, contesto storico, metro* p. 105
- *La letteratura "piscatoria" a Venezia nel Cinquecento* p. 111
- *Note sulla lingua del "Lamento"* p. 113

Nota al testo p. 123

DIALOGO. INTERLOCUTORI MARIN ET VETTOR p. 127

Commento p. 130

BIBLIOGRAFIA p. 143

PREMESSA

Il codice Marc. It. IX 173 (=6282) costituisce la più importante antologia manoscritta della poesia dialettale veneziana del secondo Cinquecento e dei primi anni del Seicento. Esso, infatti, è testimone di una vasta tradizione che ebbe solo di rado delle edizioni a stampa ed è inoltre esemplato da uno dei maggiori poeti che scrissero in dialetto veneziano tra fine XVI e inizio XVI sec.: il nobile Giovanni Querini di Vincenzo. Egli, nato nel 1565 e morto nel 1630, fu uomo di vasta cultura, studiò a Padova e per qualche anno, nel secondo decennio del Seicento, ricoprì il ruolo di bibliotecario della Libreria di San Marco. Autore di poesie anche in lingua, raccolse le sue rime dialettali assieme a quelle di diversi altri autori (Maffio e Domenico Venier, Benetto Corner, Antonio Molin detto il Burchiella, Angelo Ingegneri, etc.) all'interno del ms. che qui si è studiato; un codice spesso confuso, i cui fascicoli (40 di cui due completamente bianchi, per un totale di 445 carte) sembrano essere stati esemplati indipendentemente l'uno dall'altro, mentre le trascrizioni sono disposte spesso in modo disordinato. Alcuni testi, ad esempio, iniziano su una carta e terminano in calce alla precedente, sfruttando un piccolo spazio lasciato bianco, mentre altri sono frammentati in più parti del codice, anche a distanza di decine di carte; inoltre solo in rari casi le trascrizioni costituiscono delle compagini compatte di rime (raccolte per autore, metro o tema).

Al di là di Giovanni Querini, l'autore più "presente" nel ms. è senza dubbio Maffio Venier, uno tra i maggiori poeti veneziani del Cinquecento (e non solo), la cui ampia produzione dialettale, a tema per lo più erotico-amoroso, raccoglie l'eredità delle rime "veneziane" dello zio Domenico (e del corrispondente poetico di quest'ultimo, Benetto Corner) per imporsi come l'esperienza centrale nella letteratura in dialetto scritta a Venezia nella seconda metà del XVI sec. (essa ebbe infatti moltissimi imitatori, tra i quali lo stesso Querini). Il ms. Marc. It. IX 173 (=6282) non rappresenta probabilmente il codice più importante in vista di un'edizione delle liriche di Maffio (anche se sono ben 14 le poesie a lui attribuite di cui il ms. è testimone unico), data in primo luogo la disinvoltura con cui il copista (lui stesso poeta) sembra intervenire sui testi altrui e, in secondo luogo, il fatto che diversi sono i componimenti trascritti dall'edizione a stampa del 1613; tuttavia esso consente più di ogni altro di misurare quanto la produzione poetica di Venier influenzò a fondo la letteratura dialettale seguente. Allo stato attuale degli studi non è però ancora possibile tracciare un panorama definitivo della lirica in dialetto veneziano del secondo Cinquecento (a cui si spera di aver comunque contribuito attraverso la descrizione il più

possibile puntuale dei testi contenuti nel ms. qui preso in considerazione), visti i confini tuttora incerti tra l'opera di Maffio e quella di Domenico e degli imitatori.

Il manoscritto, inoltre, offre importanti testimonianze della poesia popolare (o "popolareggiante") e di argomento storico diffusa a Venezia nel XVI secolo. Questo è il caso del cosiddetto *Lamento dei pescatori veneziani* (del quale si è allestita l'edizione nella seconda parte della tesi); il componimento più interessante, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, dell'intero codice, dal momento che la sua lingua, ipercaratterizzata e deformata, presenta diversi tratti che la allontanano dal veneziano cittadino. Esso è un dialogo in terza rima tra due pescatori, i quali discutono della "rovina" di Venezia alla vigilia della battaglia di Lepanto (il capitolo è databile tra fine 1570 e prima metà del 1571), condannano il patriziato arrogante e corrotto e vagheggiano il ritorno ad un mitico passato "lagunare", in cui anche i nobili andranno a pescare assieme a loro nelle "valli" (al quale si potrà giungere, però, solo dopo che Venezia verrà sconfitta dai Turchi).

Il testo rappresenta uno degli ultimi esempi di una "moda" ben diffusa nella letteratura veneziana del Cinquecento, che ha come caratteristica principale l'imitazione di parlate circumlagunari (specie settentrionali) e come protagonisti i pescatori delle isole della laguna. Il maggiore esponente di tale filone letterario è Andrea Calmo, il quale attorno alla metà del XVI sec., nei primi tre libri delle *Lettere* (e si veda, per la lingua, soprattutto quella «a la buranela») e nelle *Bizzarre rime* (in particolare negli *Epitaphii*), ha "esaltato" le figure dei pescatori in quanto mitici primi abitatori della laguna, cercando di «resuscitar la idioma de l'antighitae de sti nostri palui ['paludi']». Tuttavia il *Lamento* si differenzia da questa letteratura per diversi aspetti. In primo luogo, la lingua in cui è scritto presenta non solo i tratti tipici delle imitazioni cinquecentesche delle parlate circumlagunari (in particolare la caduta di *-r* rimasta finale in infiniti e sostantivi e la conservazione dell'articolo maschile *lo*/*li*; quest'ultimo tuttavia in minoranza rispetto al consueto *el*/*i*), ma anche altri fenomeni che non trovano riscontri né in altri testi del XVI sec. né nei moderni dialetti della periferia insulare, tra i quali si segnala soprattutto la costante caduta delle liquide anche in posizione intervocalica. I caratteri idiosincratici della lingua del *Lamento*, con ogni probabilità non registrazione fedele di una parlata periferica, deformano fortemente il dialetto in chiave parodica e diastratica; un fatto dovuto forse alla minor sensibilità linguistica dell'anonimo autore rispetto a Calmo (provata dall'irregolarità con cui si verificano tratti sicuramente tipici dei dialetti insulari), ma soprattutto dalla necessità di caratterizzare linguisticamente la misera condizione sociale dei pescatori, visti come espressione di una "venezianità" originaria, in opposizione al patriziato corrotto, arricchitosi alle loro spalle.

Altro elemento che differenzia il capitolo qui edito nei confronti delle opere di Calmo è la diversa funzione assunta dal vagheggiamento del mitico passato "lagunare" di Venezia: nei testi "piscatori" di Calmo, infatti, in un periodo di pace e prosperità per la Repubblica, questo è il terreno privilegiato sul quale l'autore costruisce continue invenzioni e allusioni letterarie (e accademiche); all'interno del *Lamento*, invece, in anni in cui la sorte di Venezia era in serio pericolo per l'incombere della guerra con i Turchi, esso diviene un momentaneo e illusorio rifugio nei confronti della tragica situazione politica – e del conseguente malcontento popolare –; un'illusione che è tuttavia destinata a dissolversi ben presto, dato che il capitolo si chiude ribadendo che per Venezia "malata" non ci sono ormai né medici né aiuti (essa è «infema senza miego, e senza aìa»), ed ai pescatori non resta che tornare, soli e rassegnati, alla dura realtà del loro lavoro.

IL CODICE IT. IX 173 (=6282) DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA

INTRODUZIONE

Descrizione del manoscritto

Il ms. It. IX 173 (=6282) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia[1], esemplato nei primi due decenni del XVII secolo da Giovanni Querini di Vincenzo (1565-1630), contiene un'antologia della poesia dialettale veneziana scritta tra la seconda metà del Cinquecento e il primo Seicento. Negli ultimi trent'anni l'importanza del manoscritto è stata messa in risalto più volte da Giorgio Padoan, Armando Balduino e Tiziana Agostini[2], ma, nonostante i recenti studi, manca ancora una descrizione completa e puntuale dei testi in esso trascritti.

Il codice (cartaceo, mm. 302 x 205) è composto di 445 cc. più un fascicolo iniziale di 8 cc. n.n., comprese guardia e controguardia, ed un fascicoletto bifolio, in 4°, legato prima del piatto posteriore, nel quale si trova un elenco dei manoscritti posseduti dal copista[3]. L'unica filigrana presente è identificabile con il n. 755 (Salò 1592, Vicenza 1594) dell'inventario di Briquet[4].

La cartulazione, a penna nell'angolo esterno superiore del recto, si arresta a c. 422 (alla fine delle rime). Le cc. I-VIII e 423-445 sono numerate a lapis da mano moderna. Un'altra mano, a penna, si sovrappone a quella del copista sostituendo erroneamente i numeri alle cc. 112 (che diventa 140), 122 (50), 143 (170), 269 (363), 276 (238), 368 (370). La corretta numerazione è ristabilita, a lapis, dalla stessa mano moderna di cui sopra, la quale, inoltre, riscrive i numeri di pagina ormai leggibili a fatica (cc. 243, 342, 373) e numera la c. 417, inizialmente n.n.[5].

In alto a destra sul verso della controguardia (c. I) sono presenti tracce di un'antica segnatura: «Sa GG 2». Sul recto della guardia (c. II), sempre in alto a destra, si trova invece l'indicazione «CIV.8»[6], e, a sinistra, un cartellino con l'attuale collocazione, scritta anche sul dorso. All'interno del piatto anteriore è incollata quella che era probabilmente la parte inferiore del dorso originale, dove si legge «[Rim]e Volgari».

---

[1] D'ora in avanti M[1].

[2] Cfr. PADOAN 1985, p. 15; BALDUINO 1979, p. 237; AGOSTINI 1982, p. 41; EAD.,1987, p. 8.

[3] Le due carte, scritte da Alvise Scarpa, prima del restauro erano probabilmente legate ad inizio manoscritto, dato che Zorzanello, nella sua descrizione inedita, scrive: «in principio del codice è incollato un foglietto che contiene un elenco di manoscritti, scritto da un Alvise Scarpa nei primi anni del sec. XVII» (cfr. ZORZANELLO, *Schede inedite*).

[4] CHARLES MOISE BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier, dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, 1923.

[5] Sono probabilmente della stessa mano (forse di Antonio Pilot, il quale studiò a fondo il codice nei primi anni del Novecento) alcuni interventi che ristabiliscono l'esatto ordine dei testi la cui trascrizione è franta in diverse parti del manoscritto.

[6] Probabilmente la segnatura del codice quando la biblioteca Marciana si trovava in Palazzo Ducale.

Il codice, escluse le cc. I-VIII, è composto di 40 fascicoli di diversa consistenza, dal bifolio di cc. 333-334 ad un fascicolo di 24 carte (cc. 409-433), così suddivisi: 1^4 2^5 | 3^6 4^6 5^6 | 6^6 | 7^3 8^4 | 9^5 | 10^4 | 11^7 12^6 13^8 14^6 | 15^6 16^6 17^3 | 18^4 19^6 20^8 | 21^5 22^5 23^6 | 24^7 25^3 | 26^6 27^8 28^3 | 29^7 30^5 31^6 | $32^{bifolio}$ | 33^9 34^4 35^8 36^5 37^{10} 38^2 39^{12} | 40^6. Sono presenti, inoltre, due mezzi fogli tagliati tra le cc. 305-306 e alcune bracchette di restauro in carta giapponese, probabilmente a rinforzo del dorso, tra le cc. V-VI, 54-55 e 387-388. La legatura è recente, sostituita durante il restauro che, come indicato da un cartellino all'interno del piatto posteriore, fu eseguito nel settembre del 1978 dal Laboratorio di restauro del libro di s. Maria di Rosano (Firenze).

Tranne due componimenti alle cc. 71r-v e 227r (mano b[7]), il manoscritto è interamente esemplato in una corsiva spesso diseguale, dati i probabili intervalli di anni tra le trascrizioni, di mano di Giovanni Querini, come testimoniano sia le ricorrenti firme nelle note apposte ai testi, sia un breve appunto sotto il suo madrigale *«O mie madonne care»* (c. 318v): «vedi i doi libri in quarto dei versi miei».

All'interno del codice molte sono le carte rimaste bianche (cc. 1r-20v, 54v, 59r, 60v, 73v-74r, 75r-76v, 85r-92v, 92r-94v, 147v-150v, 173r-174v, 178v-180r, 200r-210v, 277v, 234v-243v, 259v-263v, 293v-300v, 321v-337v, 421r, 441r-445v), soprattutto a fine fascicolo. Tre sono invece i fascicoli completamente bianchi, i due iniziali ed il trentaduesimo.

Alle carte 421v-439v si trova un parziale incipitario, in ordine alfabetico, delle rime contenute nel manoscritto e, a c. 440r-v, un indice dove sono elencate, carta per carta, le poesie trascritte nella breve antologia queriniana a cc. 300 e sgg. (l'indice si interrompe ai componimenti di c. 312r, mentre le rime di Querini proseguono fino a c. 321r)[8]. A c. IIIr è presente invece un elenco, incompleto e di mano ottocentesca, degli autori dei testi contenuti nel codice, il quale attribuisce solo in parte i componimenti[9].

---

[7] Anche se non identilicabile, questa seconda mano appartiene di certo a qualcuno vicino a Querini, infatti entrambi i testi sono presenti nell'incipitario di mano del copista principale, il quale, inoltre, corregge il sonetto a c. 277r. Della stessa mano (b) sono anche un paio di componimenti trascritti nel codice It. IX 174 (=6283) della Biblioteca Marciana di Venezia (d'ora in avanti M^2), altro ms. esemplato da Giovanni Querini e contenente rime in lingua dello stesso e di diversi altri autori.

[8] In entrambi gli indici è presente, a fianco di ogni capoverso, l'indicazione della carta in cui inizia il componimento.

[9] M^1, c. IIIr: «Nomi degli autori delle poesie contenute in questo volume oltre quelle del Querini: Venier Matteo, pag. 24, 27, 32, 34, 35, 43, 49, 106, 110, 114, 155, 175, 184, 185, 186, 188, 211, 215, 232, 268, 359, 423; Corner, pag. 46, 139, 253; Marcello, pag. 154; Morosini, pag. 155; Vianello, pag. 195; da Molin Antonio [detto Burchiella] pag. 244, 245; Guoro Alvise pag. 246; Mocenigo Giacomo pag. 247; Lorenzo D., pag. 264; Tron Anzolo, pag. 291; Antonio Ongaro, pag. 360; F. Berni p. 257», l'ultimo aggiunto a matita da mano moderna. Da quanto scritto qui parrebbe che tutti i testi non attribuiti siano opera di Giovanni Querini, ma ciò è contraddetto dall'ampia presenza di componimenti adespoti di Maffio e Domenico Venier, Benetto Corner, Angelo Ingegneri e altri.

Gli autori la cui opera è testimoniata nel manoscritto sono: Giovanni Querini[10] (2 canz.; 39 son.; 3 cap.; 23 madr.; 3 ottave singole; altro: 11)[11], Maffio Venier[12] (11 canz.; 49 son.; 6 cap.; 4 madr.), Domenico Venier[13] (2 canz.; 7 son.; 3 cap.; 1 madr.), Benetto Corner[14] (14 son.; 3 cap.; 2 ott.), Angelo Ingegneri[15] (1 son.; 1 madr.), Antonio Molin[16] (2 son.; 1 testo incompleto), Filippo Terzi[17](1 canz.; 2 son.; 2 cap.), Francesco Vianello[18] (1 son.), Giacomo Mocenigo[19] (1 son.), Antonio Ongaro[20] (1 cap.), Gerolamo Parabosco[21] (1 madr.), Francesco Berni (1 son.), Lorenzo Morosini[22] (1 madr.), Anzolo Tron (1 canz.), Alvise Guoro (1 son.), Pier Leone (1 son.), Paolino Fiamma (1 madr.), un Francesco D. (1 son.) ed un Marcello, forse Tomaso[23] (1 ott.). Moltissimi sono tuttavia i componimenti anonimi e molte attribuzioni restano problematiche. Una delle questioni più complesse da risolvere è delimitare con chiarezza i "confini" della produzione di Maffio Venier; resta difficile, infatti, distinguere l'opera di quest'ultimo da quella dei molti imitatori (e soprattutto da quella di Querini, data la possibilità che siano suoi molti dei testi rimasti anonimi) ed anche dalle rime di Domenico Venier, le quali, prima della scoperta della sua attività dialettale, venivano attribuite regolarmente al nipote. È probabile che alcuni dei testi ancora oggi attribuiti a Maffio siano in realtà dello zio, si veda ad esempio la canzone *«Amor, ti me puol far zò che ti vuol»* (qui a cc. 106v-108v), da sempre attribuita a Maffio Venier, la quale

[10] Cfr. sotto.
[11] Nel computo dei testi sono inclusi anche quelli di dubbia attribuzione.
[12] Su Maffio Venier (1550-1586), figura centrale nella poesia dialettale veneziana del secondo Cinquecento, cfr. soprattutto RUGGIERI 1909; PILOT 1906d; QUARTI 1941, pp. 89-115; DAZZI 1956, pp. 345-414; ELWERT 1958, pp. 168-171; RUDMANN 1963; BALDUINO 1979; AGOSTINI 1982; EAD. 1985; EAD. 1987; PADOAN 1985; BELLONI 1986; VENIER, *Canzoni e sonetti*; VENIER, *Poesie diverse*.
[13] Sulla poesia dialettale di Domenico Venier (1517-1582) cfr. AGOSTINI 1991.
[14] Su Benetto Corner (1516- circa 1565), sodale e corrispondente poetico di Domenico Venier, cfr. PADOAN 1985, p. 11; AGOSTINI 1991; EAD. 1997.
[15] Sulla poesia dialettale di Angelo Ingegneri (1550-1613) cfr. GAMBA 1845, pp. 57-60; QUARTI 1941, pp. 86-88; DAZZI 1956, pp. 415-420.
[16] Su Antonio Molin detto Burchiella cfr. QUARTI 1941, pp. 62-65, e, soprattutto, UBERTI 1993.
[17] Su Filippo Terzi (seconda metà del XVI sec.) cfr. QUARTI 1941, pp. 65-70, e DAZZI 1956, pp. 433-438.
[18] Su Francesco Vianello (metà del XVI sec.) cfr. QUARTI 1941, p. 82.
[19] Su Giacomo Mocenigo cfr. quanto scrive Bartolommeo Gamba in *Rime scelte di due amici Jacopo Mocenigo e Jacopo Zane*, a cura di Bartolommeo Gamba, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1840.
[20] Sull'attività dialettale di Antonio Ongaro (1560-1600 circa), celebre per un "travestimento piscatorio" dell'*Aminta* di Tasso, cfr. QUARTI 1941, pp. 117-118.
[21] Sull'unico componimento in dialetto veneziano del piacentino Gerolamo Parabosco (1524-1577) cfr. QUARTI 1941, p. 62.
[22] Un madrigale in lingua di Lorenzo Morosini è presente a c. 25v nella raccolta *Vita, Attioni, Miracoli, Morte, Resurrezione, et Asconsione di Dio humanato, raccolti dal Clariss. Sig. Leonardo Sanudo in versi lirici da più famosi autori di questo secolo*, In Venezia, Santo Grillo, 1614 (d'ora in avanti "Gr"); edizione dove si trovano anche testi di Giovanni Querini (c. 25v), Paolino Fiamma (c. 62v) e Anzolo Tron (c. 40v).
[23] Un Tomaso Marcello è presente nella raccolta di versi di Leonardo Sanudo (Gr), e, al di là di Tomaso, Gasperi non menziona altri Marcello letterati tra la metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento (cfr. GASPERI, *Catalogo*, III, p. 41).

nel congedo viene inviata a Benetto Corner, corrispondente poetico di Domenico[24]. Nel codice, inoltre, sono molti i componimeti di provenienza popolare per i quali sarebbe inutile cercare un'attribuzione, si vedano ad esempio alcune frottole, canzonette o ballate che si cantavano a Venezia (ad esempio, a cc. 63v-64r, *La sorgonghina, la sorgongà*, «che si cantava per Venezia») o che venivano pubblicate in stampe popolari (cfr. il sonetto *In morte di Pompeo Giustinian* a c. 196v, sotto il quale Querini annota: «in questo soggetto ne furono composti innumerabili attaccati al baldachino a san Lorenzo, et a s(an) Zuane e Polo»).

Le difficoltà ad attribuire i testi vengono anche dalla confusa organizzazione del manoscritto, all'interno del quale spesso non è facile orientarsi. Ciò è dovuto innanzitutto alla presenza di molte carte bianche, le quali si trovano, come già notato, soprattutto nella parte finale dei fascicoli, facendo così supporre che molti di essi siano stati copiati indipendentemente l'uno dall'altro. Un altro elemento sembra smentire l'ordinata progressione delle trascrizioni: a c. 251r, infatti, si trova un breve elenco di testi che Querini si propone di copiare da un volumetto in 4° e da un altro in folio[25], ma i tre componimenti qui citati (*«Mercadanti, andé a valio»*, *«Ohimè Vettó, che cosa ho vitto a Lio»* e *La sorgonghina, la sorgongà*) si trovano trascritti nel ms. quasi duecento carte prima (rispettivamente alle cc. 61r-63r, 77r-v, 63v-64r). Nel codice sono presenti altri due elenchi di incipit: il primo, a c. 111v, con alcune rime che Querini dice di non aver voluto copiare (ma molte si trovano trascritte nel codice, ed una anche a c. 95v, prima di questo elenco)[26]; il secondo, invece, si trova a c. 171r, al termine di una breve antologia di sonetti di Benetto Corner e Domenico Venier, e contiene alcuni incipit di testi degli stessi (solo un componimento su sette venne poi effettivamente trascritto)[27].

Altro elemento che complica la lettura del codice è la grande quantità di testi trascritti solo parzialmente, spesso con richiami ad altri codici (in particolare a M^2) e ad alcune stampe (soprattutto ai *Versi alla venetiana [...] opera del Signor Anzolo Inzegneri et d'altri Bellissimi*

---

[24] Senza contare la possibilità, per ora senza fondamento, che anche il padre di Maffio, Lorenzo Venier (1510-1552, autore di poesie e prose erotiche in lingua), abbia scritto poesie in dialetto veneziano.

[25] «Mercadanti andé a valio [...]. Vedi in 4°. / Ohimè Veto, che cosa ho vitto a Lio [...]. Vedi in 4°. / La sorgonghina la sorgongà. In foglio».

[26] M^1, c. 111v (tra parentesi quadre si indica la carta dove si trova, se trascritto, il componimento): «Sonetti che no ho voluto copiare: / Vedo giersera intrar un da una strazza [c. 196r] / Custia me mostra de portar amor / Se mi ho la vostra gratia e 'l vostro amore [c. 180v?] / Fratelli miei, un caso ho da narrarvi [249v] / L'è tanto dolce sto menar de […] / Nina s 'ti me vuol ben. Canzon. st. io [c. 95v] / Un basar furioso, un despogiarsi [195r] / Che basar dolce, ahimè, che menar stretto / Lassime pur andar la sottigliansa».

[27] M^1, c. 171r (tra parentesi quadre si indicano l'autore e la carta dove si trova, se trascritto, il componimento):«Saveu missier mio caro, che no tegno [Benetto Corner] / Mi haverave sempre zuogà pegno [Domenico Venier] / Doman intendo che 'l dottor va fuora [Domenico Venier] / Mo che potta, che cul, che buttafuogo [Domenico Venier] / Vorave pur saverve consegiar [Domenico Venier] / Madonna Helena, mo che rabbia è questa? [Domenico Venier, trascritto a c. 172v] / Quel che par senza cassa un urinal [Domenico Venier, trascritti solo i due versi iniziali a c. 172v]».

Spiriti, In Vicenza, per il Brescia, 1613; d'ora in avanti "Br"). A questo proposito si vedano ad esempio le ottave dell'*Arcibravo veneziano* di Benetto Corner, la cui trascrizione funge quasi da integrazione all'edizione a stampa. Querini inizia a trascrivere il componimento a c. 139r ma si ferma subito dopo le prime tre stanze, non andando oltre poiché le altre «sono in stampa in una canzon del bravo veneziano», tuttavia, alle cc. 139v-140r, egli trascrive altre cinque ottave (13-17 del testo completo) proprio perché assenti nell'edizione da lui posseduta[28]. Più complessi da risolvere sono i casi di alcuni componimenti la cui trascrizione è franta in diverse parti del codice; si vedano ad esempio le *Stanze del Corner* (inc.: «Madonne care, el me xe stà contao») che iniziano a cc. 40v-41v, proseguono alle cc. 79v-84v e dovrebbero concludersi, secondo quanto scrive il copista, «a c. 169», dove però non si trova nulla; o ancora il capitolo *«L'è certo dolce el zucaro e la manna»*, che inizia alle cc. 387r-388r, seguita a c. 372r-v e si conclude infine a c. 393v. Un'attenzione particolare va riservata invece alla canzone di Maffio Venier *«Amor, e' me contento che ti fazzi»* (c. 114r-v), dove, prima dell'ultima stanza e del congedo, si trova l'indicazione «a c. 111», e infatti a c. 111v sono presenti un'altra stanza ed un altro congedo, probabilmente una variante delle ultime due strofe della canzone (inc.: «S'ti vuol o s'ti no vuol, o lu o no»)[29]. A quanto detto sinora si aggiunga la presenza di alcuni testi totalmente biffati il cui primo verso è talvolta ricavabile dall'incipitario[30], e di molti altri cancellati solo superficialmente (con freghi in diagonale, solitamente discendenti da destra verso sinistra) o parzialmente (di molti componimenti, infatti, sono cancellati soltanto alcuni versi), forse, ipotizza Padoan, per ragioni moralistiche[31], ad opera dei chierici Somaschi della Salute (nella cui biblioteca il ms. è rimasto a lungo) oppure dello stesso Querini.

Tuttavia vi sono nel codice alcuni elementi che indicano almeno l'intenzione del copista di organizzare i testi come una vera e propria antologia. In questo senso va sottolineata innazitutto la presenza, ad inizio manoscritto (c. 21r), di un componimento di Giovanni Querini in difesa del dialetto, *«No ve maravegié se parlo, o scrivo»*, il quale imita un sonetto di Calmo (*«No ve maravegié cari signori»*[32], che apre le *Bizzarre rime*) e uno di Maffio Venier, che a sua volta si

---

[28] M[1], c. 139v: «Le seguenti cinque ottave non sono in quelle in stampa».

[29] Nella lezione testimoniata dal ms. It. 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi ultima stanza e congedo sono quelli qui a c. 111v. Cfr. VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 113-115, dove la canzone è trascritta dal codice parigino.

[30] I testi cancellati il cui primo verso è presente nell'incipitario sono: *«Amor, con to licentia te ne incago»* [Maffio Venier (adespoto), c. 24r; il componimento è presente anche a c. 222r]; *«Giace la pigna qui, nè si sa certo»* [c. 27r]; *«Perché no spiero mai»* [Maffio Venier (adespoto), c. 27r]; *«Una vitazza ruzene»* [c. 27r]; *«Miracolo di Amor al mio giuditio»* [c. 31v].

[31] Cfr. PADOAN 1985, p. 15.

[32] «No ve maravegié cari signori, / si son intrào a far sta bizzaria / ché – per no dirve ponto di busia – / vedo che'l mondo vuol de sti saóri. // So che dirà certi compositori: / che fon vergongna a Dona Poesia; / ma se i savesse la mia fantasia / i sarave i mie' primi deffensori. // Me par ch'ognun pol far del so cervelo / zò che ghe piaxe, al sagramento

rifaceva a Calmo (*«No ve maravegié, sia chi se vogia»*[33], in posizione iniziale nelle due maggiori antologie manoscritte delle sue rime[34]), e ha come questi ultimi valore proemiale per l'intero manoscritto:

No ve maravegié se parlo, o scrivo
a sta foza, a sto muodo e no toscan
perché si no 'l savé son venetian
e in altra lengua no so se sia vivo.
5 Oltra che mi ho piaser
esser per tal da ciaschedun tegnuo,
e si havesse un voler,
che 'l no me vegnerà per no saver,
son un becco fottuo,
10 se a mi no me paresse a no poder.
Però, za che in sta lengua che xe mia
a mi me par che sia
qualcosa aldime, prego, in cortesia,
e se no ve piasesse ste canate,
15 servivene a forbirve le culate.[35]

Va segnalata ancora la presenza, a c. 196v, di un madrigale, adespoto ma attribuibile a Giovanni Querini, che sembrerebbe introdurre, almeno nelle intenzioni e scherzosamente, un'antologia a stampa di rime dialettali:

Queste, o lettori, xe le rime tutte
che mi ho podesto haver
pensando de donarve un gran piaser,
ma ho lassà fuora aposta le più brutte
5 perché no xe el dover
che da ogniun le sia lette,
nè che si spenda in esse più gazzette.

---

mio! / E chi no 'l crede sì vaga al bordelo. // L'è pezzo haver el lavezzo schachìo / e le calze fruàe, con el mantelo, / ca far el grando dottorào a Lìo» (CALMO, *Bizzarre rime*, p. 51).

[33] «No ve maravegié, sia chi se vogia, / che no usa una lengua pì polia / che se Domenedio me ha dà la mia / no vogio, che una strana me la togia. // Quel scriver grave sì è mestrier da bogia / che ogniun te vuol tassar de longo via, / mo cusì scrivo quel che ho in fantasia, / e co licentia incago a chi me sogia. // Questa è una lengua che ha de ogni saor, / dove, che se vorò scriver toscan, / besogna per el più parlar d'amor. // Mi vòi piaser e no stentar da can, / compono per humor, no per honor, / che no voria patir col mondo in man» (M^1, c. 191v).

[34] Il ms. It. IX 217 (= 7061) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (d'ora in avanti M^3), e il ms. It. 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi. Inoltre in Br il sonetto è detto *Proemio dell'Opera*.

[35] A c. 310r è trascritto lo stesso componimento, con minime varianti grafiche e di punteggiatura.

Ghe n'ho forsi un mier,
che corre sotto nome del Venier,
10 se queste haverà spazzo
aspetteré tra puoco un altro mazzo,
per tanto ve consegio
de comprar queste, che le xe le megio.[36]

All'interno del manoscritto, inoltre, sono identificabili gruppi compatti di rime, alcune raccolte per autore; si vedano, ad esempio, le canzoni di Maffio Venier alle cc. 24v-34v; le rime di Benetto Corner e Domenico Venier alle cc. 163v-172v e, soprattutto, l'antologia di rime queriniane alle cc. 300r-321r, la quale va dai sonetti in lingua scritti a Padova, in "collegio", nei primi anni Ottanta fino ai componimenti dialettali di fine Cinquecento e inizio Seicento. Altri testi sono raggruppati invece per metro: cfr. i capitoli che vanno da c. 340v a c. 419v, occupando quasi interamente i fascicoli 33-39; le canzoni frottolate alle cc. 99v-106r; i sonetti caudati alle cc. 264r-268r; oppure le due compagini di rime composte quasi esclusivamente di sonetti alle cc. 175r-198r (fascicoli 18-20) e 211r-234r (fascicoli 21-23)[37]. Altri ancora, infine, sono raggruppati per tema, come i testi sul broglio alle cc. 151r-154r, o quelli di Querini su Marco Bragadin, «che se diceva che faceva oro» (cc. 302v-304v) e sulla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (cc. 312v-315v).

Ciò nonostante il manoscritto resta decisamente confuso. Esso è stato esemplato da Querini quasi esclusivamente per sé stesso (come sembra dimostrare anche la grafia, non certo curata), ed egli rientra a pieno titolo nella categoria, introdotta da Armando Balduino a proposito della tradizione manoscritta del petrarchismo veneto, dei "copisti per passione", cioè «noti o più spesso oscuri amanuensi [che] dedicano pazienti cure e moltissime ore del loro tempo libero a trascrivere per proprio uso e diletto centinaia di rime radunate da fonti diverse (scegliendo sì dalle edizioni accessibili, ma più spesso attingendo alle raccolte private di amici e conoscenti[38] e talora raccogliendo "primizie" comunicate direttamente dagli autori) [...], veri e propri "copisti per passione", uomini animati da interessi dei quali non si può non tener conto quando si voglia

[36] Interessante notare, in questo testo, la quantità di rime «che corre sotto nome del Venier» di cui l'autore dice di essere in possesso; un dato che, pur esagerando, sembra confermare da un lato l'ampiezza della produzione di Maffio, dall'altro la confusione tra le rime di quest'ultimo e quelle di Domenico e degli imitatori.

[37] A proposito di quest'ultima raccolta di sonetti, va evidenziato che essa si apre quasi come un'antologia personale di Maffio Venier, sottolineandone ulteriormente la centralità nel panorama della letteratura dialettale veneziana del secondo Cinquecento; i testi, infatti, iniziano a c. 211r sotto il titolo «Sonetti del Venier» e sicuramente suoi sono almeno i primi sei componimenti.

[38] È probabile che anche lo stesso M^1 girasse tra gli amici di Querini; che senso avrebbero altrimenti, nelle note, le continue firme del copista, il quale giunge addirittura a parlare di sé stesso in terza persona (cfr. ad esempio la nota a c. 315v, dove non sembrano esserci cambi di mano: «Stanze e rime dello stesso Querini nell'altro libro a c. 145»)?

illuminare il quadro culturale e soprattutto l'"orizzonte d'attesa" entro cui quel certo tipo di poesia si colloca e si sviluppa»[39].

Il manoscritto, proveniente dalla biblioteca della Congregazione dei Chierici Somaschi della Salute (dove aveva segnatura 448), nell'ultimo secolo è stato studiato innanzitutto da Antonio Pilot, il quale (a quanto risulta dallo schedone) nel primo decennio del Novecento trascrisse l'intero codice senza però mai descriverlo puntualmente; egli, invece, tra 1904 e 1910 pubblicò gran parte dei testi inediti in esso contenuti disperdendoli in decine di articoli, spesso di scarsa utilità. Dopo Pilot, sia Quarti che Dazzi trascrissero molte rime del ms. per le loro antologie (QUARTI 1941[40] e DAZZI 1956) ed in anni più recenti il codice è stato utilizzato soprattutto per studi su singoli autori o testi, in particolare da Tiziana Agostini (AGOSTINI 1982 – dove è presente anche un'accurata descrizione del ms., purtroppo limitata alle rime di Maffio Venier –; EAD. 1985; EAD. 1987; EAD. 1991; EAD. 1997; EAD. 1999), Giorgio Padoan (PADOAN 1985), Maria Luisa Uberti (UBERTI 1993) e Marisa Milani (MILANI 1994; EAD. 2000). Dal codice, infine, ha trascritto alcuni testi Attilio Carminati per la sua edizione, in due volumi, delle rime di Maffio e imitatori (VENIER, *Canzoni e sonetti*; ID., *Poesie diverse*).
Descrizioni del codice si trovano in ZORZANELLO, *Schede inedite*, n.n.; AGOSTINI 1982, pp. 41-42; e PADOAN 1985, p. 15.

Su Giovanni Querini di Vincenzo

Di Giovanni Querini e della sua attività poetica si sono occupati, all'interno delle loro antologie, Guido Antonio Quarti e Manlio Dazzi[41]. Tuttavia entrambi, nei brevi cappelli introduttivi a lui dedicati, finiscono per tratteggiare un'immagine contradditoria del poeta e copista veneziano a causa di dati spesso confusi e mal interpretati[42]. Nato il 30 luglio del 1565[43] e morto di "febbre

[39] BALDUINO 1976, p. 244.
[40] Tuttavia non è raro che Quarti dica di trascrivere da M^1 testi che in realtà non si trovano nel ms., come accade ad esempio per le rime dialettali di Andrea Calmo (QUARTI 1941, p. 49) e Celio Magno (*ivi*, p. 53).
[41] QUARTI 1991, pp. 54-59; DAZZI 1956, pp. 421-432. Alcuni testi di Giovanni Querini sono stati pubblicati anche da Antonio Pilot (PILOT 1909c, pp. 6-8) e da Bartolomeo Gamba (GAMBA 1845, pp. 55-56), i quali non danno però notizie biografiche sul poeta e copista.
[42] Quarti, nel 1941, ha scritto di M^1 che il «manoscritto, di mano del Quirini, reca poesie con la data, se non erro, del 1615. Nella raccolta presente ci sono due poesie di Giovanni Querini, le quali recano la data sicura: 1540, 1555» (date delle quali non ho trovato traccia), ed ipotizza quindi la presenza di «due personaggi con lo stesso nome e casato». (QUARTI 1991, p. 54). Quindici anni più tardi, invece, Dazzi ritiene che Querini sia morto nel 1610 (forse mal interpretando l'albero genealogico di Cappellari, cfr. sotto), ed ipotizza quindi improbabili cambi di mano per i testi presenti in M^1 e databili sicuramente dopo quella data.

maligna" nel novembre del 1630[44], di lui il genealogista Cappellari scrive: «Giovanni Quirini, figliuolo di Vincenzo qu(ondam) Giorgio, fu gentil'huomo intendentissimo, come quello che consummò gli anni della sua gioventù nello studio di Padova, sotto gli auspici di Franceso Piccolomini»[45], ed ancora, poche carte dopo nell'albero genealogico della famiglia: «n. 1567, 30 luglio. 1610 Giovanni dottissimo»[46], dove 1610 non è la data della morte, ma solo la data per la quale Cappelari ha avuto notizia di Querini (il genealogista non scrive quasi mai le date di morte, e, se lo fa, appone all'anno una croce). Non è dato sapere perché Cappellari definisca Giovanni Querini "dottissimo" in relazione proprio al 1610, ma certo è che quest'ultimo, solo un anno più tardi, divenne bibliotecario della Libreria di San Marco[47]. La carica, infatti, gli fu conferita il 16 settembre del 1611, come testimoniato nel libro dei procuratori della basilica marciana[48]. Marino Zorzi scrive, a proposito di Querini e del suo ruolo:

> Un uomo di cultura, che si era meritato la carica con le qualità e virtù: appare quindi difficile spiegare il silenzio che lo circonda negli scritti di Morelli. Va detto peraltro che non pubblicò nulla. Il Foscarini ricorda come il patriarca Giovanni Tiepolo avesse in animo di scrivere la storia ecclesiastica di Venezia e che a questo scopo «ragunò grandi apparecchi [...] assistito, sì come è fama, da Gio. Querini di Vicenzo. Ma qualunque ne fu il motivo, niun frutto se ne vide, che degno fosse di cotanta aspettazione».[49]

---

[43] ASV, *Avogaria da Comun*, reg. 54, *Libro d'oro*, *Nascite*, IV, 1561 genn. – 1575 febbr., c. 231v: «Die 24 Augusti 1565. Vir No(bilis) s(er) Vincentius Quirinus q(uondam) ser Georgij comparuit coram Cl(arissi)mis D(ominis) Laurentio de Mula et Andrea Sanuto consilierijs et Jeroni(m)o Pisani aduocatore co(mmun)is, et dixit, ac in notam dedit, die 30 Julij proxime preteriti natum ei fuisse filium legittimum, et de legittimo matrimonio ex eo, et No(bile) D(omina) Urseta Donato s(er) Joannis eius uxore legittima cui impositum fuit nomen [Aloysius] Joannes et ita juramento suo affirmauit omnia p(redict)a vera esse sub penis omnibus contentis in legibus superinde disponentibus si secus reperiretur, et insuper vir No(bilis) s(er) Aloysius Georgio q(uondam) s(er) Benedicti et s(er) Franc(esc)o Donato q(uondam) ser Nicolai consanguinei jugalium iuxta legem iuraverunt legittimam dicti pueri nati per publicam vocem, et famam ex p(redic)tis jugalibus, et optime cognoscere dictam D(ominam) Ursetam sub paenis omnibus ut supra».

[44] ASV, *Sanità*, *Necrologi*, reg. 859, 1630 (4 novembre, tra i morti a San Polo): «L'Ill(ustrissi)mo Sig. Giovanne Quirini d'anni 65 da febre malignia g. 3, Atu[...] l'Aldiguri».

[45] CAPPELLARI, *Campidoglio*, c. 262.

[46] CAPPELLARI, *Campidoglio*, c. 274; dove la data di nascita è evidentemente sbaglitata di due anni. Dall'albero genealogico risulta che era figlio di Vincenzo e della sua seconda moglie, figlia di Giovanni Donà, e fratello di Francesco e Giorgio (cfr. anche ZORZI 1987, p. 473).

[47] Cfr. ZORZI 1987, pp. 205-207.

[48] ASV, *Procuratori de supra*, b. 68, fasc. 1, c. 48; 16 sett. 1611 (in ZORZI 1987, p. 552): «Havendo noi Riffomatori dello Studio di Padova infrascritti havuto consideratione alle qualità e virtù del Clarissimo Signor Zuanne Querini, che con buon zelo d'adoprarsi della cura della Libraria della S(erenissi)ma Repubblica si è offerto in quest'opera, abbiamo risoluto tutti tre conformi di consignar al detto Clarissimo Signor Zuanne Querini le chiavi della suddetta Libraria, commettendogli la buona custodia di essa, con tutti gli obblighi e conditioni di tempo in tempo per li Rifformatori dello Studio li saranno per il pubblico servitio in questo particolare della Libreria, ordinando così doversi annottare. Nicolò Donà, Augustin Nani Kav(aliere), Franceso Contarini Kav(aliere)».

[49] ZORZI 1987, p. 207. I riferimenti sono a Jacopo Morelli e alla sua storia *Della pubblica libreria di San Marco in Venezia* (Venezia, Zatta, 1774), e a *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa* di Marco Foscarini (Venezia, Gattei, 1854, p. 183).

Non restano altre tracce dell'attività di Querini come bibliotecario; il suo incarico durò solo pochi anni (nel 1523 lo sostituì il riformatore Francesco Contarini) e probabilmente non ottenne risultati di particolare importanza. Informazioni più dettagliate sul poeta veneziano dà invece Gian Paolo Gasperi nel terzo volume manoscritto del suo *Catalogo della Biblioteca Veneta*, con alcune notizie su un altro codice marciano esemplato da Querini, il ms. Marc. It. IX 174 (=6283):

> Giovanni q(uondam) Vicenzo q(uondam) Giorgio nipote di Vicenzo Pietro Cardinale designato †1514 in Marco Barbaro q(uondam) Marco, nato 1565. 30 luglio †1630. Rime di lui nelle *Funebri rime di diversi in morte di Camilla Rocha Nobili detta Delia*, Venezia, 1613, in 12°, per Ambrosio Dei. Quello che prestò assistenza al Patriarca Giovanni Tiepolo per la storia ecclesiastica della città, come riferisce il Proc(uratore) Marco Foscarini, pag. 186 e 246. Egli è il raccoglitore del ms. di *Poesie di varii Autori Veneziani per la maggior parte Patrizi raccolte da Giovanni Querini q(uondam) Vincenzo, che fioriva circa l'anno 1590*, nelle annotazioni della *Vita di Giacomo Mocenigo* scritta dall'abbate Gio. Luigi Mocenigo, pag. XIX (c), et anche il Mazzucchelli nel tom(o) IV, p. 677, in Valerio Belli, perché si trovan versi non solo de' Veneziani, ma anche d'altri. Il ms. esistente nella libreria della Salute n. 656.[50]

A margine dello stesso catalogo ms. sono presenti due annotazioni successive e di altra mano: «E scrisse anche la *Vita del Beato Lorenzo Giustiniani* – Venezia, Baba, 1612, in 16° – colle iniziali G. Q.», e, sotto l'ultima riga: «Oggi credo sia in S. Marco col num. 174, Classe IX, marca CIV.8».

Nelle citate *Funebri rime di diversi eccellentissimi autori in morte della signora Camilla Rocha, detta Delia, raccolte da Feancesco Antonazzoni* (In Venezia, per Ambrosio Dei, 1613)[51] sono presenti tre componimenti di Giovanni Querini, due sonetti (*«Mentre Delia fra noi col suo bel viso»*, p. 46; *«Sepolta giace in quell'angusto sasso»,* p. 47) ed un madrigale (*«O quanto intenso è il duolo»*, p. 48). Un altro madrigale di Giovanni Querini (*«Sopra di voi prendete»*) è stampato nella raccolta di versi di Leonardo Sanudo (Gr) a c. 25v.

Di Giovanni Querini qualcosa ancora si può evincere dall'analisi della sua biblioteca, a partire da due elenchi dei codici posseduti dal poeta presenti in M^1. Il primo, di mano dello stesso, si trova c. 308v[52], mentre il secondo, all'interno di un bifolio legato a fine manoscritto, è il catalogo

[50] GASPERI, *Catalogo*, III, p. 277. Sulla prima carta del codice Marc. It. IX 174 (=6283) sono riportate due segnature della Biblioteca dei Chierici Somaschi della Salute, 449 e 656.

[51] D'ora in avanti "Dei". Nella stampa si trovano, tra gli altri, anche testi di Anzolo Tron.

[52] M^1, c. 308v: «Libri de rime diverse in 4°. / Il libro fatto in Pad(ov)a in 4°. / Il libro fatto dapoi in 4°. / Composition de tragedie, comedie, past(ora)li et imp(re)sette molte. / Lettere tradotte dal'epistole d'Ovidio et de

redatto a inizio Seicento da Alvise Scarpa, di cui qui si trascrive solo la prima parte relativa alle rime queriniane (tra parentesi quadre sono segnalate le collocazioni attuali, se conosciute)[53]:

Rime di Giovanni Querini di Vincenzo, che fioriva nel 1590.

- Nuovo Rosario della Madonna nel quale si contengono quindeci sonetti e cento e cinquanta madrigali che sono corrispondenti alli quindeci *Pater* e cento cinquanta *Ave* che compongono il Rosario, t(omi) 4 in 4°, di pugno dell'autore.
- Vite de santi in verso sciolto, t(omi) 7 in 4°.
- Rime varie del medesimo, t(omi) 2 in 4° nel primo de quali si vede un capitolo in biasimo delle scienze ed in lode dell'ignoranza indiritto al Sig(nor) Alvise Bollani, amico suo. Scritto l'anno 1582.
- Rime in laude di tutti i santi dell'anno, t(omi) 4 in 4°, nel primo de quali s'introduce con il seguente madrigale, «Scorgi Signor Clemente [...][54]».
- Egloghe e canzoni sacre del med(esi)mo, t(omi) 1 in fogl(io).
- Del medesimo i salaci di David in verso sciolto, t(omi) 1 in fogl(io).
- Un volume in foglio di rime del sudetto Querini, del Veniero, e di altri in lingua veneziana [Venezia, BNM, It. IX 173 (=6282)].
- Altro volume in fogl(io) di rime di varii autori raccolte dal Querini [Venezia, BNM, It. IX 174 (=6283)].
- Volumi due in fogl(io) di poesie dello stesso Querini.
- Joannes Querini Orationes latinae in 4°, t(omi) 1.

Po(n)to et Instib[…] / Alcuni fragmenti de traduzion de Virgilio, a p: 2, 4, 5, 7. / L'altre rime che son nell'altro libro in foglio del Q(uerin)i, c. 145. / Quelle che son nel ultimo libro in 4°. / Compositioni spirituali et morali molte. / Libro in foglio de sonetti spirituali et d'altro. A Rosaia. / Libri doi in 4° de rime sacre, madrigali et / sentenze molte redotte in versi in varii fogli».

[53] Gran parte della biblioteca di Giovanni Querini confluì in quella della Congregazione dei Chierici Somaschi della Salute, come testimoniato nel ms. Marciano It. XI 286 (=7117; d'ora in avanti *Indice Somaschi*), c. 92v: «469 – Giovanni q(uonda)m Vincenzo. Volgarizzamento di alcuni salmi in rima – orig(ina)li; 441 – Altro volgarizzamento in versi dei Salmi di David. origin(ali); 470 e sgg.- Vite di molti santi scritte in versi volgari. origin(ali) T(omi) XI; 481 e sgg.- Nuovo Rosario della Madonna, nel quale si contengono 15 sonetti e 150 madrigali con diverse rime spirituali. origin(ali) T(omi) IV; 485- Rime varie spirituali. origin(ali); 486-487 – Altre rime diverse sopra diverse materie. T(omi) II; 348 – Orazioni latine sopra diverse materie. T(omi) II; 124 – Rime diverse origin(ali); 125 – Alcuni componimenti e le rivelazioni avute da S. Diamante Monaca nel Monistero del Corpus Domini. Orazioni e vite di santi. origin(ali); 448 – Rime varie in lingua veneziana insieme con le rime di vari altri autori notati sul principio del libro. origin(ali) T(omo) I°; 449 – Rime varie la maggior parte copiate dalle stampate di autori diversi notati sul principio del libro. origin(ali) T(omo) II°; 509 – Rime varie spirituali e morali. origin.; 384 – Sonetti sopra diversi argomenti. origin(ali); 409 – Egloghe per il SS.o Natale, vite di molti santi scritte in versi volgari, componimenti vari in materie diverse». Tuttavia, dopo la sopressione del 1810, il patrimonio della biblioteca è stato diviso ed oggi non è facile rintracciare gran parte dei manoscritti ad essa appartenuti. A proposito di questo indice va infine sottolineata la vicinanza tra M^1 (448) ed M^2 (449), cioè le due grandi antologie di rime raccolte da Querini (la prima in dialetto, la seconda in lingua); i due mss. sono rimasti sempre vicini, da quando erano nella biblioteca privata del copista fino ad oggi alla Biblioteca Nazionale Marciana, e l'*Indice Somaschi* evidenzia ulteriormente lo stretto rapporto tra i due indicanoli come primo e secondo tomo di una stessa opera.

[54] Nel fasciolo di Alvise Scarpa viene riportato l'intero madrigale, del quale qui si riporta solo il primo verso.

Segue l'elenco di altri manoscritti posseduti da Querini non contenenti sue rime, a parte un volumetto in 4° occupato nella prima metà da prose e poesie di Alvise Scarpa e nella seconda da composizioni religiose di Giovanni Querini:

> Composizioni di me Alvise Scarpa fatte in diversi tempi e cominciate a registrare li 6 dicembre in Venezia. Il volume è in 4°, con poche composizioni in prosa del sud(detto) e poche altre in rima, e più della metà contiene versi di Gio(vanni) Querini di proprio pugno di lui [Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Correr 134].

Da quanto detto sinora pare emergere il ritratto di un importante e stimato uomo di cultura, il quale studiò a Padova, ricoprì ruoli di un certo prestigio e fu probabilmente in contatto con le personalità più in vista nella Venezia di inizio Seicento. La sua opera poetica, per quanto mediocre, è decisamente vasta; egli scrisse rime sia in dialetto veneziano che in lingua (queste ultime, le uniche di cui resti traccia nelle stampe, d'argomento sia religioso che profano) ed orazioni in latino, oltre ad aver tentato delle traduzioni italiane da Ovidio e Virgilio. Cominciò a scrivere sonetti a tema per lo più mitologico, in lingua, attorno ai vent'anni (M^1, cc. 300r-307r), mentre le rime religiose furono composte probabilmente negli ultimi due decenni di vita, dato che egli stesso le dice scritte in ammenda alle poesie giovanili (forse riferendosi alle poesie in dialetto) nei vv. 6-11 del madrigale, trascritto da Alvise Scarpa, che apriva un ms. in 4° con le *Rime in laude di tutti i santi dell'anno*[55]:

> [...]
> Ma ad ora che conosco il grave danno
> ch'ebbe in ciò allor la mia giovinil[56],
> con affetto più pio,
> con li spiriti miei contriti e mesti
> 10 ho radunato questi
> in penitenza del difetto mio.
> [...]

Per quanto riguarda più in dettaglio la produzione dialettale, egli fu un modesto imitatore della poesia di Maffio Venier, come già si è visto a proposito del sonetto che apre M^1, e dimostrò una

[55] Cfr. sopra.
[56] Probabilmente la «fiamma ardente», intesa come ispirazione poetica, di pochi versi prima.

particolare attenzione nel sottolineare la scelta del veneziano in quanto lingua letteraria[57]. Tuttavia in Querini il tema perde la forza polemica (ed era polemica letteraria) che aveva in Venier, per ridursi per lo più ad una "posa", testimone comunque dell'«orgoglio municipale di tanti autori veneziani, non vacuo e borioso, ma nutrito da una lunga tradizione»[58]:

O vu, mie' frelli cari e mazorenti,
che lezeré ste tante mie canzon
fate per desborar qualche passion
che me deva alle volte zoia o stenti.
5 No me incolpé se no ghe xe i accenti
che ghe besogna alla pronunciation,
ché mi no ho atteso mai a ste rason
ma nome a spegazar i mie' lamenti.
E se no sentiré parlar toscan
10 el sé perché la mia lengua nativa
sa esplicar megio le so proprietà,
che a l'altro muodo è un dir per altra man
zò che l'affetto vuol che se descriva
del qual mai po' se resta satisfà.[59]

---

[57] L'argomento, come anche l'ammissione di trascurare accenti e ortografia, è già presente in Maffio Venier; cfr. soprattutto il sonetto *«No ve maravegié, sia chi se vogia»* e la canzone frottolata *«No voio pì cantar comuodo feva»*.
[58] CORTELAZZO 1983, p. 366.
[59] Il componimento, trascritto qui da M[1], c. 176r, nello stesso manoscritto è presente anche a c. 310r, dove presenta minime varianti grafiche e di punteggiatura (e in entrambe le lezioni, nonostante quanto scritto al v. 5, l'autore indica comunque gli accenti, anche se senza regolarità). Di Querini (anche se Quarti lo attribuisce a Maffio; cfr. QUARTI 1941, p. 94) è probabilmente anche un altro sonetto, sempre riguardante l'uso letterario del dialetto veneziano, che inizia *«No vogio, e questa è la mia intention»* (M[1], c. 175r), e che presenta notevoli affinità con alcuni luoghi della canzone frottolata di Maffio Venier *«No vogio pì cantar comuodo feva»* (M[1], cc. 101r-103v):

No vogio, e questa è la mia intention,
che chi no intende ben la proprietà
del parlar familiar che se usa qua
leza del mio sonetto nè canzon.
5 Perché chi non intende in conclusion
ben l'ao babao che se usa in sta città,
co' el se pronuncia, e co' el vien sincopà,
ha perso el gusto del bello e del bon.
Quanti grami dottori se ha ingannà
10 a spedir per error e contrabando
una licentia e un uso confermao.
Sta lengua ha un privilegio tanto grando
che chi no l'ha ben letto infina in cao,
riegole e osservation me arecomando.
15 Vaga pur a sbragiando
Dolci, Ruscelli, Presciani e Donai,
che nu i trattemo da matti spazzai.
Per questo no vòi mai
che altri, che venetiani naturali,
20 sia mie' censori, nè mie' partiali.

Se si escludono le molte rime religiose, le poesie di Giovanni Querini sono quasi tutte conservate nei due fondamentali mss. M^1 e M^2. Tuttavia, lo si è già visto, non è sempre facile distinguere i testi queriniani da quelli di Venier e degli altri imitatori; inoltre, per poter analizzare compiutamente l'opera del copista veneziano, così legata a quella di Maffio, sarebbe innanzitutto necessario conoscere a fondo la produzione venieresca, una conoscenza ad oggi resa impossibile dall'assenza di un'edizione critica delle sue rime.

Questi invece i passi di Maffio: «a sillabe no ho mira, e a ortografia / no sottometto la mia poesia» (vv. 135-136); «Da chi no scrive alla venetiana / canzon vivi lontana, e sii segura, / che se per esser scura ti no scori, / ti farà la to fin ai cagaori» (vv. 161-164). Infine, come ulteriore esempio dello stretto rapporto tra la poesia di Querini e quella dell'arcivescovo di Corfù, si veda il sonetto di Maffio *«Songio mi, Amor, quel servidor de dame?»* (M^1, c. 211v):

Songio mi, Amor, quel servidor de dame?
Songio mi, Amor, quel che brussava tutto?
Songio mi quel per ti cusì destrutto
o son un resanà che muor da fame?
5 Dove è pì le to frezze e le to fiame
che me haveva sti dì sì mal condutto?
Vale affina' int'un pan, o int'un persutto,
s'ti vuol che torna sotto el to reame.
Del resto fame usar tutti i to tratti,
10 fa che habbia mille, se no basta un sguardo,
ché mai leverò el cuor zó de sti piatti.
Va' pur, e metti in semola el to dardo,
che per adesso son co' xe quei gatti
che lassa el sorze per magnar el lardo.

E quello di Giovanni Querini *«Songio mi, Amor, quel che za per diletto»* (M^1, c. 310v ; datato nel ms. al 1585):

Songio mi, Amor, quel che za per diletto
donava i diese scudi alla signora?
Songio mi quel che ghe pagava allhora
i ori prima che l'andasse in letto?
5 Songio mi quel che per ogni soggetto
i dì stava e le notte integre fuora,
a piova, a neve, a sol, a caldo, a buora,
o pur songio un fallio senza un marchetto?
Altra sorte è la mia de un mio compagno,
10 ti l'ha privà d'inzegno, a mi el s'acresce,
esso da amor, mi da dolor me muo.
Te rengratio de questo, ma me lagno
dei tanti soldi persi e me rencresce
che senza son tegnù becco fottuo,
15 perché al zorno d'ancuo
chi ha danari ha cervello e chi ha cervello
senza danari no ha questo nè quello.

RIME CONTENUTE NEL MS. IT. IX 173 (=6282) DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA

NOTA:

Le rime contenute nel ms. Marc. It. IX 173 (=6282) sono elencate qui di segutito carta per carta, divise per gruppi compatti di fascicoli (cioè senza carte bianche tra l'uno e l'altro fascicolo). I testi sono stati contrassegnati con i numeri romani; per i componimenti che tornano più volte e per quelli franti in più parti del codice si è deciso di mantenere un solo numero (tra parentesi per la seconda attestazione di un componimento e per i frammenti successivi a quello iniziale), di modo che ad una poesia corrisponda un solo numero e viceversa; sono stati inoltre sottolineati i numeri dei testi risultati inediti. Si sono segnalati gli explicit solo per quanto riguarda le ottave, trascritte spesso parzialmente, e per i testi chiaramente mutili nel finale. A proposito delle attribuzioni, accanto al nome dell'autore si sono indicati con "ad." i testi adespoti e con un punto di domanda i componimenti la cui attribuzione non è certa. Una considerazione a parte va fatta riguardo ai testi di Maffio Venier: si sono considerate di Maffio le poesie a lui attribuite in AGOSTINI 1985, dove le attribuzioni sono riprese da codici e stampe (per alcune di esse vi sono tuttavia dei dubbi che sono stati esposti in nota); si sono segnalate come incerte quelle a lui attribuite da altri studiosi (Quarti, Dazzi, Carminati, etc.) e quelle la cui posizione nel codice fa supporre che rientrino in gruppi di poesie venieresche; ci si è poi limitati a indicare in nota le rime di ambito venieresco, la cui attribuzione a Venier è improbabile ma che non è possibile escludere con sicurezza. Nella bibliografia delle poesie di Maffio non si sono segnalate tutte le edizioni di ogni singolo componimento, ma, per quelle precedenti al 1985, si è rimandato ad AGOSTINI 1985, dove di ogni testo vengono segnalate sia le testimonianze manoscritte che le edizioni a stampa, antiche e moderne. Infine, per quanto riguarda i metri, si sono indicate in corsivo le rime dei testi mutili ricavate da altre testimonianze o ipotizzabili con una certa sicurezza; si è deciso poi di lasciare il nome di "frottole" ai componimenti in endecasillabi o settenari sdruccioli non rimati, i quali così vengono chiamati dal copista.

- FASCICOLI 3-4 (cc. 19-30, 31-42, 43-54)

c. 21r

I
Tit.: Del Querini
Inc.: *No ve maravegié se parlo, o scrivo*
Aut.: Giovanni Querini
Note: il testo si trova anche a c. 310r. Cfr. Andrea Calmo, *«No ve maravegié cari signori»* (primo sonetto delle *Bizzarre rime*) e la successiva ripresa di Maffio Venier, «*No ve meravegié, sia chi se vogia»* (in posizione proemiale in M^3 e nel codice Italiano 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi); entrambi i sonetti, come il testo di Querini, hanno come obbiettivo la difesa del dialetto veneziano in quanto mezzo espressivo.
Bibliografia: edito in PILOT 1905g; ID. 1909c; parzialmente in MILANI 2000, pp. 15-16.
Metro: madrigale (ABBAcDcCdCEeEFF).

II
Tit.: Sonetto di stesso
Inc.: *Un domandarme ogniun, «mo chi ve è morto?»*
Aut.: Giovanni Querini
Note: lo stesso componimento si trova a c. 311r.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 55; DAZZI 1956, p. 425.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 21v

III
Tit.: Al S. Ale Védoa secretario di Pregadi
Inc.: *Orna da piso e gorna da acqua mo*
Note: quattro strofe (separate l'una dall'altra da linee orizzontali) delle quali la seconda e la quarta sono "riposte".
Metro: ABBA – CDDC – EfefbbgGHH – ILLI.

cc. 22r-24r

IV
Tit.: Canzon contra il Dottor A.
Inc.: *Un vecchio grando e grosso*
Note: manca il congedo, soltanto accennato («Canzon...»).
Metro: canzone di nove stanze (abCabCcddEDE).

cc. 24v-26v

V
Tit.: Canzone del Venier
Inc.: *Dona, pompa del ciel unica e sola*
Aut.: Maffio Venier
Note: nell'incipitario la canzone è detta «in stampa», in riferimento all'edizione vicentina dei versi di Angelo Ingegneri, stampata nel 1913, che contiene anche rime dialettali di Maffio (Br).

Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 15; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 47-55.
Metro: canzone di nove stanze (AbAcCBbdDEddEGGHH) e congedo (AbbACCDD).

cc. 27v-30r

VI
Tit.: Canzon del Venier delle strazze
Inc.: *Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 13; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 104-112. Testo critico in AGOSTINI 1982, pp. 9-131.
Metro: canzone di dieci stanze (AbAbCddCceFefGG) e congedo (aBabCC).

cc. 30v-31v

VII
Tit.: Canzon
Inc.: *Amor, son co' xe un can da scoazzera*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 12; poi in MAFFIO VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 83-87. Testo critico in PADOAN 1985, pp. 21-24.
Metro: canzone di sei stanze (ABcdcDABeefF) e congedo (ABCddeE).

cc. 32r-33v

VIII
Tit.: Canzon del Veniero
Inc.: *Che fortuna, che fato, che destin?*
Aut.: Maffio Venier
Note: cancellati alcuni versi nella seconda e nella quinta stanza.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 63-68.
Metro: canzone di sette stanze (ABCBACCEFFEeFF) e congedo (ABCCBbDD).

c. 34r-v

IX
Tit.: Del medesmo Veniero
Inc.: *O man de puro latte*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 19; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 80-82.
Metro: canzonetta di sei stanze (ababCC).

c. 34v

X
Inc.: *Morte scampa da mi*
Aut.: Maffio Venier?
Metro: sonetto minore di tutti settenari (abba abba cdc dcd).

c. 35r

XI
Tit.: Del Venier
Inc.: *Vegnerà mai quell'hora*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 23; poi in VENIER, *Poesie diverse*, p. 112.
Metro: sonetto minore di tutti settenari (abba abba cdc dcd).

XII
Inc.: *Dona, ti no me vuol*
Aut.: Maffio Venier?
Note: Tiziana Agostini nel 1982 aveva attribuito il sonetto a Maffio Venier (AGOSTINI 1982, p. 42), senza tuttavia riconfermare l'attribuzione negli studi successivi.
Bibliografia: edito, con attribuzione a Venier, in MAFFIO VENIER, *Poesie diverse*, p. 113.
Metro: sonetto minore di tutti settenari (abba abba cdc dcd).

c. 35v

XIII
Inc.: *Disse una volta un dottor da Friul*
Metro: quartina (ABAB).

XIV
Inc.: *Merda retenta e sti tosi [...]glosa*
Metro: quartina (ABBA).

XV
Inc.: *Una fia de un certo homo, e basta questo*
Metro: ottava

XVI
Inc.: *Un zovene da ben, se 'l ver se intese*
Metro: ottava.

c. 36r

XVII
Inc.: *Anzoleta è desperà*
Metro: ballata minore di dieci stanze, in settenari (xx - ababxx).

cc. 36v-37r

XVIII
Inc.: *Figlia mia fate monica*
Note: alla "proposta" della madre segue la "risposta" per le rime della figlia, che inizia «Madre no mi far monica». Sotto l'ultimo verso è inoltre presente un appunto di Giovanni Querini: «Vedi quelle tre della madre e della figlia che sono in stampa».

Bibliografia: edito in PILOT 1905e, pp. 115-117. Inoltre nel *Bollettino Bibliografico Marciano* Carlo Frati rileva che la sola "risposta" «era stata pubblicata, di su un cod. musicale dell'Oliveriana di Pesaro, da A. SAVIOTTI in *Giornale storico*, XIV, 251 [A. SAVIOTTI, *Di un codice musciale del sec. XVI* , in «Giornale storico della letteratura italiana», XIV, 1889, pp. 234-253]» (FRATI 1914, p. 34).
Metro: canzonetta di dieci strofe, in settenari (ababcddb; con "c" sempre tronco).

c. 37r

XIX
Inc.: *Vedovela star mi piace*
Metro: ballata di sei stanze, tutti settenari e ripresa di cinque versi (xbbxx - ababbccx).

c. 37v

XX
Tit.: Canzone a similitudine di quella *Vidi una pastorella*, fatta al tempo della vittoria del 1571
Inc.: *Vidi una pastorella*
Note: alla fine della prima stanza «Vedila in stampa» e, sotto il testo, «Vedi nelle canzon in stampa, che tu troverai molte alla venetiana, fatte in questa occasion della vittoria et il trofeo de rime volgari, et la raccolta de epigrammi latini oltra le infinite oration»; cioè il *Trofeo della Vittoria Sacra ottenuta dalla Christianissima lega nell'anno 1571 [...] Con diverse rime, raccolte e tutte insieme disposte da Luigi Groto, cieco d'Adria*, Venezia, Bordogna e Patriani, 1572).
Metro: canzonetta di sette stanze [(a)B_{7+7}(a)$B_{7+7}C_{11}$(c)B_{7+7}].

cc. 38r-38v

XXI
Tit.: Canzonetta a Selim imperator de' Turchi, del '71
Inc.: *Selim, Selim, sebben mi sappia certo*
Bibliografia: edito in QUARTI 1930, pp. 115-117.
Metro: il testo inizia con un ottava, ma non presenta poi alcuna regolarità strofica (ABABABCC CDCDCDCDC DEDED EDCDC DFDFGGFFG HIHIHILL).

c. 38v

XXII
Inc.: *Quando che giera pichenina tosa*
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 70.
Metro: sesta rima singola (ABABCC).

XXIII
Inc.: *Cagnoletta mia bella*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in MAFFIO VENIER, *Poesie diverse*, p. 42.
Metro: madrigale (abacbcDD).

c. 39r-v

XXIV
Tit.: Interlocutori. Homo et dona
Inc.: *Bona sera Cattarina*
Metro: sesta rima in ottonari (ababcc), con forti irregolarità dopo le prime tre strofe.

c. 39v

XXV
Tit.: Canto primo
Inc.: *Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra*
Ex: *e per sto dir ogniun si ste stallaro.*
Note: «Questo è il principio de stanze 88, che ho visto fatte in lingua veneziana, che racconta un'historia finta, dove de cor sé tutte le puttane», sotto il testo. L'incipit riprende, con intenzioni parodiche, il sonetto introduttivo delle *Rime* di Bembo. Presente solo la prima ottava.
Metro: ottava.

c. 40r

XXVI
Tit.: Doi stanze ad un che correzeva el Petrarca
Inc.: *Dottor mio caro, el se disse che vu*
Metro: due ottave.

XXVII
Tit.: De un che pativa carnazon al [...]et infida
Inc.: *Il mio cotal si pizza a giozza a giozza*
Metro: quattro distici a rima baciata (AABBCCDD).

cc. 40v-41v

XXVIII
Tit.: Stanze del Corner
Inc.: *Madonna cara, el me xe stà contao*
Ex.: *che questo è quel, che ve fa schiavo ogni homo.*
Aut.: Benetto Corner
Note: come indicato a c. 41v («basta. a carta 80[60] seguita») il componimento prosegue alle cc. 79v-84v (inc.: «Basta, cusì vu fé de vostro insegno»; ex.: «Te so 'ca dir, che i ho castigà de bello»), e a c. 84v il copista segnala che il testo seguita poi a c. 169, dove però non si trovano ottave.
Metro: ottave

cc. 41v-42v

XXIX
Tit.: Canzone
Inc.: *Disseme cara fia, chi ve chiavasse*

[60] Indicando il numero di una carta il copista intende il recto della carta segnalata ed il verso della precedente. In questo caso, quindi, 79v e 80r.

Aut.: Domenico Venier? (ad.)
Note: Tiziana Agostini, nel 1991, ha segnalato la presenza, nel codice Additional 12917 della British Library di Londra (contenente rime di Domenico Venier e Benetto Corner), di una *Canzon del Venier a madonna Elena* che inizia: «Diseme un puoco fia: chi ve chiavasse» (cfr. AGOSTINI 1991, p. 44). È probabile che si tratti dello stesso componimento, vista da un lato la considerevole presenza di testi di Domenico Venier nel codice e la probabile familiarità di Giovanni Querini con il manoscritto londinese (o, forse, con un altro ad esso molto vicino), dall'altro la facilità con cui lo stesso Querini, anch'egli poeta, interviene sui testi altrui.
Metro: canzone di sei stanze (AbAbccddeeF; con "f" sempre tronco).

c. 42v

XXX
Inc.: *Vaga in bordel Medusa*
Note: il componimento si trova anche a c. 257v.
Metro: madrigale (aBbccDD).

cc. 43r-45r

XXXI
Tit.: Canzone della Masseretta, del Venier
Inc.: *Tra quante frezze, cazzo, che ti ha tratto*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in MAFFIO VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 96-103.
Metro: canzone di otto stanze (AbCABbCddEFfEegHhG) e congedo (AaBBccdDEefF).

c. 45v

XXXII
Tit.: In morte de Z(an) P(iero) Ghisi, ditto manina
Inc.: *E' ho forsi peccà contra natura*
Metro: dieci versi a rima baciata, i primi otto settenari e l'ultimo distico in endecasillabi (aabbccddEE).

XXXIII
Tit.: Epitafio
Inc.: *Là in quel canton ti xe, manina Ghisi*
Metro: madrigale (AabBCc).

XXXIV
Inc.: *Madonna, v'ho da dir una novella*
Aut.: Lorenzo Morosini (ad.)
Note: il testo è presente anche a c. 155v, dove è attribuito.
Metro: madrigale (ABAbcCeefgG).

cc. 46r-48v

XXXV
Tit.: Canzon fatta nell'occasion della creazion in principe de sier Marin Grimani, 1595

Inc.: *Tra quei che tutto il dì, sera e mattina*
Note: presente una breve nota sotto l'ultimo verso: «Il Foleto fu un putto che recitò il prologo nella Tragisatircomica del Leoni, sì che suo padre era l'autore».
Bibliografia: edito in PILOT 1904b, pp. 53-59.
Metro: canzone di sette stanze (ABACcbDeFfGEdHHII) e congedo (aBCDEFFGG).

cc. 49r-51r

XXXVI
Tit.: Canzone del Venier
Inc.: *Brama pur chi se vuol fra armezi d'oro*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in MAFFIO VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 88-95.
Metro: canzone di otto stanze (AbCDdBcAEfeGgFHhII) e congedo (AbbaCC).

cc. 51v-53v

XXXVII
Tit.: Stanze
Inc.: *So ben che vu diré, son fastidioso*
Ex.: *me raccomando a vu, ve fosse io arente*
Metro: ottave.

c. 54r

XXXVIII
Inc.: *Daspuò che ti me ha messo in fantasia*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 42.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

- FASCICOLO 6 (cc. 55-60)

cc. 55r-57v

XXXIX
Tit.: Versi per l'occasion della peste del 1575, in Venetia
Inc.: *Se tuti quanti i liberi*
Bibliografia: edito in PILOT 1903; QUARTI 1941, p. 80-81.
Metro: frottola, settenari sdruccioli.

c. 58r-v

XL
Inc.: *Chi vuol esser puttana*
Bibliografia: edito in MILANI 1994, pp. 81-86.
Metro: canzonetta di diciannove stanze, in settenari (abbacc).

c. 58v

XLI
Inc.: *Potta, che di sta donna*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Note: la scrittura in piccolo e l'assorbimento dell'inchiostro, che ha creato delle macchie, rendono il testo difficilmente leggibile.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 43.
Metro: madrigale (abcCdddEeFGgFhhiilL?)

cc. 59v-60r

XLII
Tit.: Canzonetta
Inc.: *I sé do de un color*
Metro: canzonetta di sette stanze, in settenari (aabbccc).

- FASCICOLI 7-8 (cc. 61-68, 69-76)

cc. 61r-63r

XLIII
Tit.: Canzone fatta sopra l'occorrenza de' molti fallimenti, ad imitazione della *Sorgonghina* che si cantava per Venezia
Inc.: *Mercadanti andé a valio*
Bibliografia: edito in PILOT 1905d, pp. 55-57.
Metro: ballata minima in ottonari, ventinove stanze (x - aaaxx).

c. 63r

XLIV
Tit.: Si cantava un'altra simile
Inc.: *Quel da l'hosto si è fuzio*
Note: presenti solo i primi sei versi.
Metro: tre distici di ottonari a rima baciata.

cc. 63v-64r

XLV
Tit.: La sorgonghina, la sorgongà
Inc.: *Vòi la sia sentia da tutti*
Bibliografia: edito in PILOT 1907a, pp. 56-57.
Metro: ballata minima in ottonari, dodici stanze (x - aabbxx).

cc. 64v-69v

XLVI
Tit.: Stanze, 32

Inc.: *No digo che no sia granda la dogia*
Ex.: *vogio che i pelli sia ligadi in oro.*
Metro: ottave.

c. 70r-v

XLVII
Tit.: Alfabetto da esser messo in essecution da un zovene, che lieva la vesta per andar a consegio
Inc.: *A bon hora metté la vesta in dosso*
Bibliografia: edito in PILOT 1908a ed in QUARTI 1941, p. 124.
Metro: alfabeto in distici di endecasillabi a rima baciata.

c. 71r-v

XLVIII
Inc.: *All'erta quando intré fradel de scuola*
Nota: di altra mano, b.
Metro: alfabeto in distici di endecasillabi a rima baciata.

c. 72r-v

IL
Tit.: Alfabetto delle putte
Inc.: *A posta d'un potente al primo tratto*
Bibliografia: edito in MILANI 1994, pp. 75-77.
Metro: alfabeto in distici di endecasillabi a rima baciata.

c. 73r

L
Tit.: Codicillo de Cate Ruffiana
Inc.: *Perché, quando che ho scritto testamento*
Note: l'ultima quartina, che inizia: «Putte pianzé, quando arrivé a sta fossa», è in fondo a c. 72v.
Bibliografia: edito in MILANI 1994, pp. 78-80.
Metro: dieci quartine di endecasillabi a rima baciata (AABB).

c. 74v

LI
Tit.: Sonetto fatto per il fastidio della morte di portar mantello
Inc.: *Un domandarme ognun, «chi v'è mancà?»*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Note: cfr. il sonetto *«Un domandarme ogniun, "mo chi v'è morto?"»*, alle cc. 21r, 311r.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 55, dove è attribuito a Giovanni Querini.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

LII
Tit.: Sonetto fatto in occasion delle perle bandite l'anno 1599
Inc.: *Done mie, no porté le perle al collo*

Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 118.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

- FASCICOLO 9 (cc. 77-86)

c. 77r-v

LIII
Tit.: Dialogo. Interlocutori Marin et Vettor
Inc.: *Ohimè Vettó, che cosa ho vitto a Lio*
Bibliografia: edito in DAZZI 1956, pp. 441-449.
Metro: capitolo dialogato, in terza rima.

c. 78r

LIV
Tit.: Regola per conservarsi in sanità
Inc.: *Se vuoi star sano, osserva questa norma*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, pp. 123-124.
Metro: sonetto ritornellato (ABBA ABBA CDE DCD FF GG).

c. 78v

LV
Tit.: Sonetto alla veneziana
Inc.: *Tal va a puttane, chi crede lassar*
Bibliografia: edito in PILOT 1907b.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

LVI
Tit.: Madrigale
Inc.: *Haveu sappù sto caso?*
Note: lo stesso madrigale è a c. 155r.
Metro: madrigale (aaBBcCDD).

c. 79r

LVII
Tit.: Canzone o sonetto nella creazion di Gregorio XIII
Inc.: *Si rallegri e festegij, Roma santa*
Note: Ugo Buoncompagni venne eletto papa con il nome di Gregorio XIII il 14 maggio 1572.
Metro: ABBCDDEFFEGGHII, con la sintassi che procede per terzine.

LVIII
Tit.: Al Védoa secretario di Pregadi
Inc.: *Manda a Constantinopoli il Senato*
Metro: madrigale (ABCDBCEeFFGHHG).

cc. 79v-84v

(XXVIII)
Tit.: Il principio di queste stanze è a c40 – Madonna
Inc.: *Basta, cusì vu fé de vostro insegno*
Ex.: *Te so 'ca dir, che i ho castigà de bello.*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Note: cfr. XXVIII, continua le stanze del Corner a cc. 40v-41v.

- FASCICOLO 10 (cc. 87-94)

c. 91r-v

LIX
Tit.: A similitudine di *No vogio pì cantar comodo feva*
Inc.: *No vogio pì cantar co' feva in prima*
Note: a c. 91v, nell'ultima stanza, mancano i primi sei versi e, in una breve nota in calce al testo, Querini scrive: «Vedi si puoi trovare il resto». Cfr. la canzone frottolata di Maffio Venier alle cc. 101r-103r (*«No vogio pì cantar comuodo feva»*), e quella di Petrarca (*«Mai non vo' più cantar com'io soleva»*, RVF, CV), da cui Venier prende le mosse.
Metro: canzone-frottola di otto stanze [A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)F(f)GG].

- FASCICOLI 11-14 (cc. 95-108, 109-120, 121-136, 137-148)

c. 95r

LX
Tit.: Canzon d'incerto
Inc.: *Potta de mi son fiacco*
Ex.: *e anca mi haverò spasso*
Note: il testo è incompleto, presenti solo i primi 15 versi.
Metro: canzone (aBccAbddEefF).

c. 95v

LXI
Tit.: Canzone alla veneziana
Inc.: *Nina, s'ti me vuol ben*
Ex.: *che ti me dà vòi sia più sempre mai*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Note: alla fine «altrove»; secondo quanto riportato nell'angolo inferiore destro della carta, il testo dovrebbe continuare con «Basame» («Basame, altrove»), ma nel ms. non si trova nulla (è anche possibile, tuttavia, che il copista si proponesse di trascrivere subito dopo questa canzone il sonetto *«Basame, cara mare, e fa che muora»* di Maffio Venier, qui a c. 219v). Manca inoltre il v. 9. Nell'elenco di incipit a c. 111v Querini annota: «Nina s'ti me vuol ben. Canzon. st. io?». Se «st. io» va inteso con "stesso io", allora la canzone è da attribuire al copista; tuttavia potrebbe

trattarsi anche dell'indicazione del numero delle strofe, dato che sopra il numero uno Querini pone sempre un puntino, e quindi l'indicazione andrebbe letta: "stanze 10".
Bibliografia: edito parzialmente in MILANI 2000, pp. 16-17; completo in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 253-254, tra le rime di ambito venieresco.
Metro: canzone, probabilmente mutila, di tre stanze (aBccaBbCdcD).

c. 96r

LXII
Tit.: Epitafio
Inc.: *Post mortem sia sepolta in questo fosso*
Metro: due quartine a rime abbracciate (ABBA ABBA).

LXIII
Inc. : *Non so de chi, Madonna, lamentarme*
Metro: ottava.

LXIV
Inc.: *Me pareva sta notte esser in letto*
Ex.: *me trovi solo e no pì come giera.*
Note: il componimento è presente anche a c. 233v, dove è composto di tre ottave.
Metro: ottava.

cc. 96v-98r

LXV
Tit.: Canzone
Inc.: *Se suol dir, «la va mal»*
Bibliografia: edito in PILOT 1909b.
Metro: canzone di sette stanze (abCabCcddeefggHH) e congedo (aabbcddEE).

cc. 98v-99r

LXVI
Tit.: Canzone in morte de un bevitore
Inc.: *Con un naso de grana*
Metro: canzone di cinque stanze (abCBaCBDEDeFF) e congedo (aBB).

cc. 99v-100v

LXVII
Tit.: A Zorzi de Zorzi
Inc.: *Daspuò che 'l rasonar troppo a valio*
Aut.: Giovanni Querini / Filippo Terzi? (ad.)
Note: qualche variante in interlinea.
Bibliografia: edito in GAMBA 1845, p. 59, con attribuzione a Giovanni Querini, ed in QUARTI 1941, pp. 65-66, dove è attribuito invece a Filippo Terzi. Le varianti interlineari potrebbero far propendere per l'attribuzione a Querini, ma essa resta incerta.
Metro: canzone-frottola di sette stanze [(a)B(b)C(c)D(a)B(b)C(c)D(d)E(e)F(f)EeF(f)GHhG].

cc. 101r-103v

LXVIII
Inc.: *No vogio pì cantar comuodo feva*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: cfr. LIX a c. 91v.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI NORIO 1985, p. 18; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 124-130, dove il testo trascritto da M^3 e solo parzialmente. Due stanze si trovano edite (sempre da M^3) in BALDUINO 1979, p. 237.
Metro: canzone-frottola di ventuno stanze [A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)F(f)GG] e congedo [A(a)B(b)CC].

c. 103v

LXIX
Tit.: Doi stanze in occasion de una che cascò in acqua
Inc.: *El popièr, che stimava la baretta*
Metro: due ottave.

cc. 104r-106r

LXX
Tit.: Canzone
Inc.: *Son stà anca mi ferio da sier Cupido*
Metro: canzone di sette stanze [A(a)B(b)C(c)A(a)B(b)C(c)D(d)E(e)FfE(e)DGHHGII] e congedo (AA).

c. 106r

LXXI
Inc.: *E appresso un certo gobbo, un vecchio adesso*
Note: con alcune varianti al v. 1.
Metro: madrigale (AbBccDDeFFFGghHII).

cc. 106v-108v

LXXII
Tit.: Canzon del Venier
Inc.: *Amor, ti me puol far zò che ti vuol*
Aut.: Maffio Venier
Note: mancano alcuni versi nelle stanze VI, VII ed uno nel congedo. Il componimento, da sempre attribuito a Maffio Venier, potrebbe essere invece dello zio, dato che nel congedo esso è inviato a Benetto Corner, corrispondente delle rime dialettali di Domenico. Tuttavia, senza ulteriori studi sull'opera dialettale dei due poeti veneziani è impossibile attribuire con certezza la canzone, date anche le precarie condizioni del testo (tramandato soltanto da questo manoscritto), tanto che Quarti arriva a scinderlo in tre componimenti diversi (cfr. QUARTI 1941, pp. 90, 107-109).

Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 12; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 56-62, dove è attribuito a Maffio Venier.
Metro: canzone di nove stanze (ABbAaCdCDCcEE) e congedo (AbbCcD..DEE).

cc. 108v-109v

LXXIII
Tit.: Frottola
Inc.: *Puttana tutta sòlfere*
Metro: frottola, settenari sdruccioli.

cc. 110r-111r

LXXIV
Tit.: Del Veniero
Inc.: *La terra e il ciel s'averse*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, P. 17; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 75-79.
Metro: canzone di cinque stanze (abbcaCdDefggFeHH) e congedo (aaBcDD).

c. 111v

(LXXXII)
Tit.: Canzoneta
Inc.: *S'ti vuol, o s'ti no vuol, o lu, o no*
Aut.: Maffio Venier
Note: una stanza e un congedo da inserire alla fine della canzone di Maffio Venier *«Amor, e' me contento che ti fazzi»* a c. 114, come segnala lo stesso Querini («Amor... c. 114 Stanze doi», sotto il titolo). Tuttavia, a c. 114v, dopo il rimando «a c. 111», si trovano un'altra stanza ed un altro congedo (inc.: «Adesso mo, che va zoso i cavelli»; ex.: «che ha possù più che Amor el mal franzoso»), rispetto ai quali quelli di c. 111v rappresentano forse una variante. Tiziana Agostini, nel suo elenco di rime dialettali di ambito venieresco, sostiene che le due stanze sono invece il finale di un'altra canzone, *«Amor, fa' dei cavei la rede e 'l lazzo»*, conservata nel codice Italiano 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi e nel Vat. Ottoboniano 1960 della Biblioteca Apostolica Vaticana (cfr. AGOSTINI 1987, p. 10). Per il resto cfr. LXXXII, c. 114.

c. 112r

LXXV
Tit.: Nel cascar in aqua della Badova
Inc.: *Donne, la mia morosa*
Note: mancano i vv. 12, 15.
Metro: madrigale (aBaBCdDceEC..fF..).

LXXVI
Inc.: *Vu me havé vento el cuor*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985; poi in VENIER, *Poesie diverse*, p. 35.
Metro: madrigale (aAbBcddCeE).

c. 112v

LXXVII
Tit.: Herculana
Inc.: *Eccomi donne, che sentir vi faccio*
Note: sulle ercolane cfr. quanto ha scritto Vittorio Rossi nella terza appendice di CALMO, *Lettere*, pp. 433-437, e sopratutto BANDINI 1983, pp. 351-352.
Bibliografia: edito in PILOT 1905f.
Metro: quattro strofe; $A_{11}b_7A_{11}b_7(d)D_{5+5}(d)D_{5+5}(e)E_{5+5}B_{11}$, con rima "b" sempre tronca.

c. 113r

LXXVIII
Inc.: *Beato chi d'amor non sente pene*
Note: il testo (un'altra "ercolana") è molto confuso, dopo la prima strofa rimandi, note e cancellature ne rendono difficoltosa la lettura.
Metro: così la prima strofa: $A_{11}b_7C_{11}(d)D_{5+5}(d)D_{5+5}(d)E_{6+5}$, con rima "d" tronca.

LXXIX
Inc.: *Vedo una donna e come cosa bella*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 23; poi in VENIER, *Poesie diverse*, p. 39.
Metro: madrigale (AbccABbdDeE).

c. 113v

LXXX
Inc.: *Tutti sti testamenti vedovando*
Metro: ottava.

LXXXI
Tit.: Stanze de quatro magnifichi
Inc.: *Se ben semo cusì quatro vecchietti*
Metro: due ottave sulle stesse rime.

c. 114r-v

LXXXII
Tit.: Del Veniero. Canzone
Inc.: *Amor, e' me contento che ti fazzi*
Aut.: Maffio Venier
Note: una variante delle ultime due stanze, come si è già visto, è a c. 111v.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 12; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 113-115 (trascritto dal codice Italiano 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove le ultime due stanze sono quelle qui a c. 111v).
Metro: canzone di tre stanze (ABBccDDEEeffFGG) e congedo (aaABB).

c. 114v

LXXXIII
Inc.: *Ben hanno quei begli occhi*
Metro: madrigale (aBbcC).

cc. 115r-116r

LXXXIV
Tit.: Canzone
Inc.: *Un poeta aggiazzao pì che i so versi*
Metro: canzone di cinque stanze (ABCBADCEfDdFeDGG) e congedo (AbaB).

cc. 116v-121r

LXXXV
Tit.: Versi in frottola nell'occasion di N. a Verona
Inc.: *Vorrei Signora Dandolo*
Note: alla fine, sempre in settenari sdruccioli, ma separato dal testo, «Vedi quell'altro folio / fatto in questo proposito / de anni appena quindese / lettor caro et benevole, / e se non sta ben scusami / che in etade sì tenera, / el far qualcosa, e l'otio / fugii, che è sì pestifero, / è una laudabil opera / e in sto monte conservami / qual tuo schiavo perpetuo».
Metro: frottola, settenari sdruccioli.

c. 121v

LXXXVI
Tit.: Sonetto
Inc.: *Certo che in giesia si fu un brutto caso*
Aut.: Angelo Ingegneri (ad.)
Note: Accanto al titolo Querini scrive: «Vedi nella regalia in stampa de Vicenza in 4°. Versi alla veneziana» (Br).
Bibliografia: il testo è stampato, con un incipit leggermente diverso, in Br, dove è attribuito ad Angelo Ingengeri e inizia: «L'è ben, a dir el vero, un brutto caso». Edito in GAMBA 1845, p. 55., e in QUARTI 1941, p. 98, dove è invece attribuito a Maffio Venier.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

LXXXVII
Tit.: Alla S(igno)ra N. Scarpa
Inc.: *Sta scarpa me fa mal*
Aut.: Angelo Ingegneri (ad.)
Bibliografia: presente in Br ed edito in QUARTI 1941, p. 87.
Metro: madrigale (aBaBCDDCEE).

c. 122r

LXXXVIII
Tit.: Frottola, che narra il costume delle meretrici
Inc.: *Dappò che in rime e in sdruzioli*
Ex.: *la xe dona amorevole*

Nota: il testo è incompleto (sono presenti solo i primi 21vv.), e accanto al titolo Querini spiega: «Era lunghissima, per questo non la copiai».
Metro: frottola, settenari sdruccioli.

c. 122v

LXXXIX
Tit.: Sonetto
Inc.: *Che cosa è sta mia cosa, indiviné*
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDE CDE eFF).

XC
Tit.: Stanza del Q(erin)i
Inc.: *Putti e vu zovenazzi, che matturli*
Aut.: Giovanni Querini
Note: lo stesso componimento è presente a c. 309r.
Metro: ottava.

c. 123r

XCI
Tit.: Epitafio
Inc.: *Qua giace quel meschin del gobbo Dandolo*
Metro: ottava.

XCII
Tit.: Un altro
Inc.: *Casa Pisani, che ha nome Benetta*
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 52.
Metro: ottava.

XCIII
Inc.: *Viva, viva Vettor bon*
Metro: madrigale in endecasillabi e ottonari (ababcCabCC).

c. 123v

XCIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *Spettabili soldai e conduttieri*
Aut.: Pier Leone (ad.)
Bibliografia: il testo, attribuito a Pier Leone nel già citato *Trofeo della Vittoria Sacra* di Luigi Groto (p. 106), è edito in QUARTI 1930, p. 184.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 124r

XCV
Tit.: Capitolo

Inc.: *Avri al to Cabalao, Laura soavissima*
Note: sul "Cabalao", protagonista di diversi componimenti del cantastorie Francesco Cieco, cfr. QUARTI 1941, p. 72.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 74.
Metro: capitolo in terza rima, in sdruccioli.

c. 124v

XCVI
Tit.: Capitolo
Inc.: *Daspuò che son intrà in pensier sì vario*
Ex.: *la i fa condur, perzò tutti la domina.*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: presenti solo le prime sei terzine.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p 15; poi in MILANI 1994, pp. 61-67; VENIER, *Poesie diverse*, pp. 233-239.
Metro: capitolo in terza rima, in sdruccioli.

cc. 125r-129r

XCVII
Tit.: Alla Gonzaga
Inc.: *Muse, vu che xa dessi alle mie prime*
Ex.: *publico deshonor del secol nostro*
Note: mancano quattro versi nell'ultima ottava.
Metro: ottave.

cc. 132r-135v

XCVIII
Tit.: Stanze
Inc.: *Ghe xe una man de certi callallini*
Ex.: *i sé po' tante bestie, quando i muor*
Bibliografia: edito parzialmente in MILANI 1994, p. 12.
Metro: ottave.

c. 136r-v

IC
Tit.: Lagreme de Nicoletto
Inc.: *Signori, mi confesso haver fallao*
Ex.: *vero remedio de sta malatia.*
Bibliografia: edito in PILOT 1905c.
Metro: ottave.

cc. 136v-138v

C
Tit.: Stanze

Inc.: *Se ghe fosse tra nu qualche parola*
Ex.: *son vostro schiavo e aspetto la risposta.*
Metro: ottave.

c. 138v

CI
Tit.: Madrigale
Inc.: *Amor, sai quella amica*
Metro: madrigale (ababcC).

cc. 139r-140r

CII
Tit.: Stanze del Corner
Inc.: *Potta, mo posso pur rengraziar Dio*
Ex.: *tuta sta intrà sì ghe sarave tolta.*
Aut.: Benetto Corner
Note: a c. 139r sono presenti solo le prime tre ottave (ex.: «e subito vegnir in mar fortuna») ed in calce il copisa annota: «No le ho volute scriver, perché sono in stampa in una canzon del bravo veneziano». Alle cc. 139v-140r si trovano invece cinque ottave (le ottave 13-17 del testo completo, inc.: «Dio, si se sta lu quel che ha previsto») e Querini spiega: «Le seguenti cinque ottave non sono in quelle in stampa», e, alla fine della trascrizione: «et qui non è il fine, ma vedi quelle». L'intero componimento è conosciuto con il titolo di *Arcibravo veneziano*.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, pp. 82-86, che lo trascrive dal codice It. IX, 309 (=6079) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Testo critico in AGOSTINI 1997, pp. 159-170.
Metro: ottave.

c. 140r

CIII
Inc.: *No xe la colpa mia, donna futua*
Metro: madrigale (ABcdBDcEfGFHFH).

cc. 140v-147r

CIV
Tit.: Stanze a Livia Verzotta
Inc.: *Fin che ho scritto de ti, Livia Verzotta*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, dove l'incipt è riportato tra le rime di scuola venieresca.
Metro: ottave.

- FASCICOLI 15-17 (cc. 149-160, 161-168, 169-174)

c. 151r

CV
Tit.: Stanze in nome de Z(an) D(onà) dalle renghe

Inc.: *Mi che ho defeso zuro per Dio vivo*
Ex.: *che al fin in ogni honor i me alzerà.*
Nota: sul broglio, come anche i quattro testi che seguono.
Metro: ottave.

c. 151v

CVI
Tit.: In risposta
Inc.: *Se vu havesse defeso per Dio vivo*
Ex.: *che anca in ogni honor i ve alzarà.*
Note: risposta "per le rime" a *«Mi che ho defeso zuro per Dio vivo»*.
Metro: ottave, sulle stesse rime delle precedenti.

cc. 152r-153r

CVII
Inc.: *No gh'è bravo sì grasso e vergognoso*
Ex.: che un gran ben drio un gran mal spesso ne accuora.
Metro: ottave.

c. 153v

CVIII
Tit.: Quando tornò a romagnir
Inc.: *Son pur romaso, sia ringrazià Dio*
Ex.: *ca' Stela ha rima zusta de canagia.*
Metro: ottave.

c. 154r

CIX
Tit.: Capitolo dell'istesso soggetto
Inc.: *O poveretto mi, gramo e meschin*
Metro: capitolo in terza rima

c. 154v

CX
Tit.: Del Marcello
Inc.: *Za che son per morir, e che non posso*
Ex.: *A Marcantonio Barbarigo macchia / ghe lasso ...*
Aut.: (Tomaso?) Marcello
Note: in un secondo momento, a lato del primo verso, il copista aggiunge: «più tirarme in drio», senza cancellare, nemmeno parzialmente, il verso da correggere. È tuttavia facile ipotizzare come diventerebbe l'incipit dopo la correzione, e cioè: «Za che non posso più tirarme in drio», con una rima che meglio si lega al resto del componimento, il quale resta comunque irregolare. Dato che Querini non rimuove parti del verso originario, pare probabile che la correzione sia stata apposta dal copista di sua volontà. Il testo è mutilo.

Metro: ottave, con diverse irregolarità nelle rime.

c. 155r

CXI
Tit.: Del Venier
Inc.: *Fa' pur quanto ti sa*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Poesie diverse*, p. 41.
Metro: madrigale (abaCCDDeE)

CXII
Inc.: *Fotto in cul la mia donna, e sì gh'el fazzo*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

(LVI)
Inc.: *Haveu sappù sto caso?*
Note: cfr. LVI a c. 78v, dove è presente lo stesso componimento.

c. 155v

(XXXIV)
Tit.: Del Moresini
Inc.: *Madonna, ve ho da dir una novella*
Aut.: Lorenzo Morosini
Note: cfr. XXXIV a c. 45v, dove è presente lo stesso componimento.

CXIII
Tit.: Di Paolino Fiamma
Inc.: *De zucaro e de latte havé le man*
Aut.: Paolino Fiamma
Metro: madrigale (AbABcCdDeEFF).

CIV
Tit.: Del Parabosco
Inc.: *Madonna, a un tempo mi ve ho sopportao*
Aut.: Gerolamo Parabosco
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 62.
Metro: madrigale (AaBcDDcceE).

CXV
Tit.: Del Querini
Inc.: *Ascolté, inamorai, quel che ve voio dir*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale $[(a)B_{7+7}A_{11}c_7C_{11}(d)D_{7+7}(e)E_{7+7}F_{11}F_{11}]$.

c. 156r

CXVI

Inc.: *Allelugia Fradello, no constar più a vedutto*
Metro: (a)B_{7+7}(a)$B_{7+7}C_{11}$(c)$D_{7+7}D_{11}$(e)F_{7+7}(e)$F_{7+7}G_{11}$(g)$H_{11}H_{11}$(i)L_{7+7}(i)L_{7+7}(i)D_{7+7}(d)$C_{7+7}C_{11}$.

CXVII
Tit.: Al Finetto
Inc.: *Finetti, che finisti*
Metro: madrigale (aBaBccdDEE).

c. 156v

CXVIII
Inc.: *An, missier Aldo, a che zuogo zioghemio*
Note: cfr. il capitolo di Maffio Venier *«An, fia, comuodo? A che muodo zioghemo?»* (VENIER, *Poesie diverse*, pp. 204-212).
Bibliografia: edito in PILOT 1904a.
Metro: madrigale (AbcBDeeFFDegHIILL).

CXIX
Tit.: Per una zentildonna da ca' Malvasia
Inc.: *Se innamora chi vuol*
Metro: madrigale (aabBCCEFFgGHhiilLCC).

cc. 157-158v

CXX
Inc.: *In pè per quelle tante cerimonie*
Ex.: *varda se 'l savrà mai, se sé possibile.*
Bibliografia: edito parzialmente in PILOT 1907a.
Metro: frottola, endecasillabi sdruccioli.

c. 159r

CXXI
Inc.: *Se per questo o per quel*
Note: le ultime due strofe, come segnalato anche dal copista («de qua»), si trovano in fondo a c. 158v.
Metro: canzonetta di sedici stanze (aabbcC).

cc. 159v-162v

CXXII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Ti pensi furfantona, puzzolente*
Ex.: *te lasso con un càncaro in le osse.*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 163r

CXXIII

Inc.: *Corso mio caro, el sé quatro, o sie dì*
Note: un Antonio Giacomo Corso fu amico di Benetto Corner e di Domenico Venier, come testimoniato nei *Diporti* di Gerolamo Parabosco (cfr. AGOSTINI 1997, p. 151); non è da escludere, quindi, che il sonetto faccia parte della breve antolgia di rime di Domenico e Benetto che va da c. 163v a c. 172v.
Metro: sonetto caudato, sette code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 163v

CXXIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *No ha tanti peochi un galiotto*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Note: da qui fino a c. 172v, per due interi fascicoli, sono presenti rime di Domenico Venier e Benetto Corner, i quali intrattennero tra loro una sorta di corrispondenza poetica in dialetto che verte sulla figura di Elena Artusi. Va notato che il copista trascrive ampi gruppi di testi nello stesso ordine in cui essi si trovano nel codice Additional 12917 della British Library di Londra (il codice, studiato da Tiziana Agostini nel 1991, è fondamentale per l'attribuzione di questi componimenti, qui tutti adespoti): si vedano ad esempio le rime qui alle cc. 163v-165r e 165v-166v, presenti nel codice londinese, con eguale disposizione, rispettivamente alle cc. 177r-180r e 37v-39r. Il dato fa supporre una possibile familiarità di Giovanni Querini con il codice londinese, o con un altro ad esso molto simile.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39. Il testo è edito a p. 51.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXXV
Inc.: *No ghe xe tanti pesci in tuto el mar*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 164r

CXXVI
Inc.: *No se vende l'instà tanti meloni*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXXVII
Inc.: *No ghe xe sul palazzo tanti intrighi*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 164v

CXXVIII
Inc.: *No ha tante busie un zaratan*

Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXXIX
Inc.: *No xe alle porte tanti battaóri*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 165r

CXXX
Inc.: *No ha tanti «me alliegro» un che roman*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXXXI
Inc.: *No ghe è tanti granelli del sabion*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 165v

CXXXII
Inc.: *E' ho tanta passion int'el mio cuor*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991 p. 39. Edito in PILOT 1906b, dove è attribuito a Domenico Venier.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 166r

CXXXIII
Inc.: *Se no vegno sì spesso co vossè*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39. Edito in PILOT 1906b, dove è attribuito a Domenico Venier.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 166v

CXXXIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *De dì in dì vago aspettando l'hora*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39-40. Edito in PILOT 1906b, attribuito a Domenico Venier.

Metro: sonetto caudato, dieci code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 167r-v

CXXXV
Inc.: *Quando se caverà sto gallion*
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 212-214.
Metro: sonetto caudato, undici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 167v

CXXXVI
Inc.: *Ogni volta che mi parlo con vu*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 40. Edito in PILOT 1908b.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 168r-v

CXXXVII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Potta de mi, bisognerave ben*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 169r-171r

CXXXVIII
Inc.: *Potta, chi l'haverave mai credù*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39. Il testo è edito *ivi*, pp. 52-56. Precedentemente era stato pubblicato da Antonio Pilot in PILOT 1906b, dove già veniva attribuito a Domenico Venier, e da Manlio Dazzi, che lo attribuiva invece a Maffio Venier (DAZZI 1956, pp. 401-405).
Metro: capitolo in terza rima.

c. 171r

CXXXIX
Tit.: Capitolo
Inc.: *Se chi di gatta nasce, sorzi pia*
Ex.: *Donca, madonna, andé pur drio cusì*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Note: presenti solo pochi versi. Sotto il testo: «il resto a ca' Tiepolo, un altro capitolo manca, che comincia "Q(esto) xe el bello a tuor la pena in man"» (cfr. cc. 171v-172v).
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 40.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 171v-172v

CXL
Inc.: *Questo xe el bello a tuor la pena in man*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 43.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 172v

CXLI
Inc.: *Quel che par senza cassa un urinal*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Note: solo due versi, il copista annota: «in stanza nelli versi alla veneziana in Vicenza» (Br).
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 43. La stessa Tiziana Agostini, nel 1985, aveva attribuito il testo a Maffio Venier (cfr. AGOSTINI 1985, p. 20). Edito, con attribuzione a Maffio Venier, in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 212-213, dove è trascritto da Br.
Metro: sonetto caudato, una coda (AB*BA ABBA CDC DCD dEE*).

CXLII
Inc.: *Madonna Helena, mo che rabbia è questa?*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 43.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

- FASCICOLI 18-20 (cc. 175-182, 183-194, 195-210)

c. 175r

CXLIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *No vogio, e questa è la mia intention*
Aut.: Giovanni Querini / Maffio Venier? (ad.)
Bibliografia: edito in PILOT 1909c, dove è attribuito a Giovanni Querini; QUARTI 1941, p. 94, dove è invece attribuito a Maffio Venier.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

CXLIV
Inc.: *Se Amor è un putto, dove xe tanti anni?*
Ex.: *Argo, accorto, possente e mesto Dio*
Aut.: Giovanni Querini (ad.)
Note: manca l'ultima terzina. Seconda quartina e prima terzina probabilmente copiate in un secondo momento rispetto alla prima quartina. Lo stesso componimento, completo, è tra le rime di Querini a c. 312r.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 55.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC *DCD*).

c. 175v

CXLV
Tit.: Sonetto del Venier
Inc.: *Mo, se per far cognoser chiaramente*
Aut.: Maffio Venier
Note: manca la seconda quartina. Il componimento si trova anche a c. 257, dove è completo ma adespoto.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 144.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXLVI
Inc.: *no so dir se son d'altri o se son mio*
Note: ultimi sette versi di un sonetto.
Metro: sonetto (... A BCB CBC).

c. 176r

CXLVII
Tit.: Del Querini
Inc.: *O vu mie' frelli cari e mazorenti*
Aut.: Giovanni Querini
Note: il componimento si trova anche a c. 310r.
Bibliografia: edito in PILOT 1909c; QUARTI 1941, p. 54.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

CXLVIII
Tit.: Sopra [...]
Inc.: *Un praticar mai sempre con dottori*
Note: in calce, separato dal testo: «Un creder de far l'amor con donna da ben essendo putana / et pensar de cogionar i altri, mentre da i altri stessi è cogionao».
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 176v

CIL
Tit.: Sonetto
Inc.: *Da nuovo una puttana, un zotto e un dretto*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CL
Tit.: Sonetto
Inc.: *O vergogna crudel, che i fantolini*
Ex.: *che ancora i spuzza da cuna e da latte*
Note: presenti solo i primi due versi.
Metro: sonetto? (AB ...).

c. 177r-v

CLI
Inc.: *Un chiappo de filosofi sfredii*

Note: l'incipit è qui: «Un chiappo de filosofi sferdii», ma in fondo a c. 254v Querini scrive, probabilmente con l'intenzione di correggere il capoverso di settanta carte prima: «Un chiappo de filosofi sferdii ... redii»,
Metro: canzone di tre stanze (ABCDADCEfDdFeDGG) e congedo (AbaB).

c. 178r

CLII
Tit.: Stanza
Inc.: *Gregorio antiguario si se mette*
Metro: ottava.

CLIII
Tit.: A Francesco Tron, che voleva troppo
Inc.: *Se i Troni in Lombardia val un da vinti*
Metro: ottava.

c. 180v

CLIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *No so più che partio debba piar*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLV
Inc.: *Se mi ho la vostra gratia e 'l vostro honor*
Note: due varianti, in interlinea, ai vv. 10 e 11 del sonetto, probabilmente di mano di Querini.
Bibliografia: in AGOSTINI 1987 (p. 12), tra i capoversi delle rime di ambito venieresco se ne trova uno molto simile: «Se mi ho la vostra gratia e 'l vostro amor» (quest'ultimo è presente anche nell'elenco di incipit di sonetti che il copista dice di non aver voluto copiare a c. 111v).
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 181r

CLVI
Inc.: *La beltà, la virtù, la cortesia*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: di questo sonetto in veneziano Venier ha elaborato un'altra redazione, in lingua, che inizia sempre: «La beltà, la virtù, la cortesia» (BALDUINO 1979, pp. 232-233; AGOSTINI 1987, p. 19). Cfr. anche il sonetto di Domenico Venier *«Se beltà, se virtù, se cortesia»* (FRAPOLLI 2001, p. 43).
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 17; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 147.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLVII
Inc.: *Ho quel serpente della zelosia*
Ex.: *temo che infina lu me 'l porta via.*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: presente solo la prima quartina.

Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 162, dove è trascritto da M[3].
Metro: sonetto (ABBA *ABBA CDC DCD*).

c. 181v

CLVIII
Inc.: *Buondì sier Carlo, addio missier Langravio*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLIX
Inc.: *Requiem eternam, sier imperador*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 182r

CLX
Inc.: *Missier imperador incoronao*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXI
Inc.: *Sier bestia, arcifurfante strupiao*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 182v

CLXII
Inc.: *Chi vuol veder un buffalo, un'arpia*
Note: cfr. il sonetto di Alvise Scarpa: *«Chi vuol veder un orco, una beffana»* (C, c. 115r).
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

CLXIII
Inc.: *Tocco, se ti te pensi che mi sia*
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 183r

CLXIV
Inc.: *Se me havesse cattà su un'hostaria*
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC CDC dEE).

CLXV
Inc.: *No ha tanti «no vogio» el dir de no*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 38.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 183v

CLXVI
Inc.: *Tocco imbrattao, sastu zò che se dise?*
Metro: sonetto caudato, cinque code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.)

c. 184r

CLXVII
Tit.: Del Venier
Inc.: *Signor, se per pietà no ti soccorri*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 21; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 119.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXVIII
Inc.: *Se un cul, anzi, se un antro de Vulcan*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 184v

CLXIX
Tit.: Sonetto
Inc.: *Se no credesse un dì, vacca sfondrà*
Note: cfr. *«Te ho cognossuo sì gran vacca sfondrà»*, CCCXXII, c. 268r.
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 238.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXX
Inc.: *Perché te ho ditto «voltate un tantin»*
Note: mancano i vv. 6, 7.
Metro: sonetto (ABBA A*BB*A CDC DCD).

c. 185r

CLXXI
Tit.: Sonetto del Venier
Inc.: *Co' ti ha qualche vestura strafozà*
Aut.: Maffio Venier
Note: manca la seconda terzina.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 120.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC *DCD*).

CLXXII
Inc.: *Amor, mettime pur dove te piase*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 239.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 185v

CLXXIII
Inc.: *Daspuò che ti la vuol col fatto mio*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 240.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *Ti va digando de portarme amor*
Note: varianti in interlinea ai vv. 3, 4. Sotto il sonetto: «Sta donna mostra de portarme amor».
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 241.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 186r

CLXXV
Tit.: Sonetto del Venier
Inc.: *Tutti i mie' amor al fin conclude in berte*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 121.
Metro: sonetto (ABAB ABAB CDC DCD).

CLXXVI
Inc.: *Al sagramento de chi me ha impollao*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 249.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 186v

CLXXVII
Inc.: *Madonna, son un homo tanto schietto*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 242.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXVIII
Inc.: *Occhi belli, occhi dolci, occhi mie' cari*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 243.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 187r

CLXXIX
Inc.: *La mia donna dormiva co un cussin*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 244.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXX
Inc.: *Da un esercito estremo circondà*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 245.

Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 187v

CLXXXI
Inc.: *Almanco innanzi che me cazzé via*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 246.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXXII
Inc.: *Mo che è tanto stentà sta conclusion*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 250.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 188r

CLXXXIII
Tit.: Del Venier
Inc.: *Potta, chi havesse ditto che un par mio*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 122.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXXIV
Inc.: *L'esser ti, co' ti xe, senza cervello*
Aut.: Maffio Venier?
Bibliografia: edito in DAZZI 1956, p. 407, dove è attribuito a Maffio, e, tra le rime di ambito venieresco, in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 247.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 188v

CLXXXV
Inc.: *Mo che 'l mio amor è un amor da zornal*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 247.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXXVI
Inc.: *Si quell'oro che messo al parangon*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 252.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 189r

CLXXXVII
Inc.: *El me è refferto, e 'l vedo tutto el dì*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 248.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CLXXXVIII
Inc.: *Quando che te diseva, cara fia*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 249.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 189v

CLXXXIX
Inc.: *Felice casa, che capisci in ti*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 250.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXC
Inc.: *Donna piena de sdegno e de impietà*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 251.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 190r

CXCI
Inc.: *Quanti ignoranti, Dio, fa profession*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 248.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXCII
Inc.: *Signora bella, co' vu dessegné*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 251
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 190v

CXCIII
Inc.: *Posso ben dir, co' xa disse culù*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 252.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXCIV
Inc.: *Se sa mo, che sé càlido, se sa*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 243.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

191r

CXCV
Inc.: *Mando alle vostre man sto mio sonetto*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXCVI
Inc.: *Pianza ogni brutto chiazzo, ogni bordello*

Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 191v

CXCVII
Inc.: *No ve maravegié, sia chi se vogia*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: cfr. I, c. 21r.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in MILANI 2000, p. 16; VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 145.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CXCVIII
Inc.: *Come chi sente un pezzo una campana*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 15; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 163.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 192r

CIC
Inc.: *Eccetto l'homo ogni altra bestia ha ben*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 123. Testo critico in AGOSTINI 1999, p. 5.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CC
Inc.: *Zonto alla natural mia impatientia*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 23; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 124.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 192v

CCI
Inc.: *Se se accordasse in ciel ciascuna stella*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 21; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 125.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCII
Inc.: *Ve amo, fia, quanto posso, e si no ve amo*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 146.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 193r

CCIII
Inc.: *Amor, va drio cusì, navega e tien*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 13; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 148.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCIV
Inc.: *Po' far san Calalin, che ve penseu?*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 245.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 193v

CCV
Tit.: Sopra quelli che robbano in giesia
Inc.: *Ha pur sassini el vostro sangue intento*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, p. 124.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCVI
Tit.: In morte de' Bassan
Inc.: *Butta per terra l'arme e pianzi Marte*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE EDC).

c. 194r

CCVII
Inc.: *L'anima de' Bassan fo apena insia*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCVIII
Inc.: *Se pianze la cittae, se la se duol*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 194v

CCIX
Inc.: *Vu de Bassan, amisi tanto cari*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCX
Tit.: Sopra la sepoltura del ditto Bassanello
Inc.: *Sotto sto freddo sasso giace quello*
Metro: due quartine a rima abbracciata (ABBA ABBA).

CCXI
Inc.: *Lettor, come ti ha letto prega Dio*
Metro: quartina (ABBA).

c. 195r

CCXII
Inc.: *Se le fave non mente per la gola*
Bibliografia: edito in PILOT 1905a.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXIII
Inc.: *Un basar furioso, un despogiarsi*
Note: sotto il testo: «Un grato lusingar, un farsi acanto. Q(uerin)i»
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 12, dove l'incipt è riportato tra le rime di scuola venieresca.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 195v

CCXIV
Inc.: *Tre cose, mare cara*
Metro: madrigale (aBCdEbfGFbgHH).

CCXV
Tit.: Contro sier Zuan Marcello. Del Vianello
Inc.: *Sier Zuan Marcello, ti è un gran cervellon*
Aut.: Francesco Vianello
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 82.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 196r

CCXVI
Inc.: *Vedo hiersera andar un da una strazza*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXVII
Inc.: *Signora, son un homo tanto schietto*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 196v

CCXVIII
Tit.: In morte di ser Pompeo Giustinian, morto al servizio in campo. 1616
Inc.: *Voi che al tempo e alla morte, o sacre dive*
Note: sotto il testo Querini annota: «in questo soggetto ne furono composti innumerabili attaccati al baldachino a san Lorenzo, et a s(an) Zuane e Polo, de quali non ho avuto copia. Q(uerin)i».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

CCXIX
Inc.: *Queste, o lettori, xe le rime tutte*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Metro: madrigale (AbBAbcCdDeEfF).

cc. 197r-197v

CCXX
Tit.: Al Papa in occasion della guerra del 1617, olandesi in Italia
Inc.: *Santo Pare, ve prego in zenocchion*
Metro: sonetto caudato, tredici code (ABBA ABBA CDE EDC cFF etc.).

c. 197v

CCXXI
Tit.: Sonetto in nome di Milan. A Carlo di Savoia Drea
Inc.: *Principe invitto, fulmine di guerra*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD)

c. 198r

CCXXII
Tit.: Sonetto nella occasion di guerra del 1617, stampato
Inc.: *E chi sei tu, che formidabil tenti*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE ECD).

cc. 198v-199r

CCXXIII
Inc.: *Se mi amasse signora*
Metro: canzonetta di diciassette stanze (ababCC).

c. 199v

CCXXIV
Tit.: Dubbio et sua risposta
Inc.: *Signor dottor Borella*
Note: la "risposta", che inizia «La vostra question xe dotta e bella», riprende solo poche rime della "proposta". A margine, alla fine delle due stanze, il copista ha appuntato il rispettivo numero di versi (18, 23).
Metro: abCbdabEbbfGgHbchc – AbBcDceFGGhfEIeiLLmmNN.

- FASCICOLI 21-23 (cc. 211-220, 221-230, 231-242)

c. 211r

CCXXV
Tit.: Sonetti del Venier
Inc.: *Potta, che in corte e' magno sempre a seco*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 159.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXVI
Inc.: *O cielo, e' me inzenocchio e mando fuora*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 126.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 211v

CCXXVII
Inc.: *Songio mi, Amor, quel servidor de dame?*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 127.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXVIII
Inc.: *Son ammalà qua in letto, e si credesse*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 160.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 212r

CCXXIX
Inc.: *Chi ha visto tal soldao farse chietin*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 161, trascritto da M^3 (c. 23r), dove inizia, «Al mondo chi è soldao se fa chiattin».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXX
Inc.: *La notte, che serré la porta al dì*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 17; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 128.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 212v

CCXXXI
Inc.: *Occhi pianzé, che ghe ne havé cason*
Aut.: Maffio Venier
Note: il sonetto, scritto in morte di una Livia (probabilmente suicida), è stato considerato da Tiziana Agostini parte del gruppo di sonetti veniereschi che inizia a c. 211r probabilmente identificando la donna con Livia Azzalina, una celebre cortigiana spesso cantata da Maffio – ma anche dagli imitatori (cfr. CIV; CDX; CDXI) – con il soprannome di Verzotta. Tuttavia, se la Livia del sonetto fosse realmente l'Azzalina, il sonetto non potrebbe essere di Venier, dato che quest'ultima fu processata per stregoneria nell'estate del 1589, tre anni dopo la morte del poeta (cfr. MARISA MILANI, *Piccole storie di stregoneria nella Venezia del '500*, Verona, Essedue, 1989, pp. 49-57).

Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 19; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 129.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXXII
Inc.: *Dalla pì bella man, dal pì bel viso*
Note: Tiziana Agostini nel 1982 aveva attribuito il sonetto a Maffio Venier (AGOSTINI 1982, p. 42), senza tuttavia riconfermare l'attribuzione negli studi successivi.
Bibliografia: edito tra le rime venieresche in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 253.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 213r

CCXXXIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Tra diese mille vacche che ha sta terra*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXXIV
Inc.: *Bus de culo affamao, e potta ingorda*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 213v

CCXXXV
Tit.: Sonetto in occasion del Zane P(ol)o abbruggiato
Inc.: *Sorgati, reduseve in carampana*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXXVI
Inc.: *Se no lassé, golosi, i buzzolai*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 214r

CCXXXVII
Tit.: Nella morte di Vettor fante alli auditori
Inc.: *Hosti, ve è morto Vettor da Molin*
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 122.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXXXVIII
Inc.: *Luna rizza, Capello, Cavaletto*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, p. 122.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 214v

CCXXXIX
Tit.: Epitafio

Inc.: *Son quel Molin, che feva la mia vita*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, p. 122.
Metro: due quartine a rime abbracciate (ABBA ABBA).

CCXL
Tit.: Sopra la sepoltura
Inc.: *Chi vede e leze sta arma, che è un Molin*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, p. 122.
Metro: due quartine a rime abbracciate (ABBA ABBA).

CCXLI
Inc.: *Vardé che stranio humor*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 12, dove, tra le rime di scuola venieresca, è tesimoniato l'incipit di un madrigale che inizia: «Vardé che strano umor mo m'è vegnuo» (mentre qui, dopo il settenario iniziale, il secondo verso è: «me xe vegnuo de esser un cagaór»).
Metro: madrigale (aAbBCcDD).

c. 215r

CCXLII
Tit.: Sonetto del Venier
Inc.: *Co' ti fa profession de no voler*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 131.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXLIII
Inc.: *Quanto tempo s'aspetta un'allegrezza*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 130.
Metro: sonetto (ABAB ABAB CDC DCD).

c. 215v

CCXLIV
Inc.: *Qual fiera stella, o qual'empio destin*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 11. Edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 255.
Metro: sonetto (ABAB ABAB CDC DCD).

CCXLV
Inc.: *Fa' el pezzo che ti sa, per mio despetto*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 132.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 216r

CCXLVI
Inc.: *Haveria messo pegno mio fradel*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 14; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 150.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXLVII
Inc.: *Dal nasser tutti ha el càncaro che i magna*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 15; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 133. Testo critico in AGOSTINI 1999, p. 6.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 216v

CCXLVIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Un povero anemal, una bestiola*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 158.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCIL
Inc.: *Haver mare cattiva e pare avaro*
Aut.: Maffio Venier? (ad.)
Bibliografia: edito in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 143, dove è attribuito a Maffio Venier.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 217r

CCL
Tit.: Sonetto
Inc.: *Daspuò haver sopportao mille tormenti*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 255.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDD DCD).

CCLI
Inc.: *Chi fa contra natura è condannao*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 244.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 217v

CCLII
Inc.: *Sta notte me pareva haverve in brazzo*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 257.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLIII

Inc.: *Disseme un puochetin, donde che avvien*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 256.
Metro: sonetto (ABBA ABBA BCB CBC).

c. 218r

CCLIV
Tit.: Sonetto
Inc.: *Togia el mio fronte e togia le mie zanze*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 152.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLV
Inc.: *Mi, che la daria marza a un zaratan*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 151.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 218v

CCLVI
Inc.: *Se da rabbia, cuor mio, se da martello*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 149.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLVII
Inc.: *Anzoletta del ciel, senza peccà*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 13; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 134.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 219r

CCLVIII
Inc.: *O quante volte al dì son un lion*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 19; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 135. Testo critico in AGOSTINI 1999, p. 7.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLIX
Inc.: *Mo, se se chiama Dio l'eterno Amor*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 136.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 219v

CCLX
Inc.: *Basame cara mare, e fa che muora*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 10. Edito in PILOT 1906°; DAZZI 1956, p. 406; e, tra le rime di ambito venieresco, in VENIER, *Canzoni e* sonetti, p. 258.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLXI
Inc.: *Perché quella speranza che ha l'amante*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 220r

CCLXII
Inc.: *Colonna mia, per do o tre volte sole*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 15; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 154.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLXIII
Inc.: *Vu faré sì, col cazzarme carotte*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Note: manca la prima terzina.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 44.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA *CDC* DCD dEE).

c. 220v

CCLXIV
Inc.: *Fuogo, solfare, rasa e trementina*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

CCLXV
Inc.: *Corra de latte bianco e pan buffetto*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 221r-v

CCLXVI
Tit.: Sonetto
Inc.: *Dirò quel verso cusì divulgao*
Metro: sonetto caudato, undici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 221v

CCLXVII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Se me havé donà el cuor, come disé*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 259.

Metro: sonetto (ABAB ABAB CDC DCD).

c. 222r

CCLXVIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Ah devote persone, ah zente umana*
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

CCLXIX
Inc.: *Amor, con to licentia te ne incago*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 12; poi in VENIER, *Poesie diverse*, p. 36 (trascritto da M^3, dove inizia: «Amor, mi te ne incago»).
Metro: madrigale (AbbAcCdD).

c. 222v

CCLXX
Tit.: Sonetto nella morte del Bassanello
Inc.: *Pianza Castello e pianza santa Agnese*
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 223r

CCLXXI
Tit.: Sonetto d'incerto
Inc.: *Alle mandre, alle stalle, alli cortili*
Metro: sonetto caudato, quattro code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.)

cc. 223v-224r

CCLXXII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Prima se troverà ogni potta netta*
Ex.: *quel che i altri ve dà*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: copiati solo il sonetto e ventitrè code, mancano gli ultimi undici versi.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 174-178, dove è trascritto da M^3.
Metro: sonetto caudato, ventisette code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 225r-v

CCLXXIII
Inc.: *Te piase, sier poeta da carton*
Metro: sonetto caudato, nove code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 225v

CCLXXIV
Inc.: *Son ben vestio e sì son despogiao*
Bibliografia: edito in in QUARTI 1941, p. 124.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

cc. 226r-227r

CCLXXV
Inc.: *O dolce anema mia, sia benedetta*
Metro: sonetto caudato, ventitrè code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 227r

CCLXXVI
Inc.: *Se ti pensi fortuna cogionarme*
Note: di altra mano, b. Al terzo verso cancellatura e correzione in interlinea, probabilmente di mano di Querini.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 228r

CCLXXVII
Inc.: *Perché io son donna, et suolo a questa tale*
Ex.: *Ohimé, che 'l cor si sente*
Note: parte incompleta, sia all'inizio che alla fine, di un sonetto caudato, Querini annota: «vedi il resto nell'altro libro in foglio», probabilmente M^2 (il verso della carta precedente è stato lasciato bianco probabilmente con l'intenzione di trascrivere in seguito la parte iniziale del componimento).
Metro: sonetto caudato, presenti solo undici code.

cc. 228v-229r

CCLXXVIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *No me scazzé, madonna, per un petto*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 18; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 165-167.
Metro: sonetto caudato, quattordici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 229v

CCLXXIX
Inc.: *Signori, la zudia xe de sta tagia*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Poesie diverse*, p. 246.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

CCLXXX
Inc.: *Ohimè, cuor mio, me son pur partì via*

Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 19; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 140.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 230r

CCLXXXI
Inc.: *Dappò l'haver sette anni spasizao*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 15; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 184.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 230r-v

CCLXXXII
Inc.: *Questa è la mior casa de sta terra*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 20; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 155-157.
Metro: sonetto caudato, dieci code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 231r

CCLXXXIII
Inc.: *Anzoletta dal Diavolo vegnua*
Metro: sonetto caudato, sei code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 231v

CCLXXXIV
Inc.: *Potta piena di pelli, humida e sporca*
Metro: sonetto caudato, sei code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 232r

CCLXXXV
Tit.: Sonetti del Venier
Inc.: *El far spese honorade in compagnia*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCLXXXVI
Inc.: *El vostro dir torné, caro ben mio*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 137.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 232v-233r

CCLXXXVII
Inc.: *S'ti pensi de tegnir to nezza i anni*
Bibliografia: edito tra le rime di ambito venieresco in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 260–262.
Metro: sonetto caudato, dieci code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 233r

CCLXXXVIII
Inc.: *Madonna, el se rasona assae de vu*
Aut.: Domenico Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 42; la stessa Tiziana Agostini, nel 1985, aveva attribuito il sonetto a Maffio (cfr. AGOSTINI 1985, p. 17). Edito, con attribuzione a quest'ultimo, in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 198-199.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 233v

(LXIV)
Inc.: *Me pareva sta notte esser in letto*
Note: cfr. LXIV, c. 96r, dove il testo è composto di una sola ottava, mentre qui le strofe sono tre.

CCLXXXIX
Inc.: *Seu scorazzà, madonna*
Metro: madrigale (abbAccDD).

c. 234r

CCXC
Inc.: *Madonna, alla natura che vu havé*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 41; la stessa Tiziana Agostini, nel 1985, aveva attribuito il sonetto a Maffio Venier (cfr. AGOSTINI 1985, p. 17). Edito, con attribuzione a Maffio, in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 139.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCXCI
Inc.: *Mo dove seu stà ancuo, speranza mia*
Aut.: Benetto Corner? (ad.)
Note: cfr. AGOSTINI 1985, p. 40, dove è presente l'incipit di una poesia (ripresa dal codice Additional 12917 della British Library di Londra, contenente rime di Domenico Venier e Benetto Corner) che inizia: «Mo dove seu sta ancuo, mare mia?». Si tratta probabilmente dello stesso componimento; è possibile che Querini, copiando il testo, abbia percepito *ancuo* come bisillabo, aggiungendo quindi una sillaba al secondo emistichio.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE DEC).

- FASCICOLI 24-25 (cc. 243-256, 257-262)

c. 244r-v

CCXCII
Tit.: Sonetto del Burchiella
Inc.: *Se savesse, speranza, co' me sento*
Aut.: Antonio Molin
Bibliografia: cfr. UBERTI 1993, p. 97. Edito in QUARTI 1941, p. 63.
Metro: sonetto caudato, nove code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 244v

CCXCIII
Inc.: *Vu la vederé al ponte de Rialto*
Aut.: Antonio Molin (ad.)
Note: presenti solo i sei versi finali del componimento.
Bibliografia: cfr. UBERTI 1993, p. 97.
Metro: ... ABABCC.

c. 245r

CCXCIV
Tit.: Sonetto. De m(issier) Antonio da Molin, detto il Burchiella
Inc.: *Vu che despresié l'età canùa*
Aut.: Antonio Molin
Bibliografia: cfr. UBERTI 1993, p. 97.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 245v

CCXCV
Tit.: Sonetto d'incerto
Inc.: *L'è sta fatto un consulto dal zigante*
Metro: sonetto caudato, quattro code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 246r

CCXCVI
Tit.: Sonetto a m...
Inc.: *mo che la diebba andar, mo così presto*
Note: mancano i primi sei versi.
Metro: sonetto caudato, sei code (... AB CDC DCD dEE etc.).

cc. 246v-247r

CCXCVII
Tit.: De m(issier) A(lvis)e Guoro
Inc.: *Potta de san Fantin, chi sarà quello*
Aut.: Alvise Guoro
Metro: sonetto caudato, sedici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 247v-248r

CCXCVIII
Tit.: De m(issier) Giac(om)o Mocenigo
Inc.: *Co' vedo che no ghe è descrittion*
Aut.: Giacomo Mocenigo
Bibliografia: edito in PILOT 1909c.
Metro: sonetto caudato, quindici code (ABBAABBA CDD CDC cEE etc.).

c. 248v

CCIC
Inc.: *l'homo che ti me vedi non ho mai*
Note: parte finale di un sonetto caudato, mancano tutto il sonetto e probabilmente una terzina della coda.
Metro: sonetto caudato, quattro code.

c. 249r

CCC
Tit.: Sonetto
Inc.: *Metté da banda i Bartoli e i dottori*
Aut.: Filippo Terzi? (ad.)
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 69, dove è attribuito a Filippo Terzi.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABAB ABAB CDE CDE eFF).

c. 249r-v

CCCI
Inc.: *El strepito e 'l romor che è stà sentio*
Aut.: Filippo Terzi? (ad.)
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, pp. 69-70, dove è attribuito a Filippo Terzi.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 249v

CCCII
Tit.: Indivinello
Inc.: *Fratelli miei, un caso ho da narrarvi*
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 250r

CCCIII
Inc.: *Tremo da freddo, e tutto quanto sùo*
Note: cfr. il sonetto di Domenico Venier *«Tremo da freddo e sì creppo da caldo»* (AGOSTINI 1991, pp. 51-52).
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

CCCIV
Inc.: *Dal santo dì che son stà battizao*
Ex.: *che sto mio mal no puol vegnir a cao.*
Note: presenti solo le due quartine.
Metro: sonetto (ABBA ABBA ...)

c. 250v

CCCV
Inc.: *Gieri, zorno dei tanti de sto mese*
Metro: sonetto caudato, cinque code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 251r

CCCVI
Tit.: Sonetto
Inc.: *Ti è zusto furfantona co' el paón*
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 251v

CCCVII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Quelle sì xe nature de velluo*
Ex.: *E si ve ha cazà un puoco / prové ...*
Note: parte di un sonetto caudato, incompleto sia all'inizio che alla fine.
Metro: sonetto caudato, presenti solo cinque code.

c. 252r-v

CCCVIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Vogiando de vu altri rasonar*
Metro: sonetto caudato, tredici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 253r

CCCIX
Tit.: Del Cor(ner)
Inc.: *Za puoco, che mi giera al cagaór*
Aut.: Benetto Corner
Metro: sonetto caudato, sei code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 253v

CCCX
Inc.: *Signor Corner, compagno e fido Aehate*
Note: incompleto.
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 254r

CCCXI
Tit.: Sonetto
Inc.: *El ritratto e l'impresa è bona e bella*
Aut.: Maffio Venier
Note: in fondo a c. 253v Querini annota: «Sonetto, dicesi del Venier. Sopra el retratto e l'impresa / de Veronica Franca, fatto l'anno del giubileo in Roma, / vi era il ritratto in stampa di rame e la sua impresa che / era una facella accesa, col motto che diceva, *Agitataque crescit* / et intorno al retratto vi era scritto *anno aetatis suae XXV*».
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 141-142.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCCXII
Inc.: *O Dio, come è possibil che se faga*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 19; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 204.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 254v

CCCXIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Signor, ve vedo cussì curioso*
Metro: sonetto caudato, sei code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 255r-257r

CCCXIV
Tit.: Sonetto alla Veneziana
Inc.: *Piffamio, te vòi dir a bona ciera*
Note: a c. 256r, in fondo, un altro sonetto inerrompe il componimento che prosegue poi a c. 256v. A carta 256r, prima dell'interruzione, il copista scrive: «volta».
Metro: sonetto caudato, trentotto code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 256r

CCCXV
Inc.: *Signori, ve ho da dir una novella*
Ex.: *che al mondo no ghe xe la più rebella.*
Note: presenti solo le due quartine
Metro: sonetto (ABBA ABBA ...)

c. 257r

CCCXVI
Tit.: Sonetto
Inc.: *Gambari e beccafighi magri arrosto*

Aut.: Francesco Berni (ad.)
Note: è, con variazioni nei primi due versi, il sonetto che nelle *Rime* di Berni inizia: «Cancheri e beccafighi magri arrosto».
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 257v

(XXX)
Inc.: *Vaga in bordel Medusa*
Note: cfr. XXX, c. 42v.

CCCXVII
Inc.: *Fame quanti despetti che ti sa*
Metro: madrigale (AbBACCDDeE).

(CXLV)
Inc.: *Mo, se per far cognoser chiaramente*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: cfr. CXLV, c. 175v.

c. 258r

CCCXVIII
Inc.: *Che cosa ho i' fatto al mondo, mi meschin*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCCXIX
Inc.: *Ti m'ha fatto provar za le to fiamme*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 12, dove l'incipt, ripreso dal codice Vat. Ottoboniano 1960 della Biblioteca Apostolica Vaticana (c. 56v), è: «Ti m'ha fatto provar fin le to fame». Edito tra le rime venieresche in VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 274, dove, trascritto dal ms. it. 563 della Biblioteca Nazionale di Parigi (c. 94r), inizia: «Ti m'ha fatto brovar su le to fiamme».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

cc. 258v-259r

CCCXX
Tit.: Canzon nell'anno 1617
Inc.: *Benché il mio basso stile*
Metro: canzone di nove stanze (aBbCCEeFfGgHH) e congedo (aaBB).

- FASCICOLI 26-28 (cc. 263-274, 275-290, 291-296)

cc. 264r-266v

CCCXXI
Tit.: Sonetto di m(issier) Lorenzo D.
Inc.: *In fatti i nostri antighi ha habbù cervello*

Aut.: Lorenzo D.
Bibliografia: edito in PILOT 1905c.
Metro: sonetto caudato, quarantotto code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 266v

CCCXXII
Tit.: Del prior de Muran alle donne
Inc.: *Donne, se tegneré le tette fuora*
Bibliografia: edito in PILOT 1907b, p. 261.
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE).

c. 267r

CCCXXIII
Tit.: Risposta delle donne
Inc.: *Ve vegna la giandussa e dentro e fuora*
Note: "risposta" al testo precedente, per le rime.
Bibliografia: edito in PILOT 1907b, p. 262.
Metro: sonetto caudato sulle stesse rime del precedente, una coda (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

CCCXXIV
Inc.: *Donne, se vu xe mezze scorozzae*
Note: "risposta" (come indicato anche nell'incipitario) al precedente sonetto *«Ve vegna la giandussa e dentro e fuora»*.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 267v

CCCXXV
Tit.: Sonetto alle cortegiane
Inc.: *Vi vòi avvertir, amorosete belle*
Metro: sonetto caudato, quattro code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 268r

CCCXXVI
Tit.: Sonetto del Veniero
Inc.: *Te ho cognossuo sì gran vacca sfondrà*
Aut.: Maffio Venier
Note: cfr. *«Se no credesse un dì, vacca sfondrà»*, CLXV, c. 184v.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 22; poi in VENIER, *Canzoni e sonetti*, pp. 182-183.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 268v-269v

CCCXXVII
Tit.: Sopra Fabio Patricio, chiamato Dottor

Inc.: *È comparso in sta terra un dottor fisico*
Metro: frottola, endecasillabi sdruccioli.

cc. 270r-272r

CCCXXVIII
Tit.: Nell'istesso soggetto
Inc.: *I candidi lettori della cantica*
Metro: frottola, endecasillabi sdruccioli.

c. 272r

CCCXXIX
Inc.: *Se a tener terzo all'humor de un frappone*
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDE CDE eFF).

cc. 272v-274r

CCCXXX
Tit.: Canzone all'autor dei sopradetti versi
Inc.: *L'è pur gaia esser bullo*
Metro: canzone di sette stanze (abCabCcddeefggHH) e congedo (aabbcddEE).

cc. 274v-275v

CCCXXXI
Tit.: Sonetto al D(otto)r Fabio Patritio
Inc.: *Vu, che in versificar passé ogni meta*
Metro: sonetto caudato, ventidue code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 276r-280v

CCCXXXII
Tit.: Frottola che dise mal delle muneghe
Inc.: *Occorse l'altro zorno*
Metro: frottola, settenari piani a rima baciata.

cc. 281r-289r

CCCXXXIII
Tit.: Capitolo, in risposta
Inc.: *Perché no posso haver mazor despetto*
Note: in risposta alla "frottola" precedente (*«Occorse l'altro zorno»*).
Metro: capitolo in terza rima.

c. 289r

CCCXXXIV
Inc.: *Ingiustissimo Amor, dunque saranno*

Metro: madrigale (ABbAccddeE).

cc. 289v-290v

CCCXXXV
Tit.: Capitolo
Inc.: *Me è vegnù vogia, Cizza, cusì a caso*
Note: il testo si trova anche a c. 405r. Alla fine del componimento Querini annota: «Vedi quelli capitoli in lingua veneziana / in quei fogli che ho in ottavo, che non ho rescritti, / che sono con altri sonetti e canzone». Nell'incipitario: «In stampa». Inoltre il nome «Cizza» sostituisce, inserito sotto il primo verso, il precedente «Nina», biffato.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 291r-293v

CCCXXXVI
Tit.: Canzon fatta nel prencipio dell'anno 1617 nella guerra de Friuli. Di Anzolo Tron da Ettor
Inc.: *Serré le porte al mondo*
Aut.: Anzolo Tron
Metro: canzone di nove stanze (aBbCcDEfFGGeHHII) e congedo (AaBB).

- FASCICOLI 29-31 (cc. 297-310, 311-320, 321-332)

c. 300r

CCCXXXVII
Tit.: Rime del Q(uerin)i. Sonetti
Inc.: *Non delle muse, non del grande Apollo*
Aut.: Giovanni Querini
Note: a destra dell'ultimo verso, con altro inchiostro: «1585». Inizia qui un'antologia personale di rime di Giovanni Querini che prosegue fino a c. 321r. Per i testi fino a c. 312r l'attribuzione è provata dall'incipitario di c. 440, mentre per quanto riguarda i componimenti seguenti la confermano una nota a c. 315v, dopo un'*Ode in occasion de Ferrara* («Stanze e rime dello stesso Q(uerin)i nell'altro libro a c. 145»), ed un'altra a c. 318v, sotto un madrigale di Querini («Vedi i doi libri in quarto dei versi miei»).
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCCXXXVIII
Inc.: *Bramo da te saper, Apollo grande*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABAB CDE ECD).

c. 300v

CCCXXXIX
Inc.: *Giove mirando dal sovran balcone*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

CCCXL
Inc.: *L'osèl, che vu toccassi è de sta sorte*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 301r

CCCXLI
Inc.: *Ben credo allhor che dal sovran balcone*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto, sulle stesse parole rima di *«Giove mirando dal sovran balcone»* (ABBA ABBA CDE CDE).

CCCXLII
Inc.: *Quel osèl, che disé che è de sta sorte*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto, sulle stesse parole rima di *«L'osél, che vu toccassi è de sta sorte»* (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 301v

CCCXLIII
Inc.: *Ben credo che se Giove dal balcone*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto, sulle stesse parole rima di *«Giove mirando dal sovran balcone»* (ABBA ABBA CDE CDE).

CCCXLIV
Inc.: *Vorrei cantar con vu, ma a forza sento*
Aut.: Giovanni Querini
Note: sotto, «Quel che ve ama, ve 'l manda per mostrarvi / che spesso si ricorda salutarvi. Al Vechia. A Saonara».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 302r

CCCXV
Inc.: *Mentre era cinto il ciel d'oscuro manto*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1906c, p. 7.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE DEC).

CCCXVI
Inc.: *Perché il tugurio tuo lontan preponi*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1906c, p. 8.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CED).

c. 302v

CCCXLVII
Tit.: Quattro sonetti sopra quel Brag(adi)n che se diceva che faceva oro. Del Querini
Inc.: *Sia fatto correr per la Marzaria*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 209-210.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE DEC).

CCCXLVIII
Inc.: *Perda i soldi ogni sera al mio redutto*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 209-210.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE EDC).

c. 303r

CCCIL
Inc.: *Sia messo per sassin un dì in preson*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 209-210.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE EDC).

CCCL
Inc.: *Possa morir da freddo per la via*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 209-210.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE EDC).

cc. 303v-304v

CCCLI
Tit.: Canzone sopra l'istesso soggetto
Inc.: *L'è granda, che co' vago per la via*
Aut.: Giovanni Querini
Note: il copista annota, alla fine del testo: «Questo era un grego che si faceva chiamar Marco Bragadin ricco, che, dopo haver / consumato il suo, si fece capucin et avido ateso sempre al alchimia, trovò modo de / far, i de far parer de far oro con l'arzento vivo et si desfiatò et venne a V(enezi)a con gran / fama et credito, mai dapoi fuggì quasi fallito, andando dal ... dove li fu / tagliata la testa sopra una cariega, per aver intaccato molti et burlato lui molte / volte, prolungando el far quantità d'oro, come sì spesso aveva promesso».
Bibliografia: edito in PILOT 1905b, pp. 210-212; QUARTI 1941, p. 59.
Metro: canzone di cinque stanze (AbaccDbdcEE) e congedo (AbaccDD).

c. 305r

CCCLII
Inc.: *Quando prima mirai la ninfa mia*
Aut.: Giovanni Querini

Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE)

CCCLIII
Tit.: Sonetto fatto in Pad(ov)a in collegio, 1583
Inc.: *Nell'antica cittade, le cui mura*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE ECF).

c. 305v

CCCLIV
Inc.: *Ben scorgo, crudo Amor, quanto sia vero*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDD CDC).

CCCLV
Inc.: *Tirsi, mosso a pietà d'un garzonetto*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE ECD).

c. 306r

CCCLVI
Inc.: *Quella del falso, come anco del vero*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

CCCLVII
Inc.: *Mentre che il Duca di Gioiosa entrava*
Aut.: Giovanni Querini
Note: datato, «nel 1583».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 306v

CCCLVIII
Inc.: *È pur lungo aspettar, ché mesi sono*
Aut.: Giovanni Querini
Note: datato, «1583».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE ECD).

CCCLIX
Inc.: *Non sento altro piacer, altra allegrezza*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 307r

CCCLX
Inc.: *Novella fiamma d'odio fa che io scriva*
Aut.: Giovanni Querini
Note: datato, «1583».
Metro: sonetto (ABBA ABAB CDE DCE).

CCCLXI
Inc.: *Nella lettera vostra me aricordo*
Aut.: Giovanni Querini
Note: sotto il testo l'autore scrive: «L'amico appresso se tien l'arecordo / nell'altra parte d'esso, avendo fede».
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD, su quattro parole rima: "aricordo", "fede", "parte" e "amico").

c. 307v

CCCLXII
Inc.: *Se al partir mio provai doglia e tormento*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AbbACbEFFE).

CCCLXIII
Inc.: *Come qual sia maggiore*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (aaBCCEFBefgAGhHII).

c. 308r-v

CCCLXIV
Inc.: *Andava heri a diporto*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: abBaCCaDECFGfhIiILeMNlNMBFDDFGOgoGO.

c. 308v

CCCLXV
Inc.: *Sperato havea gran tempo che voi foste*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: ABBACC.

CCCLXVI
Inc.: *Stanco sedeva Ameto in una selva*
Ex.: *e in sì pietose note il cor sfogava*
Aut.: Giovanni Querini
Note: solo tre versi, seguiti da: «Vedi il restante c... Vedi et correggi».

c. 309r

CCCLXVII
Inc.: *El petto delli amanti è come il mare*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (ABaaBCdDBEbEfF).

CCCLXVIII
Inc.: *Te prego, dammi da far quella cosa*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AbbccAA).

(XC)
Inc.: *Putti e vu zovenazzi, che matturli*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. XC, c. 122v; dove è presente lo stesso componimento.

c.309v

CCCLXIX
Inc.: *Donna, perché cagione ai caldi preghi*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: quattro quartine saffiche seguite da due terzine (ABCd ABCd EFGh EFGh IDH IDH, con "D" e "H" tronchi).

CCCLXX
Inc.: *Dunque bramate il fin del viver mio*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AAbAB).

CCCLXXI
Inc.: *Cesare io son, che allhor che regnar volsi*
Aut.: Giovanni Querini
Note: edito in PILOT 1907c insieme ad altri componimenti satirici scritti in occasione della devoluzione di Ferrara alla Santa Sede da parte di Cesare D'Este (qui alle cc. 312v-315v, 317v).
Metro: quartina (ABBA).

c. 310r

(CXLVII)
Inc.: *O vu mie' frelli cari e mazorenti*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. CXLVII, c. 176r, dove è presente lo stesso componimento.

(I)
Inc.: *No ve maravegié se parlo, o scrivo*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. I, c. 21r, dove è presente lo stesso componimento.

c. 310v

CCCLXXII
Inc.: *Ghe sarà un putto sì desgratiao*
Aut.: Giovanni Querini
Note: datato, «1585».
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 55.
Metro: sonetto (ABBA BAAB CDE CDE).

CCCLXXIII
Inc.: *Songio mi, Amor, quel che za per diletto*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. il sonetto di Maffio Venier *«Songio mi Amor quel servidor de dame?»* (CCXXVII, c. 211v).
Metro: sonetto caudato, una coda (ABBA ABBA CDE CDE eDD).

c. 311r

CCCLXXIV
Inc.: *Te vogio dir quel che 'l mio cuor vorave*
Aut.: Giovanni Querini
Note: datato, «1585».
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 56.
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE ECD).

(II)
Inc.: *Un domandarme ognun, «mo chi ve è morto?»*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. II, c. 21r, dove è presente lo stesso componimento

cc. 311v-312r

CCCLXXV
Inc.: *L'haver da far un dì qualche facenda*
Aut.: Giovanni Querini
Note: a c. 312 aggiunte a margine, di mano dello stesso Querini, due terzine ed alcune correzioni.
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 56.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDE CDE eFF etc.).

c. 312r

(CXLIV)
Inc.: *Se Amor è un putto, dove xe tanti anni?*
Aut.: Giovanni Querini
Note: cfr. CXLIV, c. 175r, dove si trova, mutilo, lo stesso componimento.

c. 312v

CCCLXXVI
Inc.: *Sian lieti i veri amanti*

Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (aBBAA).

CCCLXXVII
Inc.: *Non si trovando alcun per voi sì degno*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AbABcC).

CCCLXXVIII
Inc.: *Ferrara, vecchia già cadente e inferma*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: quattro terzine in settenari ed endecasillabi (AbC AbC DeC DeC).

CCCLXXIX
Inc.: *Cesare io son, che mentre regnar volsi*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: ABBAA.

c. 313r

CCCLXXX
Inc.: *Non sol di Cesar non si offende il nome*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: madrigale (AbCbdCDEEFF).

CCCLXXXI
Tit.: In risposta
Inc.: *Cesare io son, che da terrena guerra*
Aut.: Giovanni Querini
Note: risposta "per le rime" (e con le stesse parole rima) al componimento precedente.
Bibliografia: Edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: madrigale (AbCbdCDEEFF, con le stesse parole rima di *«Non sol di Cesar non si offende il nome»*).

CCCLXXXII
Inc.: *Cesare io son, che da terrena guerra*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: madrigale (AbABBCC).

c. 313v

CCCLXXXIII
Inc.: *Nel cieder di Ferrara al gran Clemente*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).

Metro: madrigale (AbCCAbdD).

CCCLXXXIV
Inc.: *Per paura non cede*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: madrigale (aBaBCCDEedFfGhGIhIH).

c. 314r

CCCLXXXV
Inc.: *Cesare guerrier non combattente e vinto*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: AAbBCdEbCdEbfBfBgHIIgHLLMMNNpQpQRR.

cc. 314v-315v

CCCLXXXVI
Tit.: Ode in occasion de Ferrara
Inc.: *O l'invidia, o l'amore*
Aut.: Giovanni Querini
Note: alla fine del testo il copista annota, riferendosi a M^2: «Stanze e rime dell'istesso Q(uerin)i nell'altro libro a c. 145».
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: ode di ventiquattro stofe (aABB).

c. 316r

CCCLXXXVII
Inc.: *Chi vuol saper qual sia*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (abAAccDDEffE).

c. 316v

CCCLXXXVIII
Tit.: In occasion del disgusto di amici
Inc.: *Come al mondo non vi è dolor maggiore*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABAB ABAB CDE CDE).

CCCLXXXIX
Inc.: *Quando che penso all'amicitia finta*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

c. 317r

CCCXC
Inc.: *Nascer discordie e risse tra fratelli*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABAB ABAB CDE ECD).

CCCXCI
Inc.: *Ben può girne per voi, Padova altiera*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDC DCD).

c. 317v

CCCXCII
Tit.: Nell'inondation che fece il Tevere in Roma del 1598.
Inc.: *Poiché dal gran Clemente*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (aBcCDDBcB).

CCCXCIII
Inc.: *Poiché il popolo di Roma*
Aut.: Giovanni Querini
Bibliografia: edito in PILOT 1907c (cfr. CCCLXXI, c. 309v).
Metro: madrigale (aBABBcCddEE).

CCCXCIV
Inc.: *Poiché il popolo di Roma*
Aut.: Giovanni Querini
Note: variazione del testo precedente, uguali i primi due e l'ultimo verso.
Metro: madrigale (aBcBcCCDD).

c. 318r

CCCXCV
Tit.: Nella morte della Finolossa, occisa dal cug(na)to per sospetto, che hebbe, ch'ella l'havesse revelato al marito fradello di lui, che gli l'havesse [...] 1599
Inc.: *Se questa empia ferita*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (abBaCaCADD).

CCCXCVI
Inc.: *Se, o sol, per non haver posto ad effetto*
Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AABcCBAdaBEEDDfFgG).

c. 318v

CCCXCVII
Tit.: Nell'occasion delle perle proibite in Venezia del 1599.
Inc.: *Donne, saveu perché la parte presa*

Aut.: Giovanni Querini
Metro: madrigale (AbBABcbbcDdEE).

CCCXCVIII
Inc.: *O mie madonne care*
Aut.: Giovanni Querini
Note: sotto, «Vedi i doi libri in quarto dei versi miei»; cioè i mss. che nel bifolio legato prima del piatto finale vengono indicati da Alvise Scarpa come «Rime varie del medesimo [Querini], t(omi) 2 in 4° nel primo de quali si vede un capitolo in biasimo delle scienze ed in lode dell'ignoranza indiritto al Sig(nor) Alvise Bollani, amico suo. Scritto l'anno 1582».
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 119 ed in DAZZI 1956, p. 426.
Metro: madrigale (aBBcCDdEEFfGAgA).

cc. 319r-320v

CCCIC
Tit.: Capitolo
Inc.: *Amor, xe pur una terribil cosa*
Aut.: Giovanni Querini?
Note: cambio di inchiostro e di grafia rispetto alle carte precedenti, ma sempre di mano di Querini; forse stacco di anni.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 321r

CD
Inc.: *Donna senza pietae*
Aut.: Giovanni Querini?
Metro: aaBBccddeEfgfghihihHchC.

CDI
Inc.: *Potta, vardé co' son deventà pallido*
Aut.: Giovanni Querini?
Metro: ottava, endecasillabi sdruccioli.

CDII
Inc.: *Ninfa, daspuò che qua no gh'è furàtole*
Aut.: Giovanni Querini?
Metro: ottava, endecasillabi sdruccioli.

- FASCICOLI 33-39 (cc. 335-352, 353-360, 361-375, 376-385, 386-405, 406-409, 410- 433)

cc. 338r-340r

CDIII
Tit.: Epitome vitae Cornelij Franzonij, Bufonij Merdamatici sp[...]issimi

Inc.: *Son molti anni che qui vi è un Arcibestia*
Metro: frottola, endecasillabi sdruccioli.

cc. 340v-341v

CDIV
Tit.: Capitolo
Inc.: *Amor, donne mie care, è un cagozetto*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 342r-343r

CDV
Inc.: *Dolce è l'amor che s'ha senza i quatrini*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 11, dove l'incipit è riportato tra le rime di scuola venieresca.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 343v-344v

CDVI
Inc.: *E' me pensava, che a muarse de ca'*
Aut.: Benetto Corner (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, dove l'incipit, ripreso dal manoscritto Additional 12917 della British Library di Londra, è «E' me pensava che a muar de ca'», senza l'ipermetria dovuta qui a «muarse». Il capitolo, indirizzato a Domenico Venier, è edito in PILOT 1908b.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 345r-346r

CDVII
Inc.: *Ho visto, donne, che la prima volta*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 346v

CDVIII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Co' nasce una creatura l'ha una stella*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 347r-349r

CDIX
Tit.: Capitolo
Inc.: *In fatti, o mondo, quando ti è descoverto*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 349v-350r

CDX
Tit.: Capitolo a Livia Virzota
Inc.: *Quando pensava haver muà cavallo*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 350v-351v

CDXI
Tit.: Capitolo all'istessa
Inc.: *Signora che no me volé più avrir*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 352r-356r

CDXII
Tit.: Capitolo chiamato *El parisoto*. Del Terzo
Inc.: *Ogniun sa ben quel ch'el proverbio dise*
Aut.: Filippo Terzi
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, pp. 67-69, e, parzialmente, in DAZZI, 1956, p. 437.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 356v-358r

CDXIII
Tit.: Capitolo. Della Poesia
Inc.: *Son tra la fame e tra la poesia*
Ex.: *qual stil latin fu mai che l'arivasse?*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Note: il testo è incompleto, mancano le ultime otto terzine e il verso finale.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, pp. 21-22; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 157-165.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 358v-359v

CDXIV
Tit.: Capitolo del Venier
Inc.: *Amor, sia laudà Dio, magno i mie' pasti*
Aut.: Maffio Venier
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 12; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 133-136.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 360r-361r

CDXV
Tit.: Capitolo de m(issier) Antonio Ongaro
Inc.: *O che sia mille volte benedetto*
Aut.: Antonio Ongaro
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, pp. 117-118.

Metro: capitolo in terza rima.

cc. 361v-362v

CDXVI
Inc.: *Mo no vorave za haver scaldà el forno*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 363r-365v

CDXVII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Za che non volé far patti con mi*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 12, dove l'incipit è riportato tra le rime di scuola venieresca.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 366r-367v

CDXVIII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Bisogna dir co' disse quella fia*
Note: il copista, sotto il testo, annota: «Vedi la Regalia della stamperia de Vicenza, che vi sono delle opere alla venetiana».
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 368r-369v

CDXIX
Tit.: Capitolo al Venier
Inc.: *Pol far san Calalin, che no me possa*
Nota: accanto al titolo, a matita e di mano moderna: «Versi otto 381», il capitolo, al di là dell'incipit, è uguale a quello alle cc. 381r-383r.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 370r-371v

CDXX
Tit.: Capitolo
Inc.: *Se Dio me possa dar buona ventura*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 372r-372v

(CDXXV)
Tit.: Capitolo
Inc.: *E po' tutte le paghe che ho portà*
Note: cfr. CDXXV, cc. 387r-388r. Le terzine qui presenti proseguono il capitolo iniziato a c. 387r e che si conclude infine a c. 393v.

cc. 373r-375r

CDXXI
Tit.: Capitolo
Inc.: *Puol far Dominedio, son a sto mondo*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 375v-376v

CDXXII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Sentiti dir a un proto un dì, che 'l mondo*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Bibliografia: edito in PILOT 1905g; QUARTI 1941, p. 57, dove è attribuito a Giovanni Querini.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 377r-380v

CDXXIII
Tit.: Capitolo dei Rialtini
Inc.: *Musa mia cara, fabricà a mio dosso*
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1987, p. 11, dove l'incipit è riportato tra le rime di ambito venieresco. Edito in PILOT 1907a, pp. 58-62.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 381r-383r

(CDXIX)
Inc.: *Può far Domine me, che no me possa*
Note: cfr. CDXIX, cc. 368r-369v. Accanto al titolo è presente una nota a matita, di mano moderna: «vedi a pag.a 368».

cc. 383v-386v

CDXXIV
Tit.: Risposta alla rialtina per le rime
Inc.: *S'ti te vardassi ben zó per adosso*
Note: "risposta per le rime" al *Capitolo dei Rialtini* delle cc. 377r-380v.
Bibliografia: edito in PILOT 1907a, pp. 91-96.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 387r-388r

CDXXV
Tit.: Capitolo
Inc.: *L'è certo dolce el zuccaro e la manna*
Note: il componimento prosegue a c. 372r-v, per concludersi infine a c. 393v.
Bibliografia: edito in PILOT 1909a.

Metro: capitolo in terza rima.

cc. 388v-389v

CDXXVI
Tit.: Capitolo
Inc.: *Ho ricevù la vostra, anima mia*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 190-195.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 390r-393r

CDXXVII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Conceve pur la vardia de ascoltar*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 393v

(CDXXV)
Inc.: *Oh portar via de paghe benidetto*
Note: cfr. CDXXV, cc. 387r-388r. Finisce qui il capitolo iniziato a c. 187r.

CDXXVIII
Tit.: Sonetto
Inc.: *Tasa quella caterva de ingnoranti*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, p. 56, dove è attribuito a Giovanni Querini.
Metro: sonetto caudato, due code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 394r-395v

CDXXIX
Tit.: Capitolo
Inc.: *Ben mio, speranza mia, me par cento anni*
Aut.: Giovanni Querini? (ad.)
Bibliografia: parzialmente edito in DAZZI 1956, pp. 429-431, con attribuzione a Giovanni Querini.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 396r-399v

CDXXX
Tit.: Capitolo a Mattio N.
Inc.: *Misier Mattio, quanti che fa el sacente*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 400r-v

CDXXXI
Tit.: Capitolo
Inc.: *Azzò che 'l dolor grando, Nina cara*
Aut.: Filippo Terzi? (ad.)
Bibliografia: edito in QUARTI 1941, pp. 66-67, dove è attribuito a Filippo Terzi.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 401r-402r

CDXXXII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Parlemo, padre, un puochetin tra nu*
Bibliografia: edito parzialmente in PILOT 1906b; completo in ID. 1909a.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 402v-403v

CDXXXIII
Tit.: Capitolo
Inc.: *Doh càncaro pì presto alle balotte*
Bibliografia: edito in PILOT 1908a.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 404r-v

CDXXXIV
Tit.: Capitolo d'un che aspettava l'ordine
Inc.: *Se vago mai più a fotter con respetto*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 21; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 180-183, dove il capitolo, trascritto da M^3, inizia: «Se vago mai pì in luoghi de respetto».
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 405r-406r

(CCCXXXV)
Tit.: Capitolo di una donna al suo moroso
Inc.: *Me è vegnù vogia, Cizza, cusì a caso*
Note: cfr. CCCXXXV, cc. 289v-290v, dove è presente lo stesso testo.

cc. 406v-407v

CDXXXV
Tit.: Capitolo al Venier
Inc.: *Morì la vostra putta, Venier caro*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 408r-409r

CDXXXVI
Tit.: Capitolo
Inc.: *Che vustu far Marin, caro fradello*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 409v-411r

CDXXXVII
Tit.: Capitolo alla Franca
Inc.: *Franca, credeme, che al corpo de Lio*
Aut.: Maffio Venier (ad.)
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1985, p. 16; poi in VENIER, *Poesie diverse*, pp. 196-203, dove il capitolo, trascritto da M^3, inizia: «Franca, credeme, che per San Maffio».
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 411v-413r

CDXXXVIII
Inc.: *Tre qualitae dié haver la bona fia*
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 413v-414v

CDXXXIX
Tit.: Capitolo del Venier
Inc.: *O che i me ha ditto el vero o che i se insunia*
Aut.: Domenico Venier
Note: alla fine Querini scrive: «Trova la risposta», riferendosi probabilmente alla *Risposta del Venier per le rime a nome di Madonna Elena*, che inizia: «Si chi v'ha ditto 'l vero e i no s'insùnia» (cfr. AGOSTINI 1991, p. 39), e che nel codice Additional 12917 della British Library di Londra (cc. 28r-30v) segue il capitolo qui presente.
Bibliografia: cfr. AGOSTINI 1991, p. 39. In AGOSTINI 1985, p. 18, il testo è attribuito a Maffio Venier.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 415r-v

CDXL
Tit.: Capitolo
Inc.: *O ch'è 'l vero, o no, basta el se dise*
Metro: capitolo in terza rima.

c. 415v

CDXLI
Inc.: *Bon dì speranza d'oro, bon dì fia*
Metro: sonetto (ABBA ABBA CDE CDE).

cc. 416r-418r

CDXLII
Tit.: Capitolo contra li astrologhi et indovini
Inc.: *A sti astrologhi muffi da dozena*
Bibliografia: edito in PILOT 1905a ed in QUARTI 1941, pp. 70-72.
Metro: capitolo in terza rima.

cc. 418v-419v

CDXLIII
Tit.: Capitolo del brogio
Inc.: *Missier compare in fatti, se el se dixe*
Note: accanto al titolo è presente un rimando, di mano dello stesso Querini, «a.u il p.u a c. 402», dove si trova un altro capitolo sullo stesso soggetto.
Bibliografia: edito in PILOT 1908a.
Metro: capitolo in terza rima.

c. 420r

CDXLIV
Tit.: Sonetto artificioso
Inc.: *Mi tira tanto el desiderio, el cuor*
Metro: sonetto caudato, tre code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

c. 420v

CDXLV
Inc.: *Donca chi no haverà busto pontio*
Bibliografia: edito in PILOT 1907b, p. 265.
Metro: sonetto caudato, quattro code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

cc. 420v-421r

CDXLVI
Inc.: *Sia benedetto el corpo che te ha fatte*
Bibliografia: edito in PILOT 1907b, p. 260.
Metro: sonetto caudato, undici code (ABBA ABBA CDC DCD dEE etc.).

INCIPITARIO

- *A bon hora metté la vesta in dosso* (XLVII, c. 70r-v)
- *A posta d'un potente al primo tratto* (IL, c. 72r-v)
- *A sti astrologhi muffi da dozena* (CDXLII, cc. 416r-418r)
- *Ah devote persone, ah zente umana* (CCLXVIII, c. 222r)
- *Al sagramento de chi me ha impollao* (CLXXVI, c. 186r)
- *All'erta quando intré fradel de scuola* (XLVIII, c. 71r-v)
- *Alle mandre, alle stalle, alli cortili* (CCLXXI, c. 223r)
- *Allelugia Fradello, no constar più a vedutto* (CXVI, c. 156r)
- *Almanco innanzi che me cazzé via* (CLXXXI, c. 187v)
- *Amor, con to licentia te ne incago* (CCLXIX, c. 222r)
- *Amor, donne mie care, è un cagozetto* (CDIV, cc. 340v-341v)
- *Amor, e' me contento che ti fazzi* (LXXXII, c. 114r-v, 111v)
- *Amor, mettime pur dove te piase* (CLXXII, c. 185r)
- *Amor, ti me puol far zò che ti vuol* (LXXII, cc. 106v-108v)
- *Amor, sai quella amica* (CI, c. 138v)
- *Amor, sia laudà Dio, magno i mie' pasti* (CDXIV, cc. 358v-359v)
- *Amor, son co' xe un can da scoazzera* (VII, cc. 30v-31v)
- *Amor, va drio cusì, navega e tien* (CCIII, c. 193r)
- *Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi* (VI, cc. 27v-30r)
- *Amor, xe pur una terribil cosa* (CCCIC, cc. 319r-320v)
- *An, missier Aldo, a che zuogo zioghemio* (CXVIII, c. 156v)
- *Andava heri a diporto* (CCCLXIV, c. 308r-v)
- *Anzoleta è desperà* (XVII, c. 36r)
- *Anzoletta dal Diavolo vegnua* (CCLXXXIII, c. 231r)
- *Anzoletta del ciel, senza peccà* (CCLVII, c. 218v)
- *Ascolté, inamorai, quel che ve voio dir* (CXV, c. 155v)
- *Avri al to Cabalao, Laura soavissima* (XCV, c. 124r)
- *Azzò che 'l dolor grando, Nina cara* (CDXXXI, c. 400r-v)
- *Basame cara mare, e fa che muora* (CCLX, c. 219v)
- *Beato chi d'amor non sente pene* (LXXVIII, c. 113r)
- *Ben credo allhor che dal sovran balcone* (CCCXLI, c. 301r)
- *Ben credo che se Giove dal balcone* (CCCXLIII, c. 301v)
- *Ben hanno quei begli occhi* (LXXXIII, c. 114v)
- *Ben mio, speranza mia, me par cento anni* (CDXXIX, cc. 394r-395v)
- *Ben può girne per voi, Padova altiera* (CCCXCI, c. 317r)
- *Ben scorgo, crudo Amor, quanto sia vero* (CCCLIV, c. 305v)
- *Benché il mio basso stile* (CCCXX, c. 258v- 259r)
- *Bisogna dir co' disse quella fia* (CDXVIII, cc. 366r-367v)
- *Bon dì speranza d'oro, bon dì fia* (CDXLI, c. 415v)
- *Bona sera Cattarina* (XXIV, c. 39r-v)
- *Brama pur chi se vuol fra armezi d'oro* (XXXVI, cc. 49r-51r)
- *Bramo da te saper, Apollo grande* (CCCXXXVIII, c. 300r)
- *Buondì sier Carlo, addio missier Langravio* (CLVIII, c. 181v)
- *Bus de culo affamao, e potta ingorda* (CCXXXIV, c. 213r)
- *Butta per terra l'arme e pianzi Marte* (CCVI, c. 193v)
- *Cagnoletta mia bella* (XXIII, c. 38v)
- *Casa Pisani, che ha nome Benetta* (XCII, c. 123r)
- *Certo che in giesia si fu un brutto caso* (LXXXVI, c. 121v)
- *Cesare guerrier non combattente e vinto* (CCCLXXXV, c. 314r)
- *Cesare io son, che allhor che regnar volsi* (CCCLXXI, c. 309v)
- *Cesare io son, che da terrena guerra* (CCCLXXXI, c. 313r)

- *Cesare io son, che da terrena guerra* (CCCLXXXII, c. 313v)
- *Cesare io son, che mentre regnar volsi* (CCCLXXIX, c. 312v)
- *Che cosa è sta mia cosa, indiviné* (LXXXIX, c. 122v)
- *Che cosa ho i' fatto al mondo, mi meschin* (CCCXVIII, c. 258r)
- *Che fortuna, che fato, che destin?* (VIII, cc. 32r-33v)
- *Che vustu far Marin, caro fradello* (CDXXXVI, cc. 408r-409r)
- *Chi fa contra natura è condannao* (CCLI, c. 217r)
- *Chi ha visto tal soldao farse chietin* (CCXIX, c. 212r)
- *Chi vede e leze sta arma, che è un Molin* (CCXL, c. 214v)
- *Chi vuol esser puttana* (XL, c. 58r-v)
- *Chi vuol saper qual sia* (CCCLXXXVII, c. 316r)
- *Chi vuol veder un buffalo, un'arpia* (CLXII, c. 182v)
- *Co' nasce una creatura l'ha una stella* (CDVIII, c. 346v)
- *Co' ti fa profession de no voler* (CCXLIII, c. 215r)
- *Co' ti ha qualche vestura strafozà* (CLXXI, c. 185r)
- *Co' vedo che no ghe è descrittion* (CCXCVIII, cc. 247v-248r)
- *Colonna mia, per do o tre volte sole* (CCLXII, c. 220r)
- *Come al mondo non vi è dolor maggiore* (CCCLXXXVIII, 316v)
- *Come chi sente un pezzo una campana* (CXCVIII, c. 191v)
- *Come qual sia maggiore* (CCCLXIII, c. 307v)
- *Con un naso de grana* (LXVI, cc. 98v-99r)
- *Conceve pur la vardia de ascoltar* (CDXXVII, cc. 390r-393r)
- *Corra de latte bianco e pan buffetto* (CCLXV, c. 220v)
- *Corso mio caro, el sé quatro, o sie dì* (CXXIII, c. 163r)
- *Da nuovo una puttana, un zotto e un dretto* (CIL, c. 176v)
- *Da un esercito estremo circondà* (CLXXX, c. 187r)
- *Dal nasser tutti ha el càncaro che i magna* (CCXLVII, c. 216r)
- *Dal santo dì che son stà battizao* (CCCIV, c. 250r)
- *Dalla pì bella man, dal pì bel viso* (CCXXXII, c. 212v)
- *Dappò che in rime e in sdruzioli* (LXXXVIII, c. 122r)
- *Dappò l'haver sette anni spasizao* (CCLXXXI, c. 230r)
- *Daspuò che 'l rasonar troppo a valio* (LXVII, cc. 99v-100v)
- *Daspuò che son intrà in pensier sì vario* (XCVI, c. 124v)
- *Daspuò che ti la vuol col fatto mio* (CLXXIII, c. 185v)
- *Daspuò che ti me ha messo in fantasia* (XXXVIII, c. 54r)
- *Daspuò haver sopportao mille tormenti* (CCL, c. 217r)
- *De dì in dì vago aspettando l'hora* (CXXXIV, c. 166v)
- *De zucaro e de latte havé le man* (CXIII, c. 155v)
- *Dirò quel verso cusì divulgao* (CCLXVI, c. 221r-v)
- *Disse una volta un dottor da Friul* (XIII, c. 35v)
- *Disseme cara fia, chi ve chiavasse* (XXIX, cc. 41v-42v)
- *Disseme un puochetin, donde che avvien* (CCLIII, c. 217v)
- *Doh càncaro pì presto alle balotte* (CDXXXIII, cc. 402v-403v)
- *Dolce è l'amor che s'ha senza i quatrini* (CDV, cc. 342r-343r)
- *Dona, pompa del ciel unica e sola* (V, cc. 24v-26v)
- *Dona, ti no me vuol* (XII, c. 35r)
- *Donca chi no haverà busto pontio* (CDXLV, c. 420v)
- *Done mie, no porté le perle al collo* (LII, c. 74v)
- *Donna piena de sdegno e de impietà* (CXC, c. 189v)
- *Donna, perché cagione ai caldi preghi* (CCCLXIX, c. 309v)
- *Donna senza pietae* (CD, c. 321r)
- *Donne, la mia morosa* (LXXV, c. 112r)
- *Donne, saveu perché la parte presa* (CCCXCVII, c. 318v)
- *Donne, se tegneré le tette fuora* (CCCXXII, c. 266v)

- *Donne, se vu xe mezze scorozzae* (CCCXXIV, c. 267r)
- *Dottor mio caro, el se disse che vu* (XXVI, c. 40r)
- *Dunque bramate il fin del viver mio* (CCCLXX, c. 309v)
- *E appresso un certo gobbo, un vecchio adesso* (LXXI, c. 106r)
- *E chi sei tu, che formidabil tenti* (CCXXII, c. 198r)
- *È comparso in sta terra un dottor fisico* (CCCXXVII, cc. 268v-269v)
- *E' ho forsi peccà contra natura* (XXXII, c. 45v)
- *E' ho tanta passion int'el mio cuor* (CXXXII, c. 165v)
- *E' me pensava, che a muarse de ca'* (CDVI, cc. 343v-344v)
- *È pur lungo aspettar, ché mesi sono* (CCCLVIII, c. 306v)
- *Eccetto l'homo ogni altra bestia ha ben* (CIC, c. 192r)
- *Eccomi donne, che sentir vi faccio* (LXXVII, c. 112v)
- *El far spese honorade in compagnia* (CCLXXXV, c. 232r)
- *El me è refferto, e 'l vedo tutto el dì* (CLXXXVII, c. 189r)
- *El petto delli amanti è come il mare* (CCCLXVII, c. 309r)
- *El popièr, che stimava la baretta* (LXIX, c. 103v)
- *El ritratto e l'impresa è bona e bella* (CCCXI, c. 254r)
- *El strepito e 'l romor che è stà sentio* (CCCI, c. 249r-v)
- *El vostro dir torné, caro ben mio* (CCLXXXVI, c. 232r)
- *Fa' el pezzo che ti sa, per mio despetto* (CCXLV, c. 215v)
- *Fa' pur quanto ti sa* (CXI, c. 155r)
- *Fame quanti despetti che ti sa* (CCCXVII, c. 257v)
- *Felice casa, che capisci in ti* (CLXXXIX, c. 189v)
- *Ferrara, vecchia già cadente e inferma* (CCCLXXVIII, c. 312v)
- *Figlia mia fate monica* (XVIII, cc. 36v-37r)
- *Fin che ho scritto de ti, Livia Verzotta* (CIV, cc. 140v-147r)
- *Finetti, che finisti* (CXVII, c. 156r)
- *Fotto in cul la mia donna, e sì gh'el fazzo* (CXII, c. 155r)
- *Franca, credeme, che al corpo de Lio* (CDXXXVII, cc. 409v-411r)
- *Fratelli miei, un caso ho da narrarvi* (CCCII, c. 249v))
- *Fuogo, solfare, rasa e trementina* (CCLXIV, c. 220v)
- *Gambari e beccafighi magri arrosto* (CCCXVI, c. 257r)
- *Ghe sarà un putto sì desgratiao* (CCCLXXII, c. 310v)
- *Ghe xe una man de certi callallini* (XCVIII, cc. 132r-135v)
- *Gieri, zorno dei tanti de sto mese* (CCCV, c. 250v)
- *Giove mirando dal sovran balcone* (CCCXXXIX, c. 300v)
- *Gregorio antiguario si se mette* (CLII, c. 178r)
- *Ha pur sassini el vostro sangue intento* (CCV, c. 193v)
- *Haver mare cattiva e pare avaro* (CCIL, c. 216v)
- *Haveria messo pegno mio fradel* (CCXLVI, c. 216r)
- *Haveu sappù sto caso?* (LVI, c. 78v, 155r)
- *Ho quel serpente della zelosia* (CLVII, c. 181r)
- *Ho ricevù la vostra, anima mia* (CDXXVI, cc. 388v-389v)
- *Ho visto, donne, che la prima volta* (CDVII, cc. 345r-346r)
- *Hosti, ve è morto Vettor da Molin* (CCXXXVII, c. 214r)
- *I candidi lettori della cantica* (CCCXXVIII, cc. 270r-272r)
- *I sé do de un color* (XLII, cc. 59v-60r)
- *Il mio cotal si pizza a giozza a giozza* (XXVII, c. 40r)
- *In fatti i nostri antighi ha habbù cervello* (CCCXXI, cc. 264r-266v)
- *In fatti, o mondo, quando ti è descoverto* (CDIX, cc. 347r-349r)
- *In pè per quelle tante cerimonie* (CXX, cc. 157-158v)
- *Ingiustissimo Amor, dunque saranno* (CCCXXXIV, c. 289r)
- *L'anima de' Bassan fo apena insia* (CCVII, c. 194r)
- *L'è certo dolce el zuccaro e la manna* (CDXXV, cc. 387r-388r, 372r-372v, 393v)

- *L'è granda, che co' vago per la via* (CCCLI, c. 303v-304v)
- *L'è pur gaia esser bullo* (CCCXXX, cc. 272v-274r)
- *L'è sta fatto un consulto dal zigante* (CCXCV, c. 245v)
- *L'esser ti, co' ti xe, senza cervello* (CLXXXIV, c. 188r)
- *L'haver da far un dì qualche facenda* (CCCLXXV, c. 311v-312r)
- *L'osèl, che vu toccassi è de sta sorte* (CCCXL, c. 300v)
- *La beltà, la virtù, la cortesia* (CLVI, c. 181r)
- *Là in quel canton ti xe, manina Ghisi* (XXXIII, c. 45v)
- *La mia donna dormiva co un cussin* (CLXXIX, c. 187r)
- *La notte, che serré la porta al dì* (CCXXX, c. 212r)
- *La terra e il ciel s'averse* (LXXIV, cc. 110r-111r)
- *Lettor, come ti ha letto prega Dio* (CCXI, c. 194v)
- *Luna rizza, Capello, Cavaletto* (CCXXXVIII, c. 214r)
- *Madonna, a un tempo mi ve ho sopportao* (CXIV, c. 155v)
- *Madonna, alla natura che vu havé* (CCXC, c. 234r)
- *Madonna cara, el me xe stà contao* (XXVIII, cc. 40v-41v, 79v-84v)
- *Madonna, el se rasona assae de vu* (CCLXXXVIII, c. 233r)
- *Madonna Helena, mo che rabbia è questa?* (CXLII, c. 172v)
- *Madonna, son un homo tanto schietto* (CLXXVII, c. 186v)
- *Madonna, v'ho da dir una novella* (XXIV, c. 45v, 155v)
- *Manda a Constantinopoli il Senato* (LVIII, c. 79r)
- *Mando alle vostre man sto mio sonetto* (CXCV, c. 191r)
- *Me è vegnù vogia, Cizza, cusì a caso* (CCCXXXV, cc. 289v-290v, 405r-406r)
- *Me pareva sta notte esser in letto* (LXIV, cc. 96r, 233v)
- *Mentre che il Duca di Gioiosa entrava* (CCCLVII, c. 306r)
- *Mentre era cinto il ciel d'oscuro manto* (CCCXLV, c. 302r)
- *Mercadanti andé a valio* (XLIII, cc. 61r-63r)
- *Merda retenta e sti tosi [...]glosa* (XIV, c. 35v)
- *Metté da banda i Bartoli e i dottori* (CCC, c. 249r)
- *Mi che ho defeso zuro per Dio vivo* (CV, c. 151r)
- *Mi, che la daria marza a un zaratan* (CCLV, c. 218r)
- *Mi tira tanto el desiderio, el cuor* (CDXLIV, c. 420r)
- *Misier Mattio, quanti che fa el sacente* (CDXXX, cc. 396r-399v)
- *Missier compare in fatti, se el se dixe* (CDXLIII, cc. 418v-419v)
- *Missier imperador incoronao* (CLX, c. 182r)
- *Mo che è tanto stentà sta conclusion* (CLXXXII, c. 187v)
- *Mo che 'l mio amor è un amor da zornal* (CLXXXV, c. 188v)
- *Mo dove seu stà ancuo, speranza mia* (CCXCI, c. 234r)
- *Mo no vorave za haver scaldà el forno* (DCXVI, cc. 361v-362v)
- *Mo, se per far cognoser chiaramente* (CXLV, cc. 175v, 257v)
- *Mo, se se chiama Dio l'eterno Amor* (CCLIX, c. 219r)
- *Morì la vostra putta, Venier caro* (CDXXXV, cc. 406v-407v)
- *Morte scampa da mi* (X, c. 34v)
- *Musa mia cara, fabricà a mio dosso* (CDXXIII, cc. 377r-380v)
- *Muse, vu che xa dessi alle mie prime* (XCVII, cc. 125r-129r)
- *Nascer discordie e risse tra fratelli* (CCCXC, c. 317r)
- *Nel cieder di Ferrara al gran Clemente* (CCCLXXXIII, c. 313v)
- *Nell'antica cittade, le cui mura* (CCCLIII, c. 305r)
- *Nella lettera vostra me aricordo* (CCCLXI, c. 307r)
- *Nina, s'ti me vuol ben* (LXI, c. 95v)
- *Ninfa, daspuò che qua no gh'è furàtole* (CDII, c. 321r)
- *No digo che no sia granda la dogia* (XLVI, cc. 64v-69v)
- *No ghe è tanti granelli del sabion* (CXXXI, c. 165r)
- *No ghe xe sul palazzo tanti intrighi* (CXXVII, c. 164r)

- *No ghe xe tanti pesci in tuto el mar* (CXXV, c. 163v)
- *No ha tante busie un zaratan* (CXXVIII, c. 164v)
- *No ha tanti «me alliegro» un che roman* (CXXX, c. 165r)
- *No ha tanti «no vogio» el dir de no* (CLXV, c. 183r)
- *No ha tanti peochi un galiotto* (CXXIV, c. 163v)
- *No me scazzé, madonna, per un petto* (CCLXXVIII, cc. 228v-229r)
- *No se vende l'instà tanti meloni* (CXXVI, c. 164r)
- *No so più che partio debba piar* (CLIV, c. 180v)
- *No ve maravegié se parlo, o scrivo* (I, cc. 21r, 310r)
- *No ve maravegié, sia chi se vogia* (CXCVII, c. 191v)
- *No vogio, e questa è la mia intention* (CXLIII, c. 175r)
- *No vogio pì cantar co' feva in prima* (LIX, c. 91r-v)
- *No vogio pì cantar comuodo feva* (LXVIII, cc. 101r-103v)
- *No xe alle porte tanti battaóri* (CXXIX, c. 164v)
- *No xe la colpa mia, donna futua* (CIII, c. 140r)
- *Non delle muse, non del grande Apollo* (CCCXXXVII. 300r)
- *Non sento altro piacer, altra allegrezza* (CCCLIX, c. 306v)
- *Non si trovando alcun per voi sì degno* (CCCLXXVII, c. 312v)
- *Non so de chi, Madonna, lamentarme* (LXIII, c. 96r)
- *Non sol di Cesar non si offende il nome* (CCCLXXX, c. 313r)
- *Novella fiamma d'odio fa che io scriva* (CCCLX, c. 307r)
- *O ch'è 'l vero, o no, basta el se dise* (CDXL, c. 415r-v)
- *O che i me ha ditto el vero o che i se insunia* (CDXXXIX, cc. 413v-414v)
- *O che sia mille volte benedetto* (CDXV, cc. 360r-361r)
- *O cielo, e' me inzenocchio e mando fuora* (CCXXVI, c. 211r)
- *O Dio, come è possibil che se faga* (CCCXII, c. 254r)
- *O dolce anema mia, sia benedetta* (CCLXXV, cc. 226r-227r)
- *O l'invidia, o l'amore* (CCCLXXXVI, cc. 314v-315v)
- *O man de puro latte* (IX, c. 34r-v)
- *O mie madonne care* (CCCXCVIII, c. 318v)
- *O poveretto mi, gramo e meschin* (CIX, c. 154r)
- *O quante volte al dì son un lion* (CCLVIII, c. 219r)
- *O vergogna crudel, che i fantolini* (CL, c. 176v)
- *O vu mie' frelli cari e mazorenti* (CXLVII, cc. 176r, 310r)
- *Occhi belli, occhi dolci, occhi mie' cari* (CLXXVIII, c. 186v)
- *Occhi pianzé, che ghe ne havé cason* (CCXXXI, c. 212v)
- *Occorse l'altro zorno* (CCCXXXII, cc. 276r-280v)
- *Ogni volta che mi parlo con vu* (CXXXVI, c. 167v)
- *Ogniun sa ben quel ch'el proverbio dise* (CDXII, cc. 352r-356r)
- *Ohimè, cuor mio, me son pur partì via* (CCLXXX, c. 229v)
- *Ohimè Vettó, che cosa ho vitto a Lio* (LIII, c. 77r-v)
- *Orna da piso e gorna da acqua mo* (III, c. 21v)
- *Parlemo, padre, un puochetin tra nu* (CDXXXII, cc. 401r-402r)
- *Per paura non cede* (CCCLXXXIV, c. 313v)
- *Perché il tugurio tuo lontan preponi* (CCCXLVI, c. 302r)
- *Perché no posso haver mazor despetto* (CCCXXXIII, cc. 281r-289r)
- *Perché, quando che ho scritto testamento* (L, c. 73r)
- *Perché quella speranza che ha l'amante* (CCLXI, c. 219v)
- *Perché te ho ditto «voltate un tantin»* (CLXX, c. 184v)
- *Perda i soldi ogni sera al mio redutto* (CCCXLVIII, c. 302v)
- *Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra* (XXV, c. 39v)
- *Pianza Castello e pianza santa Agnese* (CCLXX, c. 222v)
- *Pianza ogni brutto chiazzo, ogni bordello* (CXCVI, c. 191r)

- *Piffamio, te vòi dir a bona ciera* (CCCXIV, cc. 255r-257r)
- *Po' far san Calalin, che ve penseu?* (CCIV, c. 193r)
- *Poiché dal gran Clemente* (CCCXCII, c. 317r)
- *Poiché il popolo di Roma* (CCCXCIII, c. 317r)
- *Poiché il popolo di Roma* (CCCXCIV, c. 317r)
- *Pol far san Calalin, che no me possa* (CDXIX, cc. 368r-369v, 381r-383r)
- *Possa morir da freddo per la via* (CCCL, c. 303r)
- *Posso ben dir, co' xa disse culù* (CXCIII, c. 190v)
- *Post mortem sia sepolta in questo fosso* (LXII, c. 96r)
- *Potta, che di sta donna* (XLI, c. 58v)
- *Potta, che in corte e' magno sempre a seco* (CXXV, c. 211r)
- *Potta, chi l'haverave mai credù* (CXXXVIII, cc. 169r-171r)
- *Potta, chi havesse ditto che un par mio* (CLXXXIII, c. 188r)
- *Potta de mi, bisognerave ben* (CXXXVII, c. 168r-v)
- *Potta de mi son fiacco* (LX, c. 95r)
- *Potta de san Fantin, chi sarà quello* (CCXCVII, cc. 246v-247r)
- *Potta, mo posso pur rengraziar Dio* (CII, cc. 139r-140r)
- *Potta piena di pelli, humida e sporca* (CCLXXXIV, c. 231v)
- *Potta, vardé co' son deventà pallido* (CDI, c. 321r)
- *Prima se troverà ogni potta netta* (CCLXXII, c. cc. 223v-224r)
- *Principe invitto, fulmine di guerra* (CCXXI, c. 197v)
- *Puol far Dominedio, son a sto mondo* (CDXXI, cc. 373r-375r)
- *Puttana tutta sòlfere* (LXXIII, cc. 108v-109v)
- *Putti e vu zovenazzi, che matturli* (XC, cc. 122v, 309r)
- *Qua giace quel meschin del gobbo Dandolo* (XCI, c. 123r)
- *Qual fiera stella, o qual'empio destin* (CCXLIV, c. 215v)
- *Quando che giera pichenina tosa* (XXII, c. 38v)
- *Quando che penso all'amicitia finta* (CCCLXXXIX, c. 316v)
- *Quando che te diseva, cara fia* (CLXXXVIII, c. 189r)
- *Quando pensava haver muà cavallo* (CDX, cc. 349v-350r)
- *Quando prima mirai la ninfa mia* (CCCLII, c. 305r)
- *Quando se caverà sto gallion* (CXXXV, c. 167r-v)
- *Quanti ignoranti, Dio, fa profession* (CXCI, c. 190r)
- *Quanto tempo s'aspetta un'allegrezza* (CCXLIII, c. 215r)
- *Quel che par senza cassa un urinal* (CXLI, c. 172v)
- *Quel da l'hosto si è fuzio* (XLIV, c. 63r)
- *Quel osèl, che disé che è de sta sorte* (CCCXLII, c. 310r)
- *Quella del falso, come anco del vero* (CCCLVI,c. 306r)
- *Questa è la mior casa de sta terra* (CCLXXXII, c. 230r-v)
- *Queste, o lettori, xe le rime tutte* (CCXIX, c. 196v)
- *Questo xe el bello a tuor la pena in man* (CXL, cc. 171v-172v)
- *Requiem eternam, sier imperador* (CLIX, c. 181v)
- *S'ti pensi de tegnir to nezza i anni* (CCLXXXVII, cc. 232v-233r)
- *S'ti te vardassi ben zó per adosso* (CDXXIV, cc. 383v-386v)
- *Santo Pare, ve prego in zenocchion* (CCXX, cc. 197r-197v)
- *Se a tener terzo all'humor de un frappone* (CCCXXIX, c. 272r)
- *Se al partir mio provai doglia e tormento* (CCCLXII, c. 307v)
- *Se Amor è un putto, dove xe tanti anni?* (CXLIV, cc. 175r, 312r)
- *Se ben semo cusì quatro vecchietti* (LXXXI, c. 113v)
- *Se chi di gatta nasce, sorzi pia* (CXXXIX, c. 171r)
- *Se da rabbia, cuor mio, se da martello* (CCLVI, c. 218v)
- *Se Dio me possa dar buona ventura* (CDXX, cc. 370r-371v)
- *Se ghe fosse tra nu qualche parola* (C, cc. 136v-138v)
- *Se i Troni in Lombardia val un da vinti* (CLIII, c. 178r)

- *Se innamora chi vuol* (CXIX, c. 156v)
- *Se le fave non mente per la gola* (CCXII, c. 195r)
- *Se me havé donà el cuor, come disé* (CCLXVII, c. 221v)
- *Se me havesse cattà su un'hostaria* (CLIV, c. 183r)
- *Se mi amasse signora* (CCXXIII, cc. 198v-199r)
- *Se mi ho la vostra gratia e 'l vostro honor* (CLV, c. 180v)
- *Se no credesse un dì, vacca sfondrà* (CLXIX, c. 184v)
- *Se no lassé, golosi, i buzzolai* (CCXXXVI, c. 213v)
- *Se no vegno sì spesso co vossè* (CXXXIII, c. 166r)
- *Se, o sol, per non haver posto ad effetto* (CCCXCVI, c. 318r)
- *Se per questo o per quel* (CXXI, c. 159r)
- *Se pianze la cittae, se la se duol* (CCVIII, c. 194r)
- *Se questa empia ferita* (CCCXCV, c. 318r)
- *Se sa mo, che sé càlido, se sa* (CXCIV, c. 190v)
- *Se savesse, speranza, co' me sento* (CCXCII, c. 244r-v)
- *Se se accordasse in ciel ciascuna stella* (CCI, c. 192v)
- *Se suol dir, «la va mal»* (LXV, cc. 96v-98r)
- *Se ti pensi fortuna cogionarme* (CCLXXVI, c. 227r)
- *Se tuti quanti i liberi* (XXXIX, cc. 55r-57v)
- *Se un cul, anzi, se un antro de Vulcan* (CLXVIII, c. 184r)
- *Se vago mai più a fotter con respetto* (CDXXXIV, c. 404r-v
- *Se vu havesse defeso per Dio vivo* (CVI, c. 151v)
- *Se vuoi star sano, osserva questa norma* (LIV, c. 78r)
- *Selim, Selim, sebben mi sappia certo* (XXI, cc. 38r-38v)
- *Sentiti dir a un proto un dì, che 'l mondo* (CDXXII, cc. 375v-376v)
- *Serré le porte al mondo* (CCCXXXVI, cc. 291r-293v)
- *Seu scorazzà, madonna* (CCXXXIX, c. 233v)
- *Si quell'oro che messo al parangon* (CLXXXVI, c. 188v)
- *Si rallegri e festegij, Roma santa* (LVII, c. 79r)
- *Sia benedetto el corpo che te ha fatte* (CDXLVI, cc. 420v-421r)
- *Sia fatto correr per la Marzaria* (CCCXLVII, c. 302v)
- *Sia messo per sassin un dì in preson* (CCCIL, c. 303r)
- *Sian lieti i veri amanti* (CCCLXXVI, c. 312v)
- *Sier bestia, arcifurfante strupiao* (CLXI, c. 182r)
- *Sier Zuan Marcello, ti è un gran cervellon* (CCXV, c. 195v)
- *Signor Corner, compagno e fido Aehate* (CCCX, c. 253v)
- *Signor dottor Borella* (CCXXIV, c. 199v)
- *Signor, se per pietà no ti soccorri* (CLXVII, c. 184r)
- *Signor, ve vedo cussì curioso* (CCCXIII, c. 254v)
- *Signora che no me volé più avrir* (CDXI, cc. 350v-351v)
- *Signora bella, co' vu dessegné* (CXCII, c. 190r)
- *Signora, son un homo tanto schietto* (CCXVII, c. 196r)
- *Signori, la zudia xe de sta tagia* (CCLXXIX, c. 229v)
- *Signori, mi confesso haver fallao* (IC, c. 136r-v)
- *Signori, ve ho da dir una novella* (CCCXV, c. 256r)
- *So ben che vu diré, son fastidioso* (XXXVII, cc. 51v-53v)
- *Son ammalà qua in letto, e si credesse* (CCXXVIII, c. 211v)
- *Son ben vestio e sì son despogiao* (CCLXXIV, c. 225v)
- *Son molti anni che qui vi è un Arcibestia* (CDIII, cc. 338r-340r)
- *Son pur romaso, sia ringrazià Dio* (CVIII, c. 153v)
- *Son quel Molin, che feva la mia vita* (CCXXXIX, c. 214v)
- *Son stà anca mi ferio da sier Cupido* (LXX, cc. 104r-106r)
- *Son tra la fame e tra la poesia* (CDXIII, cc. 356v-358r)
- *Songio mi, Amor, quel che za per diletto* (CCCLXXIII, c. 310v)

- *Songio mi, Amor, quel servidor de dame?* (CCXXVII, c. 211v)
- *Sorgati, reduseve in carampana* (CCXXXV, c. 213v)
- *Sotto sto freddo sasso giace quello* (CCX, c. 194v)
- *Sperato havea gran tempo che voi foste* (CCCLXV, c. 308v)
- *Spettabili soldai e conduttieri* (XCIV, c. 123v)
- *Sta scarpa me fa mal* (LXXXVII, c. 121v)
- *Sta notte me pareva haverve in brazzo* (CCLII, c. 217v)
- *Stanco sedeva Ameto in una selva* (CCCLXVI, c. 308v)
- *Tal va a puttane, chi crede lassar* (LV, c. 78v)
- *Tasa quella caterva de ingnoranti* (CDXXVIII, c. 393v)
- *Te ho cognossuo sì gran vacca sfondrà* (CCCXXVI, c. 268r)
- *Te piase, sier poeta da carton* (CCLXXIII, c. 225r-v)
- *Te prego, dammi da far quella cosa* (CCCLXVIII, c. 309r)
- *Te vogio dir quel che 'l mio cuor vorave* (CCCLXXIV, c. 311r)
- *Ti è zusto furfantona co' el paón* (CCCVI, c. 251r)
- *Ti m'ha fatto provar za le to fiamme* (CCCIX, c. 258r)
- *Ti pensi furfantona, puzzolente* (CXXII, cc. 159v-162v)
- *Ti va digando de portarme amor* (CLXXIV, c. 185v)
- *Tirsi, mosso a pietà d'un garzonetto* (CCCLV, c. 305v)
- *Tocco imbrattao, sastu zò che se dise?* (CLVI, c. 183v)
- *Tocco, se ti te pensi che mi sia* (CLXIII, c. 182v)
- *Togia el mio fronte e togia le mie zanze* (CCLIV, c. 218r)
- *Tra diese mille vacche che ha sta terra* (CCXXXIII, c. 213r)
- *Tra quante frezze, cazzo, che ti ha tratto* (XXXI, cc. 43r-45r)
- *Tra quei che tutto il dì, sera e mattina* (XXXV, cc. 46r-48v)
- *Tre cose, mare cara* (CCXIV, c. 195v)
- *Tre qualitae dié haver la bona fia* (CDXXXVIII, cc. 411v-413r)
- *Tremo da freddo, e tutto quanto sùo* (CCCIII, c. 250r)
- *Tutti i mie' amor al fin conclude in berte* (CLXXV, c. 186r)
- *Tutti sti testamenti vedovando* (LXXX, c. 113v)
- *Un basar furioso, un despogiarsi* (CCXIII, c. 195r)
- *Un chiappo de filosofi sfredii* (CLI, c. 177r-v)
- *Un domandarme ogniun, «mo chi ve è morto?»* (II, cc. 21r, 311r)
- *Un domandarme ognun, «chi v'è mancà?»* (LI, c. 74v)
- *Un poeta aggiazzao pì che i so versi* (LXXXIV, cc. 115r-116r)
- *Un povero anemal, una bestiola* (CCXLVIII, c. 216v)
- *Un praticar mai sempre con dottori* (CXLVIII, c. 176r)
- *Un vecchio grando e grosso* (IV, cc. 22r-24r)
- *Un zovene da ben, se 'l ver se intese* (XVI, c. 35v)
- *Una fia de un certo homo, e basta questo* (XV, c. 35v)
- *Vaga in bordel Medusa* (XXX, cc. 42v, 257v)
- *Vardé che stranio humor* (CCXLI, c. 214v)
- *Ve amo, fia, quanto posso, e si no ve amo* (CCII, c. 192v)
- *Ve vegna la giandussa e dentro e fuora* (CCCXXIII, c. 267r)
- *Vedo hiersera andar un da una strazza* (CCXVI, c. 196r)
- *Vedo una donna e come cosa bella* (LXXIX, c. 113r)
- *Vedovela star mi piace* (XIX, c. 37r)
- *Vegnerà mai quell'hora* (XI, c. 35r)
- *Vi vòi avvertir, amorosete belle* (CCCXXV, c. 267v)
- *Vidi una pastorella* (XX, c. 37v)
- *Viva, viva Vettor bon* (XCIII, c. 123r)
- *Vogiando de vu altri rasonar* (CCCVIII, c. 252r-v)
- *Voi che al tempo e alla morte, o sacre dive* (CCXVIII, c. 196v)
- *Vòi la sia sentia da tutti* (XLV, cc. 63v-64r)

- *Vorrei cantar con vu, ma a forza sento* (CCCXLIV, c. 301v)
- *Vorrei Signora Dandolo* (LXXXV, cc. 116v-121r)
- *Vu che despresié l'età canùa* (CCXCIV, c. 245r)
- *Vu, che in versificar passé ogni meta* (CCCXXXI, cc. 274v-275v)
- *Vu de Bassan, amisi tanto cari* (CCIX, c. 194v)
- *Vu faré sì, col cazzarme carotte* (CCLXIII, c. 220r)
- *Vu me havé vento el cuor* (LXXVI, c. 112r)
- *Za che non volé far patti con mi* (CDXVII, cc. 363r-365v)
- *Za che son per morir, e che non posso* (CX, c. 154v)
- *Za puoco, che mi giera al cagaór* (CCCIX, c. 253r)
- *Zonto alla natural mia impatientia* (CC, c. 192r)

INDICE DEGLI AUTORI[61]

- Berni, Francesco: CCCXVI
- Corner, Benetto: XXVIII, XXXVIII, CII, CXXV, CXXVI-CXXIX, CXXXII-CXXXIV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXIX, CCLXIII, CCXC, *CCXCI*, CCCIX, CDVI.
- D., Francesco: CCCXXI.
- Fiamma, Paolino: CXIII.
- Guoro, Alvise: CCXCVII.
- Ingegneri, Angelo: LXXXVI, LXXXVII.
- Marcello: CX.
- Mocenigo, Giacomo: CCXCVIII.
- Molin, Antonio, detto il Burchiella: CCXCII-CCXCIV.
- Morosini, Lorenzo: XXXIV.
- Ongaro, Antonio: CDXV.
- Parabosco, Gerolamo: CIV.
- Pier Leone: XCIV.
- Querini, Giovanni: I, II, *LI*, LXI, *LXVII*, XC, CXV, *CXLIII*, CXLIV, CXLVII, *CCXIX*, CCCXXXVII-CCCXCVIII, *CCCIC-CDII*, *CDXXII*, *CDXXVIII*, *CDXXIX*.
- Terzi, Filippo: *LXVII*, *CCC*, *CCCI*, CDXII, *CDXXXI*.
- Tron, Anzolo: CCCXXXVI.
- Venier, Domenico: *XXIX*, XLI, CCXXIV, CCXXX, CXXXI, CXXXVIII, CXL-CXLII, CLXV, CCLXXXVIII, CDXXXIX.
- Venier, Maffio: V-IX, *X*, XI, *XII*, XXIII, XXXI, XXXVI, LXVIII, LXXII, LXXIV, LXXVI, LXXIX, LXXXII, XCVI, CXI, *CXLIII*, CXLV-CLVII, CLXVII, CLXXI, CLXXV, CLXXXIII, *CLXXXIV*, CXCVII, CIC-CCIII, CCXXV-CCXXXI, CCXLIII, CCXLV-CCXLVIII, *CCIL*, CCLIV-CCLIX, CCLXII, CCLXIX, CCLXXII, CCLXXVIII, CCLXXX-CCLXXXII, CCLXXXV, CCLXXXVI, CCCXI, CCCXII, CCCXXVI, CDXIII, CDXIV, CDXXVI.
- Vianello, Francesco: CCXV.

[61] I testi dei diversi autori sono stati indicati con il solo numero progressivo, in corsivo se l'attribuzione non è certa.

IL *LAMENTO DEI PESCATORI VENEZIANI*

Edizione e commento

INTRODUZIONE

Tema, contesto storico, metro

L'anonimo *Dialogo. Interlocutori Marin et Vettor*, più conosciuto con il titolo di *Lamento dei pescatori veneziani*[62], è stato pubblicato per la prima volta da Manlio Dazzi nel 1956[63] e da allora è stato oggetto di particolare interesse da parte degli sudiosi, soprattutto per quanto riguarda l'inconsueta veste linguistica[64] che oscilla tra imitazione dei dialetti lagunari periferici e ipercaratterizzazione, con tratti fortemente idiosincratici. Tuttavia manca ancora un'analisi esaustiva dei caratteri che allontanano la lingua del testo dal veneziano cittadino, ma soprattutto che chiarisca il significato di questi ultimi e, di conseguenza, i fini di un componimento per molti versi anomalo come il *Lamento*.

Il testo, 64 versi in terza rima, è databile con sufficiente sicurezza tra la fine del 1570 e l'estate del 1571, come testimonia la presenza di molti riferimenti ad eventi che segnarono Venezia alla vigilia della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1971)[65]. Per quanto riguarda l'identità dell'autore, non si può ipotizzare nulla di più rispetto a quanto già scritto da Cortelazzo, il quale lo inserisce tra i «tanto faceti, quanto prolifici scribacchiatori, di cui abbonda il Cinquecento, veneziano in ispece»[66]. Il componimento si apre con uno dei due pescatori, Marin, che, di ritorno dal Lido[67],

---

[62] D'ora in avanti solo *Lamento*.

[63] DAZZI 1956, pp. 441-449. Il testo trascritto da Dazzi presenta tuttavia diverse imprecisioni, che talvolta giungono a travisare il senso di un intero passo, come avviene ad esempio ai vv. 55-56 così trascritti: «Bèa! La motta, el fuogo e 'l taamotto / (?) Deb'asenà (?) la notta gran resìna / La caetìa, la sémoa e'l bicotto» (*ivi*, p. 448); e tradotti: «Bella! La morte, il fuoco e il terremoto / Devono rimettere in senno la nostra gran regina, / La carestia, la semola, il pan biscotto» (*ivi*, p. 449), male interpretando l'intera terzina; cfr. il testo qui edito e il commento. Per il resto il *Lamento* è presentato con un breve ma accurato inquadramento storico, mentre sono assenti note di rilievo per quanto riguarda la lingua, che lo studioso si limita ad accostare all'eloquio di Paron Fortunato nelle *Baruffe chiozzotte* di Goldoni.

[64] Si vedano in particolare CORTELAZZO 1980, pp. 208-209; BURKE 1981, p. 27; STUSSI 1993, pp. 69-70; TOMASIN 2010a, p. 85; ID. 2010b, pp. 736-737.

[65] Oltre ai riferimenti alla carestia della fine degli anni Sessanta e all'incombere del pericolo turco, già notati da Dazzi, si segnalano l'incendio dell'Arsenale (13-14 settembre 1569) e il terremoto del 17 novembre 1570, termine *post quem* per la datazione del testo. Per quanto riguarda il termine *ante quem*, esso potrebbe essere rappresentato dalla costruzione degli ottagoni fortificati all'interno della laguna (iniziata verso la metà di luglio del 1571), se, come sembra probabile, il v. 4 del *Lamento* («Mo i vo' fa' do castei e do battioni») si riferisce al progetto iniziale, poi mai realizzato, di costruire oltre agli ottagoni (i "bastioni") anche due forti ("castelli") alla bocca di porto di Malamocco; cfr. commento, nota al v. 4. Tuttavia il testo è stato indubbiamente scritto prima della vittoria veneziana dell'autunno 1571, dato che un evento di così capitale importanza avrebbe certo trovato spazio in esso. Inoltre alcuni temi presenti nel *Lamento* si ritrovano anche nella letteratura popolare successiva a Lepanto, ma cambiati di segno, come si vedrà anche in seguito; per ora basti notare che, se nel dialogo tra Marin e Vettor è incombente il pericolo che i Turchi si spingano fino alle isole lagunari (vv. 5-6, 10-12), in un sonetto anonimo che celebra la vittoria dell'ottobre 1571 questo non sussiste più, anzi: «Donca el stupendo caso ch'è seguio / restarà senza veneta memoria, / se ogni lengua decanta la vitoria, / ch'ha segurà Muran, Zueca, e Lio?» (*In lode de i Venetiani*, vv. 1-4; in QUARTI 1930, p. 105).

[66] CORTELAZZO 1980, p. 209.

racconta all'amico dell'esercito che lì si sta radunando (vv. 1-3); da questo spunto prende il via un lungo "dialogo" che ha come temi principali le "tragedie" (e le paure) che colpirono la città lagunare in quegli anni: l'imminenza della guerra tra Venezia e i Turchi, che sbarcarono a Cipro nell'estate del 1570 e che nel corso dell'anno seguente arrivarono a spingersi nell'Adriatico[68] (vv. 4-12, 40-45); la violenta carestia durante la quale, tra fine 1568 e inizio 1569, fu distribuito alla popolazione il pane di miglio[69] (vv. 16-24, v. 57); l'incendio che, nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1569, distrusse l'Arsenale[70] (vv. 55-56); il terremoto del novembre 1570[71] (v. 55).

Il *Lamento*, dunque, ben rappresenta i sentimenti di paura ed angoscia che si respiravano a Venezia nei primi mesi del 1571, ma più interessante è notare come l'enumerazione delle disgrazie della città lagunare ben presto si trasformi in un'aspra critica della classe dirigente veneziana. Il Doge "tiranno" ed il patriziato, infatti, si arricchiscono a danno dei poveri pescatori (vv. 22-24), li scherniscono (vv. 25, 29, 49-51), ed è proprio a causa della loro corruzione se Dio ha inviato i Turchi per punire Venezia (vv. 13-14, 40-42). Di fronte all'oppressione e agli insulti che devono subire, i due pescatori reagiscono rivendicando la loro condizione di cittadini veneziani originari (non, quindi, stranieri o contadini inurbati[72]), anche loro "nati tra i canali" (v. 27) e appartenenti a famiglie che svolsero compiti importanti nel governo cittadino (vv. 31-33); essi auspicano allora il ritorno ad un mitico passato "lagunare", in cui anche i nobili si dedicheranno alla pesca, non offenderanno più i pescatori, ma saranno i loro "fratelli", e mangeranno e si vestiranno come loro (vv. 46-54). Alla fine, tuttavia, a Marin e Vettor non resta che abbandonare il "pianto" per tornare alla dura realtà del loro lavoro, di fatto constatando, rassegnati, l'immutabilità della loro condizione (vv. 61-64).

Nel panorama sin qui delineato è quantomeno singolare il ruolo svolto dai Turchi; essi, infatti, rappresentano l'espressione diretta della volontà divina, la quale li invia per "fare giustizia" e per punire i peccati di Venezia: è solo attraverso la distruzione portata dalla guerra che la città potrà tornare alle sue origini. Si tratta di un punto di vista avvicinabile a quello espresso in due

---

[67] Isola nei pressi di Venezia, confine tra la laguna e il mare.

[68] Alla vigilia della battaglia di Lepanto, infatti, erano state oramai conquistate dall'esercito turco anche Dulcigno e Antivari, in Albania.

[69] Cfr. DISTEFANO 2008, p. 443.

[70] «L'esplosione è tremenda, cadono case alla Giudecca, a Mestre e Marghera, il tuono e il rimbombo si sentono sino a Padova e Vicenza, in Friuli e a 200 miglia in mare» (PRETO 1994a, p. 218). Tuttavia, mentre molti a Venezia attribuirono le cause dell'incendio a un complotto internazionale, incolpando soprattutto le spie turche, nel *Lamento* non vi è traccia di tali sospetti e l'esplosione viene associata a calamità naturali come il terremoto e la carestia.

[71] Tra i tre terremoti più violenti, a Venezia, di tutto il Cinquecento (cfr. PRETO 1994a, p. 216).

[72] «Nessun de' notti fu giego, nè schiaón / zudio, furatolè, mulo, o vilan», vv. 37-38.

"profezie" del primo Cinquecento[73], nelle quali «non si prevede la vittoria dei Cristiani e lo sterminio dei Turchi, bensì la miracolosa conversione di questi ultimi, vincitori sulla corrotta e discorde cristianità»[74], anche se al *Lamento* resta del tutto estranea la prospettiva della conversione turca al cristianesimo[75]. Al di là di questi lontani (e fragili) precedenti, la percezione del Turco nella letteratura veneziana del Cinquecento è ben diversa, come provano le canzoni politiche di Girolamo Molino, morto nel 1569, il quale «offre nelle sue rime una testimonianza preziosa dell'atteggiamento veneziano di fronte al pericolo turco e alla guerra d'Oriente nel periodo centrale del secolo, quando quegli eventi, del 1570-71, venivano lentamente, inesorabilmente maturando»[76]. Nelle sue canzoni, infatti, Venezia è presentata come la città che «sola resta, custode della libertà e della pace [...], la quale "bilancia il mondo e signoreggia intanto, chiara più che altra in questa etate acerba, e di Cristo e d'Italia il pregio serba"»[77], e la sua ultima composizione politica, scritta nella seconda metà degli anni Sessanta (quando il precipitare della situazione verso la guerra appariva ormai inevitabile), «è un supremo appello alla crociata che in ogni stanza si chiude col ritornello urgente, come d'un tamburo che batta la carica: "gridate a l'armi, a l'armi, a guerra, a guerra"»[78]. Ma è soprattutto nell'ampia produzione dialettale scritta per celebrare la vittoria di Lepanto[79] che si misurano le differenze tra il *Lamento*

---

[73] *Questa è la prophetia de uno imperadore el quale pacificherà li cristiani e 'l paganesmo*, Venezia, Paolo di Danza, s.d.; *Prophetia trovata in Roma, intagliata in marmoro in versi latini, tratta in vulgar sentimento*, Roma, Francesco da Udine, s.d..

[74] LUCCHETTA 1980, p. 397; cfr. anche DIONISOTTI 1967, p. 210.

[75] Una prospettiva che non era invece estranea alla cultura veneziana anche all'inizio degli anni Settanta del Cinquecento, come testimonia la gran parte delle poesie popolari scritte per celebrare la vittoria di Lepanto; bastino, tra i molti possibili, questi pochi esempi: *Essortation a Selin Sultan di messer Giacomo dei Alessandri*, vv. 129-131 (in QUARTI 1930, p. 126), «Vien a Christo, o meschin / cognosci el so poder, dal mar, dal vento, / e dal valor, che diese giera cento»; *Nuova canzone a Selin Imperador de Turchi, in lingua venetiana*, vv. 121-123 (in QUARTI 1930, p. 137), «Sti vuol mo remediar / a sto to mal, te' insegnerò la via, / credi che Christo sia vero Messia»; vv. 49-52 (in QUARTI 1930, p. 143), «Non indusiar adonca; va de troto / a Roma, e al Santo Padre in zenochion / confessa i to peccai e sta divoto // che 'l te darà la so benedition». Spostando l'attenzione agli anni Quaranta ed alle arti figurative, in modo da dimostrare la continuità e la pervasività di tali idee nella cultura del tempo, si veda ad esempio l'*Ecce Homo* di Tiziano (1543, ora conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna), dove, sul lato destro del dipinto, è presente un soldato imperiale a cavallo che indica al Sultano, come esempio da imitare, la scena di Passione che si sta svolgendo nella parte sinistra.

[76] DIONISOTTI 1967, p. 216.

[77] *Ibidem.*

[78] *Ivi*, p. 219.

[79] Gran parte di queste rime sono state raccolte da Guido Antonio Quarti nel 1930 (QUARTI 1930), il quale le ricava da diversi manoscritti marciani (tra i quali anche il ms. Marc. It. IX 173, =6282; dove è presente il *Lamento*) e dal *Trofeo della Vittoria Sacra ottenuta dalla Christianissima lega nell'anno 1571 [...] Con diverse rime, raccolte e tutte insieme disposte da Luigi Groto, cieco d'Adria*, Venezia, Bordogna e Patriani, 1572. Su questa produzione letteraria cfr. anche DIONISOTTI 1967, pp. 222-225; LUCCHETTA 1980, pp. 397-406. La corposa presenza di rime dialettali tra quelle scritte per celebrare la vittoria di Lepanto (e non solo in veneziano, ma anche in varietà periferiche come «il rusticano, il pavano e il furlano, il bresciano e il bergamasco, [a cui] si uniscono vernacoli, gerghi o dialetti ibridi come lo stradiotto e il bizzarro veneto-bolognese»; LUCCHETTA 1980, p. 402) sembra smentire l'assunto fondamentale delle considerazioni di Peter Burke a proposito del *Lamento* (BURKE 1981, p. 27); egli scrive, dopo aver preso in coniderazione la poesia erotica di Maffio Venier: «another association of dialect

e la letteratura veneziana coeva. In essa, infatti, Venezia (assieme alla Spagna e all'esercito pontificio) diviene il mezzo attraverso cui la volontà divina si manifesta per punire gli infedeli[80], in una visione diametralmente opposta a quanto si legge nel dialogo tra Marin e Vettor. Come esempio bastino le due quartine di un sonetto di Antonio Molin detto il Burchiella, il più attivo tra i poeti dialettali che cantarono la guerra dell'ottobre 1571:

Manoli Blessi a Sultan Selin ultimo re dei Turchi, vv. 1-8

Sia rengratià el Signor del celo e'l tera
che gligora vegnir fato un matina
l'Austria, Venier, Colonna, altri a ruina
dei turchi, cun l'armada in chesta ghera.

5 Creppa mo ti, Selin, vatte sotera
e tien memoria del Sanda Giustina
chal vol turnar to tera costantina
e far che Marco li so loghi afera.[81]

---

seems to have been with ordinary people, with unofficial culture; in that sense dialect was 'anti-language'. This is surely the clue to its use in political contexts, as in the case of the *Lamento dei pescatori veneziani* of c. 1570, an anonymous poem which is critical of the policies followed by the government of the time. The poem appeals to Venetian egalitarism and it is put into the mouths of fishermen; hence it has to be in dialect» (*ibidem*). La scelta del dialetto nel *Lamento* (e non di un dialetto qualsiasi) ha certo delle motivazioni forti, ma per comprenderle non è sufficiente, anche se fondamentale, guardare alla situazione politica del tempo: il dialogo tra Marin e Vettor è pur sempre un testo letterario, ed è solo inserendolo a fondo nella tradizione letteraria veneziana che si potrà ipotizzare, su basi più solide, il ruolo che il dialetto svolge in esso. Infine, anche altre ipotesi di Burke non paiono essere del tutto accettabili: egli scrive che «it may well be a case of one patrician faction making points against another» (*ibidem*), ma nel testo la feroce critica al patriziato non fa alcuna distinzione, e l'unico riferimento specifico è al Doge Pietro Loredan – colui che fece distribuire il pane di miglio –, morto il 5 maggio 1570, diversi mesi prima della composizione del *Lamento*. E ancora, «this is, in all probability, the linguistic equivalent of a manipulated 'popular' revolt» (*ibidem*); tuttavia nelle terzine non c'è traccia di alcuna rivolta, ogni possibile cambiamento è intravisto soltanto nella definitiva rovina della città ad opera dei Turchi e delle calamità naturali, in cui i pescatori non hanno nessun ruolo (e si veda inoltre il finale, dove – come già si è notato – a Marin e Vettor non resta che tornare con rassegnazione al loro lavoro).

[80] Per la cultura figurativa "ufficiale" della Repubblica si veda ad esempio l'*Allegoria della battaglia di Lepanto* di Paolo Veronese (1572, ora alle Gallerie dell'Accademia di Venezia). Nella parte alta del dipinto, sopra le nubi, i santi protettori degli eserciti cristiani (San Pietro, San Giacomo, San Marco) rendono omaggio a Maria mentre tra loro è inginocchiata Santa Giustina – la cui festa ricorre il 7 ottobre, giorno della battaglia –, il cui pugnale del martirio è rivolto verso il basso a benedire, assieme ai raggi luminosi che squarciano le nuvole e alle frecce di fuoco gettate da un angelo, la vittoria della flotta cristiana.

[81] Il testo è pubblicato in QUARTI 1930, pp. 152-153; da dove si riprende anche la traduzione che segue: «Sia ringraziato il Signore del cielo e della terra, che fece venir presto, ad una certa mattina, Don Giovanni, Veniero, il Colonna ed altri, con la loro armata, a portare in questa guerra la rovina ai turchi. // Crepa di rabbia, ora, Selin, va a nasconderti sotto terra, e tienti a memoria di Santa Giustina, la quale vuole che il tuo regno (la terra di Costantino) ridiventi cristiano e che San Marco riabbia il suo dominio».

Constatare la radicale differenza del *Lamento* rispetto alla letteratura veneziana coeva, e soprattutto all'immagine che di sé voleva dare allora la Repubblica, solleva domande a cui non è possibile rispondere senza comprendere a fondo, se non lo scopo, almeno le intenzioni di un testo difficilmente collocabile come è il dialogo tra i due pescatori; un risultato a cui si può giungere solo dopo l'analisi di una componente fondamentale di esso quale è la lingua.

Tuttavia, prima di passare alla letteratura piscatoria veneziana del Cinqucento e alle caratteristiche linguistiche del dialogo tra Marin e Vettor, vale la pena soffermarsi brevemente sul suo metro.

Il *Lamento*, scritto – lo si è già visto – in terza rima, è composto di 21 terzine più il consueto verso isolato finale, che impedisce alla rima centrale dell'ultima terzina di restare irrelata.

Fino al secondo decennio del XVI secolo il capitolo dialogato in terzine è il metro adottato dalla poesia bucolica volgare come equivalente del distico elegiaco[82] e, nella letteratura dialettale veneta, lo si trova ampiamente diffuso tra fine Quattrocento e prima metà del Cinquecento – anche svincolato da tematiche propriamente bucoliche – in egloghe[83], contrasti e farse villanesche, talvolta d'autore ma più di frequente anonime, che si caratterizzano per l'uso fortemente espressivistico del dialetto e la frequente presenza di allusioni storiche e politiche (più o meno mascherate)[84]. La terza rima si affermò quindi a Venezia e nel Veneto come metro tipico della poesia dialogata in genere, se spinta oltre la misura del sonetto, e in terzine sono molti degli opuscoli popolari, a dialogo, stampati nella città lagunare anche nel pieno del XVI secolo[85], quando ormai l'endecasillabo sciolto si era imposto come metro dell'egloga volgare, anche in dialetto[86]. È inoltre significativo, per lo stretto legame tra il capitolo ternario ed un andamento non solo dialogico, ma più in genere "teatrale", che proprio in tale metro Maffio Venier scrisse «l'ultima grande pagina teatrale di quel secolo nella lirica *M'ho consumà*

---

[82] Cfr. BELTRAMI 1991, pp. 107-109; 318-1319.

[83] Va notato, con Padoan, che nel primo Cinquecento veneto «la denominazione pare [...] differenziarsi da "comedia" solo in quanto riferita a composizione più breve e con numero limitatissimo di dialoganti» (PADOAN 1980, pp. 400-401.

[84] Si segnalano in particolare i molti testi dialogati, in terzine, contenuti nelle *Rime* del bellunese Bartolomeo Cavassico, tra i quali merita attenzione (anche per le evidenti analogie, pur in un contesto del tutto diverso, con il *Lamento*) una farsa in cui i quattro interlocutori – i contadini Lenat, Scip, Stieven e Cesh – sfogano «con lunghi discorsi le loro amarezze e i fieri risentimenti per le angherie di cui sono vittime, per la fiscalità e l'avidità del cancelliere, con molti lamenti sulle miserande condizioni in cui son lasciati essi, poveri contadini, specialmente dopo tanto infuriare di guerre, oppressi come sono da tasse gravose» (Vittorio Cian in CAVASSICO, *Rime*, pp. CIX-CX; la farsa si trova edita *ivi*, pp. 216-227).

[85] Per questi testi cfr. PADOAN 1980; RINALDI 1993, pp. 1582-1583.

[86] L'endecasillabo sciolto, sdrucciolo, è infatti il metro principale delle egloghe pluridialettali di Calmo, pubblicate nel 1553.

aspettandote, ben mio: una composizione poetica che si potrebbe definire un vero e proprio monologo teatrale, dove confuisce tutta la tradizione più peculiarmente veneziana»[87].

Venendo al *Lamento*, se da quanto detto appare chiaro che la terza rima era metro quasi obbligato per un componimento del genere, va notato che le ventuno strofe di cui è composto si caratterizzano – oltre che per diverse irregolarità, sia nelle misure dei versi che nella ricorsività delle rime (cfr. nota al testo) – per una decisa "staticità", che si aggiunge alla mancanza di un qualsiasi movimento drammatico. Nel dialogo, infatti, l'incedere delle terzine è costantemente bloccato dalla regolare coincidenza tra sintassi e metro, e le anafore – unico elemento che conferisce un minimo di tenuta "verticale" ai versi – non bastano a compensare l'impressione di una continua "slegatura" nel passaggio tra strofa e strofa, come avviene ad esempio ai vv. 7-15, dove la negazione è iterata ad inizio terzina[88]:

Donca no andaemo pì a pesca',
a sepe, a chiepe, a raze, e caamai,
9 co le bagagne e trate fuoa in mà.

No saemo segui inta i cattei,
mo a Sagognà, Mazobo, e a Maghea,
12 no venià pì nave nè battei.

No i Tucchi, ma ben Dio ne fa la vea
per tante notte usue, o poltonie,
15 che è maravegia no se ave la tea.

L'intrecciarsi delle strofe appare così spesso forzato, macchinoso, e ciò si riflette anche nel andamento più generale del testo: in esso, infatti, l'alternarza tra le diverse tematiche non avviene attraverso lo sviluppo di un discorso propriamente "teatrale", ma per "salti" e accostamenti di blocchi argomentativi di poche terzine, che talvolta solo a fatica si allacciano gli uni agli altri.

[87] PADOAN 1980, p. 463; il testo, in cui a parlare è una prostituta che prima attende ansiosa l'amato e poi a lui si unisce, si trova edito in PADOAN 1985, pp. 25-30.

[88] Ai vv. 10,12, inoltre, essa lega primo ed ultimo verso della stessa strofa. Altre relazioni anaforiche si hanno infine tra i vv. 49, 52 (ancora con la negazione), e, a distanza, tra i vv. 1, 28 (attraverso l'iterazione, sempre ad inizio terzina, di «Ohimè Vettó»), mentre per quanto riguarda le anafore all'interno di strofa si veda la sesta terzina (vv. 16-18), dove «che» è ripetuto tre volte ad inizio verso.

Letteratura "piscatoria" a Venezia nel Cinquecento

A fianco della tradizione pescatoria "alta", che dalle egloghe latine di Sannazaro, attraverso le imitazioni volgari di Bernardo Tasso e Rota, arriva fino all'*Alceo* del veneto Antonio Ongaro, nel corso del Cinquecento a Venezia si diffonde una "moda"[89] letteraria ben diversa. Già dagli ultimi anni del secolo XV e poi pienamente in quello successivo, infatti, si sviluppa nella città lagunare una letteratura che ha come protagonisti i pescatori e come caratteristica principale l'imitazione di parlate tipiche della periferia insulare, specie settentrionale[90]. Prime testimonianze di tali "imitazioni interne" – come le ha definite Cortelazzo[91] – sono il *Soneto in lingua nicolota* di uno "Strazola"[92] e il *Dyalogo ala nicholota* (in «favalar mazorbese») di Antonio Salvazo[93], la lingua dei quali presenta già alcuni dei tratti che saranno caratteristici dei testi "buranelli" di Calmo e del *Lamento* (in particolare il dileguo di *-r* rimasta finale negli infiniti e nei sostantivi e l'impiego dell'articolo e pronome maschile *lo*/*li*). Il primo, un sonetto caudato, è un dialogo tra due pescatori che irride al fallimento della spedizione in Italia di Carlo VIII, nel 1494, ed è quindi databile con sicurezza agli ultimi anni del XV secolo; il secondo, datato al 1512, è anch'esso un sonetto caudato a dialogo, nel quale due pescatori – Zan Alevise e Marco Divero – decidono di far visita ad un amico portando del pesce appena pescato.

Qualche considerazione va fatta riguardo all'aggettivo "nicolotto" presente nei titoli dei due componimenti. I Nicolotti, infatti, costituivano una comunità di pescatori che risiedeva nella zona periferica di San Nicolò dei Mendicoli[94], all'estremità sud-orientale della città di Venezia, e

---

[89] Stussi, a proposito della letteratura "piscatoria" veneziana che qui si prenderà in considerazione, ha infatti parlato di «una moda assai diffusa a Venezia» (STUSSI 1993, p. 32).

[90] Va ricordato che una distinzione tra il dialetto veneziano cittadino e le varietà circumlagunari è testimoniata, ben prima del Cinquecento, da una raccolta di atti giudiziari trecenteschi di Lio Mazor, villaggio di pescatori dell'estremo nord della laguna; questi, tuttavia, tra i tratti linguistici che li allontanano dal veneziano del centro non presentano quelli che si vedranno essere tipici delle imitazioni cinuqecentesche. I testi si trovano editi in *Atti del podestà di Lio Mazor*, a cura di M. Salem Elscheikh, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999.

[91] Cfr. CORTELAZZO 1980, in particolare pp. 209-210.

[92] Il sonetto, edito in ROSSI 1887, p. 24 (con una breve descrizione linguistica a p. 36), è testimoniato a c. 123r del ms. Marc. It. IX 363 (=7386), una miscellanea di testi poetici raccolti da Sanudo. Per quanto riguarda l'autore, egli va probabilmente identificato con «Andrea Michieli, fratello di Zuan Jacomo, ditto Squarzuola, qual feva soneti faceti excellentissimi» (SANUDO, *Diari*, XI, p. 680, in ROSSI 1985, p. 1), per il quale cfr. *ivi*.

[93] Il testo, autografo, è testimoniato sul verso dell'ultima carta, non numerata, del ms. Marc. It. IX 430 (=6338), dove è datato al 1512. Il sonetto è inoltre presente a c. 58r-v del ms. Marc. It. IX 369 (=7203), un'altra miscellanea di Sanudo il quale con ogni probabilità ha copiato il componimento dall'autografo. Di Antonio Salvazo, invece, si sa solo che nella primavera del 1512 viveva a Mazorbo, isola vicina a Burano, e che ebbe dei contrasti proprio con lo "Strazola", il quale, accusato di furto, scrisse contro di lui uno strambotto satirico (cfr. ROSSI 1985, pp. 56-57).

[94] Per la comunità nicolotta cfr. R. ZAGO, *I Nicolotti. Storia di una comunità di pescatori a Venezia nell'età moderna*, Abano, Francisci, 1982.

parlavano una varietà dialettale sensibilmente distinta dal veneziano del centro[95]. Tuttavia, dato che il *Dyalogo ala nicholota* è scritto nel dialetto di Mazorbo, come assicura l'autore stesso, è possibile che con "lingua nicolotta" non si indicasse con precisione il dialetto parlato nei pressi di San Nicolò, ma una parlata sentita genericamente come periferica e tipica dei pescatori.

Tale filone "piscatorio" della letteratura veneziana del Cinquecento culmina con l'opera di Andrea Calmo, in particolare con le *Lettere* (pubblicate in quattro libri tra 1547 e 1566) e le *Bizzarre rime* (1553). Nei primi tre libri delle *Lettere*[96], infatti, Calmo immagina che a scrivere a vari personaggi suoi contemporantei (tra cui il Burchiella) siano dei pescatori che «accumulano nelle loro paradossali missive immaginose descrizioni, stravaganti ragguagli sulla vita dei *palùi* ('paludi') e bizzarre considerazioni letterarie o addirittura filosofiche»[97], celebrando una mitica antichità isolana e l'"arte piscatoria" (sia nel senso di 'corporazione' che di 'capacità artistica') in continue invenzioni che hanno però alla base una fortissima componente di allusività letteraria[98]. Le *Bizzarre rime*, invece, rappresentano un vero e proprio travestimento "piscatorio" in chiave parodica del *Canzoniere* di Petrarca. Una delle sezioni più originali di esse – certo la più significativa ai fini del discorso – è costituita dagli *Epitaphii de molimenti antighi*, nei quali «la vena parodica esce dalla via maestra del Petrarca, con una boccata d'aria anche per il lettore»[99]. I trentasette brevi testi si fingono epigrafi reali ricavate dalle tombe di *antighi* pescatori dei *palui*[100], e rappresentano un vero e proprio monumento, chiaramente immaginario, della vita e dei costumi dei *boni* e *valenti* primi abitatori della laguna.

Ciò che accomuna entrambe le opere è l'intenzione dell'autore di «resuscitar la idioma de l'antighitae de sti nostri palui»[101], l'«antiqua materna lingua» del titolo completo delle *Bizzarre rime*[102], ricercando all'interno del veneziano le forme più arcaiche e dando vita ad un linguaggio che si finge "naturale", ma è invece arificioso e solo «reinventato come antico»[103]; pronto –

---

[95] Come testimoniato anche da Caio Caloria Ponzio, il quale, «manifestata la sua disapprovazione per le desinenze participali in *-ao*, concludeva che "l'altri paroli, se pur tu non vai / a San Baseio e per San Nicolò, / ti piacirà gli accenti e 'l parlar so"» (STUSSI 1993, p. 32).

[96] Il quarto libro presenta caratteristiche molto diverse dai precedenti, costituendo una vera e propria «opera de letere amorose» – come lo definì lo stesso Calmo – nella quale scompare la cornice "piscatoria" (cfr. VESCOVO 1996, pp. 179-183).

[97] TOMASIN 2010a, p. 78.

[98] Cfr. VESCOVO 1996.

[99] Come scrive Belloni nel commento a CALMO, *Bizzarre rime*, pp. 147-148 (nella stessa nota, che funge da corposa introduzione agli *Epitaphii*, sono presenti anche alcune cosiderazioni sulla lingua di questi).

[100] Il più "antico" degli epitaffi, l'ultimo, è datato da Calmo addirittura al 743 (cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, epit. XXXVII, v. 5).

[101] CALMO, *Lettere*, p. 1.

[102] Cioè *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie nelle quali si contengono Sonetti, Stanze, Capitoli, Madrigali, Epitaphii, Disperate, e Canzoni. Et il Commento di due sonetti del Petrarca, in antiqua materna lingua*.

[103] Così Belloni, a proposito del linguaggio degli *Epitaphii*, in CALMO, *Bizzarre rime*, p. 149.

scrive Folena a proposito del "folclore accademico" di Calmo – a «entrare in un museo»[104]. Tale "programma" si concretizza soprattutto nelle imitazioni dei dialetti lagunari periferici, le quali presentano gli stessi caratteri linguistici a cui già si è accennato a proposito dei sonetti di "Strazola" e Antonio Salvazo: in particolare si vedano, per quanto riguarda le *Lettere*, la ventinovesima del libro terzo, «a la buranela»[105] (e nel dialetto di Burano sono anche due sonetti dello stesso Calmo, pubblicati in calce alle *Egloghe*[106]), e, per quanto riguarda le *Bizzarre rime*, i già citati *Epitaphii*[107].

Venendo al *Lamento*, esso ben si inserisce nel filone letterarario sin qui delineato – anche se, si vedrà, con qualche significativa differenza – e rappresenta uno degli ultimi esempi di tale "moda", tipicamente veneziana, che era certo molto più diffusa di quanto non facciano pensare i pochi testi fin qui elencati, come pare testimoniato anche da un cinquecentesco *Madregale ala buranella* scoperto nel 1980 da Manlio Cortelazzo[108].

Note sulla lingua del "Lamento dei pescatori veneziani"

La lingua del *Lamento* presenta diversi caratteri che la allontanano dal veneziano cittadino[109]; solo una minima parte di essi, tuttavia, è riconducibile con sicurezza all'imitazione fedele di

---

[104] FOLENA 1991a, p. 146.

[105] CALMO, *Lettere*, pp. 221-223. Una breve descrizione linguistica della lettera, ad opera di Vittorio Rossi, è presente nell'introduzione dello stesso volume a pp. CLIV-CLVI.

[106] ANDREA CALMO, *Le giocose moderne e facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti, in nuovo sdrucciolo, in lingua materna, per M. Andrea Calmo*, In Vinegia, presso Giovanbattista Bertacagno, 1553, pp. 118-119. I due sonetti sono stati recentemente editi da Gino Belloni, senza commento e analisi linguistica, in appendice a CALMO, *Bizzarre rime*, pp. 211-212.

[107] Tra questi ultimi, tuttavia, solo alcuni presentano i tratti caratteristici dei dialetti circumlagunari, indipendentemente dalla provenienza geografica dei "parlanti". La *-r* finale, ad esempio, è mantenuta nell'epitaffio del buranello «Buovoleto d'i Rossi da Buran» (*ivi*, epit. II, vv. 1-2, «Buovoleto d'i Rossi da Buran / s'ha fatto sepelir qua in sto casson»), mentre cade in quello di un pescatore di Malamocco (*ivi*, epit. X, vv. 1-2, «Cari brighenti, e' son de Malamocco, / che per desperation e' andì a pescà»), dove in età moderna il tratto è assente (cfr. PAPANTI 1875, p. 545). Ciò fa pensare alla caratterizzazione di un linguaggio genericamente "piscatorio", come già si era ipotizzato per la "lingua nicolota" del sonetto di Strazola, e quindi non affidabile per la localizzazione geografica di tali fenomeni.

[108] CORTELAZZO 1980, p. 210; dove il testo è trascritto da *Pescatoria amorosa in lingua venitiana con la risposta et certe stanze tramutate del Arriosto in laude delle donne, e certi sonetti tutte cose nove non più stampate*, s.n.t.

[109] Riguardo ai tratti linguistici tipicamente veneziani presenti nel testo (per i quali ci si è basati in gran parte su quanto annotato da D'Onghia a proposito del veneziano cinquecentesco di Calmo in CALMO, *Saltuzza*, pp. 200-206) si segnalano: **vocalismo**: □ caduta di *-e* dopo *l, r, n* (a cui segue in alcuni casi il dileguo della consonante stessa; cfr. sotto, 1.1.1, 1.2.2, 1.2.3); mentre *-o* cade solo dopo *r* (in *furatolè*, v. 38; per la successiva caduta di *-r* rimasta finale cfr. sotto, 1.1.1b) e *n*; □ abbondante presenza delle forme dittongate *iè*, *uò* (*iè*: *tien*, v. 25; *Missiè*, v. 32; *viè*, v. 34; *giego*, v. 37; *miego*, v. 59; quanto a *uò*: *fuoa*, v. 9; *vuo'*, v. 40 – ma *vo'*, v. 4 –; *fuogo*, v. 55); □ chiusura di *o* protonica in *cusin* (v. 36); □ *e* protonica si chiude in *i* nel solo *Missiè* (v. 32); □ *e* atona, protonica, si apre in *a* davanti a *r* in *maravegia* (v. 15); *taamotto* (v. 55); **consonantismo**: □ T sonorizzata in posizione intervocalica è mantenuta soltanto in *fadei* (v. 46); D intervocalica, invece, in *cudetà* (v. 16); *medesina* (v. 60); e, a seguito del dileguo di *l* davanti a dentale (cfr. sotto, 2.2.2), in *sodi* (v. 26); *Bodù* (v. 35). Si segnalano qui, inoltre, i participi

varietà dialettali periferiche, mentre altri non trovano riscontro né in altri testi cinquecenteschi né nei dialetti parlati ancora oggi nelle isole veneziane:

1. Tratti caratterizzanti i dialetti lagunari periferici[110]

1.1.1 Dileguo di *-r* rimasta finale negli infiniti, anche se seguiti da enclitico, (**A**) e nei sostantivi (**B**): **A**. *di'* (vv. 3, 22); *fa'* (vv. 4, 42); *pesca'* (v. 7); *vénde'* (vv. 17, 24); *magna'* (v. 20); *ceca'* (v. 21); *butàghela* (v. 45); *pia'* (v. 47); *piànze'* (v. 61); *èsse'* (v. 63); **B**. *Vettó* (v. 1); *mà* (v. 9); *frà* (v. 31); *missiè* (v. 32); *viè* (v. 34); *Veniè* (v. 36); *furatolè* (v. 38). Tale dileguo, oltre ad essere il tratto linguistico più tipico delle "imitazioni interne" cinquecentesche[111] (e conservatosi ancor

---

passati in *-ao*, tratto tipico del veneziano cinquecentesco: *parechiao* (v. 41); *zuffao* (v. 43); □ il nesso TR si riduce a *r* (per poi cadere; cfr. 1.1.1, 2.1.1) in *frà* (v. 31); *lai* (v. 50); □ C intervocalica si sonorizza davanti a velare in *cogùmai* (vv. 6, 25); *segui* (v. 10); *Sagognà* (v. 11); *giego* (v. 37); *fuogo* (v. 55); *miego* (v. 59); □ P si spirantizza in posizione intervocalica, per poi cadere, in *ceole* (v. 53) e, tra vocale e *r* (con successiva caduta della liquida; cfr. sotto, 2.2.1), in *ave* (v. 15); □ J- ad inizio parola dà affricata dentale sorda in *zudio* (v. 38); affricata palatale sonora in *giutizia* (v. 42); □ -LJ- dà affricata palatale sonora in *maravegia* (v. 15); *megio* (v. 20); *Consegio* (v. 22); *spogia* (v. 29); *megiotto* (v. 53); □ -NJ- ha esito palatale in *vegnià* (v. 47); e identico esito ha anche il gallicismo *magna'* (v. 20); *magneà* (v. 52); □ -TJ- dà affricata dentale sorda in *giutizia* (v. 42); □ per -ARJ- si veda il consueto esito veneziano *-er(o)*, da –ARJUS (a cui segue però la caduta di *-r* rimasta finale; cfr. 1.1.1.1b), in *furatolè* (v. 38); □ CL, intervocalico e non, ha probabilmente esito palatale in *chiepe* (v. 8); *schiaón* (v. 37); *occhio* (v. 51); □ G intervocalica davanti a vocale palatale si assibila con esito sonoro in *Dose* (v. 17); *cusin* (v. 36); *ghisi* (v. 54); C invece in *medesina* (v. 60); □ F intervocalica si sonorizza in *ravani*, v. 53; □ per quanto riguarda PL, si noti che nel *Lamento* è esclusivo l'esito *pì* ('più'), assente nel veneziano antico ma costante nel Cinquecento (vv. 8, 12, 23, 28, 49, 52, 61); □ SC davanti a vocale palatale dà sibilante sorda in *nassù* (v. 27); *pesse* (v. 47); □ W germanico si riduce a *v-* in *vea* (vv. 13, 44); □ *v* intervocalica, di diversa origine, al di là delle forme dell'imperfetto cade nei soli *schiaón* (v. 37); *poeetti* (v. 50); *ceole* (v. 53); **altro**: □ per quanto riguarda la morfologia verbale si segnala la I pers. pl. del perfetto in *–essemo* (vv. 31, 32; cfr. commento); □ riguardo alla sintassi, infine, si vedano: concordanza al singolare maschile del participio passato retto da "essere" anche se rifetito ad un soggetto plurale (vv. 27, 29, 30, 43); uso di *che* polivalente (vv. 3, 15, 17); il possibile impiego del clitico *e'* ad anticipare, appena prima del verbo, il pronome in posizione postverbale («e' semo nu do soi», v. 62; l'interpretazione del passo, tuttavia, non è certa, cfr. commento).

[110] I testi cinquecenteschi presi in considerazione per questo paragrafo sono stati: il *Soneto in lingua nicolota* di "Strazola", edito in ROSSI 1887, p. 24; il *Dyalogo ala nicholota* di Antonio Salvazo, a partire dall'autografo presente nell'ultima carta, non numerata, del ms. Marc. It. IX 430 (=6338); il *Madregale ala buranella* edito in CORTELAZZO 1980, p. 210; di Calmo, invece, la lettera alla "buranella" (CALMO, *Lettere*, pp. 221-222), gli *Epitaphii* (CALMO, *Bizzarre rime*, pp. 147-167; in particolare, dato che non tutti presentano i tratti linguistici tipici delle "imitazioni interne", gli epitaffi III, IX, X, XII, XIII, XIV, XVI, XVIII, XXI, XXII, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIV, XXXV) e inoltre, sempre di Calmo, i due sonetti nel dialetto di Burano editi da Belloni in calce alle *Bizzarre rime* (CALMO, *Bizzarre rime*, pp. 211-212); infine va segnalato che i passi delle *Egloghe* di Calmo in cui a parlare sono personaggi di Burano non si distaccano dal veneziano cittadino. Per quanto riguarda i dialetti lagunari moderni, invece, si è guardato, oltre che alle annotazioni presenti in ASCOLI 1873, alle versioni nei dialetti della provincia di Venezia di una novella del *Decameron* raccolte in PAPANTI 1875, pp. 539-554; in particolare si vedano quella relativa a Burano, con traduzione di Antonio Passalacqua (*ivi*, pp. 539-540); a Chioggia, tradotta da Giandomenico Nardo (*ivi*, pp. 541-542); a «Venezia: Castello e Isole di Vignole, S. Erasmo ecc.», con traduzione e breve nota linguistica di Giovanni Tessier (*ivi*, pp. 553-554).

[111] Presente in pressoché tutti i testi presi in esame. Come esempio basti guardare alla lettera alla "buranella" di Calmo, dove l'autore, per caratterizzare il dialetto di Burano, nel primo periodo inserisce ben tredici infiniti tronchi, nell'ordine: r. 1, *regrignà*, *scrive*; r. 2, *domandà*, *fà*; r. 3, *tegnì*, *governà*; r. 4, *dì*; r. 5, *portà*; r. 7, *fà*, *dì*; r. 8, *brigà*; r. 9, *fame*, *manazzà* (CALMO, *Lettere*, p. 221).

oggi in alcuni dialetti circumlagunari[112]), è caratteristica anche dei testi bergamaschi del Cinquecento[113]. Inoltre in soli tre casi, concentrati tra i vv. 24-25 del *Lamento*, la *-r* finale cade anche nella preposizione *pe(r)* (un caso al v. 24, due al v. 25), mentre altrove si trova sempre *per* (vv. 15, 42, 45). Il fenomeno non ha altre attestazioni nel Cinquecento, ma si verifica regolarmente nel dialetto di Burano testimoniato in PAPANTI 1875, pp. 539-540. A questo caso va probabilmente ricondotta anche la caduta di *r* in *peché*, presente nel *Lamento* (vv. 26, 40) e attestata in due casi nella traduzione "buranella" di Passalacqua (*ibidem*), ma non in altri testi del XVI secolo.

I sostantivi e gli infiniti tronchi, infine, rappresentano una delle poche tracce linguistiche utili alla collocazione geografica del *Lamento*. Questi, lo si è visto, sono caratteristici ancor oggi delle parlate della laguna settentrionale (e non solo di Burano, ma anche delle isole delle Vignole e di Sant'Erasmo, assieme al sestiere di Castello), e le distinguono nettamente dalle varietà dell'estremità sud della laguna, dove non solo *r* non cade, ma si conserva anche la *-e* atona finale[114]. Non è tuttavia certo che la conservazione di *-re* fosse presente nei dialetti periferici meridionali all'altezza del XVI secolo[115]; nonostante questo, unendo tale traccia al fatto che tutti i luoghi nominati nel *Lamento* sono situati a nord di Venezia (tranne Marghera)[116] e che tutte le "imitazioni interne" cinquecentesche che fanno riferimento a precise varietà periferiche le indicano come proprie di isole della laguna nord[117] (in particolare di Mazzorbo e Burano), per la lingua del *Lamento* si può ipotizzare con sufficiente sicurezza una collocazione almeno genericamente a settentrione nei confronti di Venezia.

1.1.2 Conservazione dell'articolo maschile singolare *lo*, e plurale *li* (in minoranza, tuttavia, rispetto ai consueti *el*, *i*): *lo* (vv. 31, 40, 41); *deo* (per *delo*, v. 22); *li* (v. 36). L'articolo maschile *lo*/*li*, nel Trecento esclusivo anche nel veneziano cittadino[118], nel XVI secolo resiste solo nelle

---

[112] Oltre al dialetto di Burano (per cui cfr. ASCOLI 1873, p. 436n; PAPANTI 1857, pp. 539-540), alcuni esempi della caduta di *-r* rimasta finale si trovano nel dialetto di Castello, Vignole e Sant'Erasmo, anche se solo per quanto riguarda gli infiniti (cfr. PAPANTI 1857, pp. 553-554: *dile*, *andà*, *consolasse*, *di'*; ma anche *darghe*, *ingiotar*). Inoltre nello stesso dialetto di Castello, secondo la testimonianza di Giovanni Tessier (che descrive il tratto anche in una breve noticina linguistica), talvolta la *-r* finale, invece di cadere, viene sostituita da un suono nasale (cfr. *ibidem*; *magnan*, per 'mangiare').

[113] Cfr. PACCAGNELLA 1984, p. 198. Per il bergamaso di Calmo cfr. D'Onghia in CALMO, *Saltuzza*, p. 209.

[114] La conservazione di *-re* finale in infiniti e sostantivi è caratteristica, in età moderna, sia del dialetto di Chioggia che di quello della vicina Pellestrina (cfr. PAPANTI 1875, pp. 541-542, 545).

[115] Lo è invece di sicuro nel Settecento, quando Goldoni la impiega largamente per caratterizzare il chioggiotto in opposizione al veneziano (cfr. la nota linguistica di Vescovo in GOLDONI, *Baruffe*, p. 58).

[116] In particolare Mazzorbo, Murano e Saccagnana.

[117] Esclusi gli *Epitaphii* (della cui scarsa attendibilità per quanto riguarda la localizzazione geografica dei tratti linguistici si è però discusso in precedenza), nei quali, come già notato, *pescà* (per 'pescare') è detto da un pescatore di Malamocco (CALMO, *Bizzarre rime*, epit. X, v. 2).

[118] Cfr. STUSSI 1965, pp. XLIV-XLV.

imitazioni dei dialetti lagunari periferici[119] (dove la forma è regolarmente attestata anche per quanto riguarda i pronomi, cosa che non avviene nel *Lamento*). Per quanto riguarda i dialetti moderni le forme *lo*/*li*, sia come articoli che come pronomi, si trovano costantemente nel buranello testimoniato in PAPANTI 1875, pp. 539-540. Si noti, infine, che nel dialogo gli articoli *lo*/*li* si presentano con costanza solo nei vv. 31-41 del testo.

- Altri tratti, che si verificano senza sistematicità nel *Lamento* e non riconducibili con certezza alla fedele imitazione di una dialetto periferico, hanno tuttavia dei riscontri (talvolta fragili) in altri testi cinquecenteschi e nelle moderne parlate circumlagunari:

1.2.1 Tendenza al dileguo di *d* intervocalica anche dove solitamente si conserva in veneziano: *miego* (v. 59); *aia* (v. 59); forme che, costanti in pavano, sembrano avvicinare la lingua del *Lamento* ai dialetti di terraferma. Per i riscontri in altri testi cinquecenteschi si veda il solo *Soneto in lingua nicolota* di "Strazola": *creea* (v. 3); *crea* (v. 5).

1.2.2 Dileguo di *-n* finale, in un luogo soltanto: *be'* (v. 23). Il fenomeno, non attestato in alcuna "imitazione interna" cinquecentesca, è tuttavia una delle caratteristiche peculiari del buranello moderno[120], e si verifica, ma senza costanza, anche nel chioggiotto[121]. Inoltre il dileguo di *-n*, secondo Paccagnella «caratteristica del lombardo orientale»[122], è tratto tipico anche dei testi bergamaschi del Cinquecento[123].

1.2.3 Dileguo di *-l* finale: *e'* (v. 3); *vo'* (v. 4); *da'* (v. 6); *que'* (v. 20); *de'* (vv. 23, 47); *vuo'* (v. 40); *Asanà* (v. 56); tale dileguo, assente nei testi cinquecenteschi, non è invece estraneo al buranello moderno, come testimonia Ascoli[124]. Per i casi di *e(l)*, *da(l)*, *de(l)* non è escluso che il fenomeno vada ricondotto ad una più generale omissione degli articoli nell'eloquio sconnesso dei due pescatori, come anche al v. 42: «per fa' giutizia Tuco e un gran Soldan» (inoltre *e'*, per *el*, è attestato nelle *Baruffe Chizzotte* di Goldoni non solo nelle battute di Paron Fortunato; cfr. quanto scrive Vescovo in GOLDONI, *Baruffe*, p. 65). Più interessante il caso di *Asenà* (per

---

[119] Cfr. TOMASIN 2010a, p. 89.

[120] Cfr. ASCOLI 1873, p. 429n (dove tra gli esempi è riportato anche *be*'); Vittorio Rossi in CALMO, *Lettere*, p. CLV; PAPANTI 1875, pp. 539-540 (dove *-n* finale è regolarmente soggetta a dileguo; si vedano, nell'ordine: *ù*; *gnissù*; *vené*; *vendicasiò*; *bò*; *cà*).

[121] Nella testimonianza che dà Nardo del dialetto di Chioggia (PAPANTI 1875, pp. 541-542) *-n* finale cade 5 volte su 11, e solo – ma non sempre – nei monosillabi: *u'*, *i'*, *viè'*, *cu'*, *fi'*; contro *Buglion*, *qualcun*, *bòn*, *reson*, *rason*, *in*.

[122] PACCAGNELLA 1984, p. 198.

[123] Cfr. *ibidem*. Per il bergamasco di Calmo cfr. D'Onghia in CALMO, *Saltuzza*, p. 209.

[124] ASCOLI 1873, p. 436n, che tra gli esempi riporta: *azà*, *campanì*, *dio'*. Si veda inoltre anche PAPANTI 1875, p. 539: *memorià*.

Arsenal[125]): infatti *arsenà*, o *arsanà*, è «la forma primigenia nel confronto con *arsenàl*»[126], e, a quanto scrive Cortelazzo, attestata già nel 1206.

1.3 Significativa è anche l'assenza di altri fenomenti che caratterizzano le imitazioni cinquecentesche dei dialetti lagunari periferici: innanzitutto non si presentano mai le condizioni per il trapasso di *al* a *ol* davanti a dentale, uno dei tratti costantemente adottati da Calmo, e non solo, per caratterizzare le parlate dei pescatori[127]. Inoltre una delle caratterstiche del buranello moderno testimoniato in PAPANTI 1875, cioè la caduta di *v-* intervocalica in fonosintassi («puoca ogia»[128]) – attestata anche nel *Soneto in lingua nicolota* di "Strazola" («le agnele», v. 2; «se u saessè», v. 9) –, non lascia tracce nel *Lamento*, dove *v-* è sempre mantenuta.

2. Tratti idiosincratici

- Dileguo delle liquide in posizione intervocalica:

2.1.1 Dileguo di *r* intervocalica (**A**), talvolta anche in fonosintassi (**B**): **A**. *paua* (v.5); *cogùmai* (vv. 6, 25); *andaemo* (v. 7); *caamai* (v. 8); *fuoa* (v. 9); *saemo* (v. 10, 46); *segui* (v. 10); *Maghea* (v. 11); *venià* (v. 12); *vea* (vv. 13, 44); *usue* (v. 14); *tea* (v. 14); *caestie* (v. 16); *duo* (v. 20); *Canaegio* (v. 24); *povei* (v. 29); *andaessemo* (v. 31); *senteessemo* (v. 32); *aente* (v. 32); *dui* (v. 33); *detiai* (v. 33); *tiàn* (v. 40); *paéchia* (v. 44); *soa* (v. 45); *cai* (v. 46); *vegnià* (v. 47); *gàmbai* (v. 48); *spai* (v. 48); *dià* (v. 49); *poeetti* (v. 50); *lai* (v. 50); *magneà* (v. 52); *taamotto* (v. 55); *caestia* (v. 57); *povea* (v. 58); *hoa* (v. 63); *pecaìa* (v. 63); *tia* (v. 64); ma *maravegia* (v.15); *Muran* (v. 19); *furatolè* (v. 38); *parechiao* (v. 41; cfr. v. 44); *vetirà* (v. 54); **B**. *pì 'ason* (v. 28); *notta 'ason* (v. 30); *veste 'ose* (v. 33); ma *a raze* (v. 8); *ma ràvani* (v. 53);

2.1.2 Dileguo di *l* intervocalica, sia davanti a *-i* nelle forme del plurale (**A**) che non (**B**)[129], ma mai in fonosintassi: **A**. *baìj* (v. 2); *caamai* (v. 8); *cocai* (v. 25); *canai* (v. 27); *fadei* (v. 46); *bei* (v.

[125] Unica forma attestata nel Cinquecento; cfr. CORTELAZZO DV, s.v.
[126] CORTELAZZO 1970, p. 300.
[127] Il fenomeno, attestato in pressoché tutte le "imitazioni interne" cinquecentesche, è caratteristico anche del veneziano antico (cfr. ASCOLI 1873, pp. 459-460; STUSSI 1965, pp. XLVI-XLVII) e vitale fino al Quattrocento, tanto che «il fiorentino Burchiello [...] in un sonetto venezianeggiante fa rimare appunto *coldo* 'caldo' con *manioldo* e impiega anche, fuor di rima, la forma *Riolto* per 'Rialto'» (TOMASIN 2010a, p. 59).
[128] PAPANTI 1875, p. 539. Il fenomeno è tipico non solo di alcuni dialetti veneti di terraferma, ma anche del chioggiotto; a tal proposito cfr. ASCOLI 1875, pp. 409, 415, 430.
[129] Mentre A è consueto, e non solo in veneziano, i casi raccolti sotto B sono quelli che nel veneziano odierno presentano "elle evanescente". D'ora in avanti con "elle evanescente" si intendono sia l'"approssimante dorsopalatale rilassata" «che si realizza in posizione iniziale o intervocalica, purché non a contatto (nemmeno in fonosintassi) con vocale palatale» (TOMASIN 2010b, p. 729), che il dileguo di *l* nelle stesse posizioni e a contatto con

46); *gai* (v. 52); *soi* (v. 62); *cogoi* (v. 64); **B**. *bao* (v. 2); *meoni* (v. 6); *maatie* (v. 18); *deo* (v. 22); *moeche* (v. 48); *sémoa* (v. 57); *vae* (v. 64); ma *volea* (v. 21); *moleche* (v. 34; cfr. v. 48); *furatolè* (v. 38); *mulo* (v. 38); *vilan* (v. 38); *butaghela* (v. 45); *ceole* (v. 53). A partire da tale dileguo, Stussi a prima vista ipotizzava che si trattasse «senz'altro della precoce e fedele registrazione di quel fenomeno tipico ancor oggi del veneziano che è la cosiddetta elle evanescente»[130]; tuttavia recentemente Tomasin ha dimostrato quantomeno l'implausibilità del verificarsi di tale fenomeno all'altezza del XVI secolo[131]. Inoltre è interessante notare che, nei casi in cui nel veneziano odierno si ha "elle evanescente" (B), *l* è soggetta a dileguo solo sette volte su quattordici all'interno di parola, mai in fonosintassi.

- Semplificazione dei nessi consonantici:

2.2.1 Dileguo di *r* pre- (**A**) e postconsonantica (**B**): **A**. ***rb* → *b***, *Mazobo* (vv. 11, 19); ***rc* → *c*** o, più raramente, ***cc***, *Tuco* (v. 6); *Tucco* (v. 13); *cecà* (v. 21); *peché* (vv. 26, 40); ***rg* → *g***, *Maghèa* (v. 11); ***rm* → *m***, *infema* (v. 59); ***rn* → *n***, *conuo* (v. 49); ***rs* → *s***, *Asenà* (v. 56); ***rt* → *tt***, *motti* (v. 19); **B**. ***br* → *b***, *bagagne* (v. 9); ***cr* → *c***, *cudetà* (v. 16); ***fr* → *f***, *fadei* (v. 46); *fa* (v. 62); ma *frà* (v. 31); ***gr* → *g***, *giego* (v. 37); *ghisi* (v. 54); ***pr* → *p***, *Pegai* (v. 31); *peto* (v. 45); ***tr* → *t***, *poltonie* (v. 14); *topo* (v. 41); ma *trate* (v. 9); anche assieme alla caduta di *s* davanti a dentale sorda: ***str* → *tt*** o, in un solo caso, ***t***, *notte* (v. 14); *noto* (v. 23); *notta* (v. 30, 56); *notti* (vv. 36, 37); *mottà* (v. 55); ***vr* → *v***, *ave* (v. 15).

2.2.2 Dileguo di *l* davanti a dentale, sia sorda che sonora: ***ld* → *d*,** *sodi* (v. 26); *Bodù* (v. 35); ma *Soldan* (v. 42); ***lt* → *t***, *cudetà* (v. 16); ma *poltonie* (v. 14).

2.2.3 Dileguo di *s* davanti a dentale sorda (**A**) e a occlusiva velare sorda (**B**): **A**. ***st* → *t*** o, più raramente, ***tt***[132], *vitto* (v. 1); *battioni* (v. 3); *cattei* (v. 10); *chete* (v. 16); *in 'ti* (v. 27); *detiai* (v. 33); *giutizia* (v.42); *peto* (v. 45); *vetirà* (v. 54); ma *castèi* (v.4; cfr. v. 10); *caestie* (v. 16); *istivài* (v. 23); *stà* (v. 29); *veste* (v. 33); *custù* (v. 43); e, per quanto riguarda il nesso *str*, cfr. 2.2.1b; **B**. ***sc* → *c***, *bicotto* (v. 57); *pecaìa* (v. 63); ma *schiaón* (v. 37); *meschina* (v. 58).

2.3 Oltre a questi fenomeni, che si verificano con una certa costanza, nel testo se ne trovano altri, minoritari, ma comunque significativi, come il dileguo di vocali finali (*-a* in *si'*, v. 5; *-o* in *cu'*, v.

---

vocale palatale – anche in fonosintassi – ma non quando questo avviene davanti a *-i* nelle forme del plurale (*ivi*, pp. 729-730).

[130] STUSSI 1993, p. 70.

[131] Cfr. TOMASIN 2010b.

[132] È interessante notare come la semplificazione del nesso *st* in *tt*, quindi con la geminata, si verifichi regolarmente nei primi 10 vv. del *Lamento* per poi non ripresentarsi oltre.

48) e la più generale caduta di intere sillabe, sia protoniche che postoniche, che caratterizza l'eloquio dei due pescatori: *Sagognà* (per *Sagognana*, v. 11); *poltonie* (per *poltronarie*, v. 14); e in un solo caso cade la sillaba tonica: *'ca* (per *anca*, v. 22)[133].

Da quanto visto sinora si può affermare con discreta sicurezza che la registrazione fedele di una varietà dialettale periferica non è certo l'intenzione principale dell'anonimo autore del *Lamento*. Alcune delle caratteristiche tipiche sia delle "imitazioni interne" cinquecentesche che dei moderni dialetti insulari, infatti, non si verificano con costanza (ci si riferisce in particolare a 1.1.2[134]); inoltre la realizzazione di alcuni tratti, che potrebbero rappresentare la prima attestazione di fenomeni oggi ben diffusi nel buranello (in particolare 1.2.2, 1.2.3), è talmente asistematica da impedire di considerarli testimonianza certa di un dialetto periferico. Dai fenomeni non attestati in nessuna delle fonti prese in considerazione (2), invece, pare emergere una decisa ipercaratterizzazione, marcata anche in senso diastratico, della lingua dei due pescatori, a partire talvolta dal fenomeno più caratteristico delle varianti dialettali non cittadine (1.1.1). Infatti il diffuso dileguo di *r* anche in posizione interna, sia intervocalica che non, avviene forse per analogia con la costante caduta di *-r*[135], tenendo conto che, quando l'infinito è seguito da enclitico, il dileguo si verifica regolarmente in posizione interna sia nelle "imitazioni interne" cinquecenteche che nei dialetti di Burano e Castello – assieme a Vignole e Sant'Erasmo – testimoniati in PAPANTI 1875[136]. Inoltre, a rendere ancora più improbabile che tali marche linguistiche rappresentino la registrazione di fenomeni realmente presenti nei dialetti circumlagunari, è, come si vedrà, proprio l'unico testo che parrebbe fornire un appoggio in tal

[133] Si veda però *anca*, v. 31. Inoltre *'ca* (per *anca*) si trova nell'espressione *te so 'ca di(r)* anche in testi che non presentano deformazioni linguistiche avvicinabili a quelle del *Lamento*; si veda ad esempio «Te so 'ca dir, che i ho castigà de bello», nelle ottave di Benetto Corner, inedite, che iniziano: «Madonna cara, el me xe stà contao» (il componimento, probabilmente mutilo nel finale, è testimoniato in M[1] alle cc.40v-41v, 79v-84v; il verso è invece l'ultimo trascritto a c. 84v).

[134] Se l'oscillazione potrebbe essere causata, nella maggior parte degli altri casi, dalle abitudini scrittorie di un copista veneziano come Querini (e forse anche di chi prima di lui trascrisse – o stampò – il testo, dato che alcuni errori spingono a pensare che Querini abbia ripreso il componimento da una copia; cfr. nota al testo, ed in particolare la rima "mancata" al v. 47), non lo è certo per quanto riguarda l'altrenanza tra *lo*/*el*, *li*/*i*, dato che causerebbe continue ipermetrie e ipometrie. Inoltre in un caso soltanto, tra i tanti, un verso ipometro sarebbe riconducibile all'endecasillabo sostituendo *el* con *lo* (v. 55).

[135] Lo stesso discorso potrebbe valere anche per *l*, tuttavia non c'è sicurezza che il dileguo di *-l* finale nel *Lamento* sia da attribuire ad una precoce attestazione del fenomeno nei dialetti cirumlagunari (1.2.3; e si aggiunga che *-l* è soggetta a dileguo con ben minore costanza rispetto a *-r*), mentre *l* interna cade solo talvolta in posizione intervocalica (2.1.2; ma 2.1.2b solo nella metà dei casi) e più regolarmente davanti a dentale (2.2.2).

[136] Cfr. 1.1.1, ed in particolare, per quanto riguarda il *Lamento*, *butàghela* (v. 45). Si veda, inoltre, il caso della caduta di *-r* finale di *per* in *peché* (1.1.1), la cui interpretazione non è tuttavia sicura dato che il fenomeno si verifica sì regolarmente nel *Lamento* e nel buranello moderno, ma mai nei testi del XVI secolo presi in esame (non è da escludere, quindi, la possibilità che esso vada ricondotto a 2.1.1).

senso. Nelle battute di Paron Fortunato delle *Baruffe chiozzotte* di Goldoni, infatti, si verificano regolarmente tutti i tratti idiosicratici presenti nella lingua del *Lamento*[137]. Tuttavia la presenza di tali fenomeni, certamente non caratteristici del dialetto di Chioggia[138], nelle parole di Fortunato[139] (pescatore come Marin e Vettor) rende quantomento difficile ipotizzare l'emergere di tratti dialettali estremamente simili, e non altrimenti attestati, a distanza di secoli e in tutt'altra zona della laguna. Più economico, e anche più plausibile, è ritenere che i due autori, pur tra le evidenti differenze, adottino una strategia analoga per caratterizzare linguisticamente la misera condizione sociale dei pescatori, deformando in senso espressivistico (e parodico) un idioletto nel quale i parlanti giungono a "mangiare" non solo alcune consonanti, ma anche intere porzioni delle parole[140].

A questo punto è forse possibile avanzare qualche ipotesi a proposito della funzione di tale ipercaratterizzazione nel significato generale del *Lamento*. Se si ripensa al Calmo di *Lettere* e *Bizzarre rime*, all'esaltazione dei pescatori in quanto *antighi primi,* alla nostalgia per il mitico passato dei *palui*, analoghi al vanto espresso da Marin e Vettor per essere «nassù tutti in 'ti canai» e al loro vagheggiamento di un ritorno ad un'improbabile "originarietà" lagunare, pare possibile ipotizzare che anche la lingua del *Lamento*, con un di più di deformazione[141] a compensare la certo minore sensibilità linguistica dall'autore rispetto a Calmo[142], si inserisca nel "programma" calmiano di ritornare ad una *antiqua materna lingua* (mitica quanto il passato di cui vuole essere testimone) che i veneziani probabilmente riconoscevano nelle varietà

---

[137] Qualche esempio, dal solo primo atto (si sono segnalate quindi solo scena e battuta): **2.1.1** *cai* (VII, 12); *cao* (VII, 12); *baccole* (per 'baraccole', VII, 12); *faina* (VII, 6; IX, 16; IX, 26); *faemo* (IX, 16); *fae* (IX, 61); *stae* (IX, 61); **2.1.2** *dea* (VII, 6; IX, 16); *scattoa* (VII, 24); *saudo* (IX, 4); *poenta* (IX, 16); **2.2.1a** *bulare* (VII, 8); *Tucco* (IX, 16); *poté* (IX, 26); *femeve* (XIII, 3); **2.2.1b** *'otto* (per 'vostro', VII, 12); *quato* (VII, 12); *pesa* (VII, 20); **2.2.2** *atro* (VIII, 6); **2.2.3** *'to* (VIII, 8); *'tago* (IX, 4); inoltre *s-* cade costantemente anche davanti a *p*. Per il resto si segnalano: la conservazione dei finali in *-re*, tratto caratteristico del chioggiotto, sia negli infiniti (ma *andà*, att. II, VII, 6; unico caso di infinito tronco delle intere *Baruffe*, ma significativo dato il contesto) che nei sostantivi (ma è costante *siò*, per 'signor', e non solo nelle battute di Paron Fortunato); *-r* finale è invece regolarmente soggetta a dileguo in *pe'*. Altri tratti che si verificano con costanza: dileguo di *-l* finale; dileguo di *v-* intervocalica in fonosintassi; dileguo delle dentali, sia sorde che sonore, in posizione intervocalica anche in fonosintassi. Con meno regolarità: dileguo di *–n* finale; dileguo di occlusiva velare sonora in posizione intervocalica, anche in fonosintassi.

[138] Almeno di quello moderno, per cui cfr. PAPANTI 1875, pp. 541-542. Inoltre, per quanto riguarda la "elle evanescente", il chioggiotto è «ancora oggi una delle poche varietà circumlagunari non interessare da questa innovazione» (TOMASIN 2010b, p. 738).

[139] Non c'è dubbio sul fatto che egli ritenga di parlare, almeno nelle intenzioni, proprio il dialetto di Chioggia, dato che è lui stesso ad affermarlo più volte nella commedia: «Bella! No parlo mìa foèto, parlo chiozzotto, parlo» (GOLDONI, *Baruffe*, att. I, sc. VII, 26); «Mi pào chiozzotto, 'utissimo» (*ivi*, att. II, sc. XV, 17).

[140] Per il *Lamento* cfr. in particolare 2.3. Per quanto riguarda invece Goldoni si noti che tale deformazione comica del dialetto si appoggia anche «alle magagne del personaggio [...]: la caduta dei denti, il continuo uso della pipa» (Vescovo in GOLDONI, *Baruffe*, p. 64).

[141] Che la avvicina ancor più a «quella tipizzazione e [...] quella stereotipia modulare che prelude alla lingua delle maschere», già ben vive in Calmo (FOLENA 1991a, p. 146).

[142] Per la «particolare sensibilità di Calmo per il differenziale interlinguistico e interdialettale» cfr. TOMASIN 2010b, p. 737. Va ricordato che il dialetto di Calmo è comunque artificioso, anch'esso caricato in senso espressivistico.

periferiche, le quali conservavano effettivamente tratti tipici del veneziano antico che al centro erano ormai andati perduti[143]. Tuttavia, se l'opera di Calmo rappresenta con ogni probabilità il punto di riferimento principale anche per la lingua del *Lamento*[144], vent'anni separano le *Bizzarre rime* e i primi tre libri delle *Lettere* dal dialogo tra Marin e Vettor; il contesto storico è del tutto mutato ed anche il vagheggiamento degli antichi *palui* non può avere lo stesso significato. Infatti, se in Calmo, in anni di prosperità e pace per Venezia, questo era luogo privilegiato dell'allusività letteraria, «continuamente illuminato di riflesso da una proiezione intimamente "moderna" reinventata sull'antico»[145], alla vigilia di Lepanto, quando l'imminenza della guerra grava ormai sulla città lagunare, esso appare un ingenuo e provvisorio rifugio nei confronti di tragedie e paure ben più reali, attraverso il riconoscimento dei pescatori come espressione di una venezianità originaria non ancora corrotta.

Detto questo, nella lingua del *Lamento* non va infine trascurata la forte componente di "gioco" letterario, di parodia nei confronti di un dialetto periferico e sociale che costituisce «un eloquio grossolano e deforme agli orecchi di un pubblico cittadino»[146]. Tuttavia, da quanto visto sinora, nel dialogo la parodia linguistica non sembra avere un esplicito scopo comico[147], come avviene invece in un altro componimento a cui Cortelazzo accosta il *Lamento*; un sonetto "bulesco" dove si verifica la violenta – e deformante – inserzione di *r* in particolar modo in posizione preconsonantica, davanti a *n* e *s* (più raramente a *c*, *d*, *v*), e postconsonantica, solo dopo occlusiva velare sorda iniziale[148]:

Spezzata de Roco dal R fradelo de Nechio de campo della tana alla botega del Frotariol

Per certo chersta ze pur carna a ferde
Che tutti sti baruazzi di craneo
La vuol co mi che no li stirmo vn deo,
Carni assarsini portaori da merde

[143] Per il *Lamento* si veda il particolare la conservazione di *lo*/*li* (1.1.2); ma anche la forma tronca di *Asanà*, per 'arsenale' (1.2.3).
[144] Dal quale sono tuttavia assenti alcuni dei tratti tipici dell'invenzione linguistica calmiana: basti confrontare le "straripanti" enumerazioni di nomi di reti e pesci caratteristiche di *Lettere* e *Bizzarre* rime con gli scarni elenchi presenti nel *Lamento*, i quali si fermano a tre, quattro elementi, e sono privi di una qualsiasi ricerca lessicale verso termini inconsueti o caratteristici delle parlate lagnuari periferiche.
[145] VESCOVO 1996, p. 209.
[146] TOMASIN 2010a, p. 85.
[147] Si vedano a tal proposito anche le considerazioni fatte in precedenza su staticità e teatralità "mancata" nella terzina del *Lamento*, che, assieme all'univocità di opinioni dei due pescatori, impediscono lo sviluppo di un qualsiasi "contrasto" propriamente comico all'interno del testo.
[148] Si noti inoltre la metatesi in *baruazzi* (v. 2); *cherde* (v. 10).

5 E chi vuol contrastar co mi la perde
Li fazzo onzer la scherna co del seo
Co fussinae e anche toccar d'aseo
Si al sarngue de mia norna co son verde.
O porta de Rezarnt'e tramontana,
10 I cherde haver da farco mio fardello
Nechio stizzoso in crampo della Tarna.
Se mi attarco drio farol' bordello
Co chersta storta, che alla prima i schama
E a sti cragni li pestero 'l ceruello,
15 E co sto rauarnello
Che faro tanti bursi grandi adosso
Che chirna giorue in Ciel sarà cromosso
E pornto no son mosso,
De sta girnta che vedero sti lari,
20 Che li faro teschar co di sopari.[149]

Nei due testi, seppur in direzioni opposte, è certo «analogo [...] l'espediente di forzare la lingua secondo una deformazione almeno intenzionalmente coerente»[150]; tuttavia la funzione della parodia dialettale appare in essi ben diversa. Il senso del sonetto, infatti, si esaurisce nell'invenzione linguistica, votata al comico e al puro "scherzo" letterario; nel *Lamento*, invece, la deformazione parodica (che, a differenza della *Spezzata de Roco*, ha le proprie basi nell'imitazione di varietà dialettali periferiche[151]) assume una funzione centrale nel significato del testo, il quale resta però ben distante dal dissolversi in essa.

[149] Il testo è edito in CORTELAZZO 1980, pp. 209-210, da dove è stato qui ripreso, senza adeguare nulla all'uso moderno, dopo averne verificato la trascrizione sulla stampa cinquecentesca: *Canzone morale di Santo Herculano in resposta a quella di cento scudi. Con alcuni ridiculosi sonetti in lingua venetiana*, In Venetia, per Matthio Pagan, 1555.
[150] *Ibidem.*
[151] E, si potrebbe aggiungere, non è caricatura di un tratto linguistico tipico di un singolo, com'è *Roco dal R*, ma, almeno nelle intenzioni, di un dialetto "periferico e sociale" comune ad una comunità di pescatori (Marin e Vettor parlano infatti la stessa "lingua", come provano tra l'altro le difficoltà a riconoscere un effettivo alternarsi degli interlocutori tra le terzine; cfr. nota al testo).

NOTA AL TESTO

L'unico testimone conosciuto del *Lamento* è il ms. It. IX 173 (=6282) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, dove il testo è trascritto a c. 77r-v[152].Tuttavia, in calce a c. 251r, si trovano copiati i primi tre versi del componimento, seguiti da una breve nota: «Vedi in 4°». Il dialogo, quindi, è certamente una copia ed è stato trascritto da Querini da una stampa o, più probabilmente, da un manoscritto in 4°, dato che nel codice viene quasi sempre segnalato esplicitamente se i testi sono stati copiati da un'edizione a stampa. Nel bifolio legato prima del piatto finale, dove si trovano elencati i codici posseduti da Giovanni Querini, non vi è però traccia di un codice che possa contenere il testo[153], e quindi, se realmente di un manoscritto si tratta, questo gli era stato prestato[154]. Si noti inoltre che a c. 251r, accanto ai primi tre versi del dialogo tra Marin e Vettor, si trovano gli incipit di altri due testi che il copista si propone di trascrivere: *La sorgonghina, la sorgongà* (da un «in foglio») e la sua imitazione *«Mercadanti andé a valio»* (da un «in 4°», probabilmente lo stesso in cui era presente il *Lamento*), entrambe "canzoni" popolari che, come segnala lo stesso Querini, venivano cantate «per Venezia»[155]; elemento che suggerisce una circolazione del dialogo in opuscoli o antologie manoscritte contenenti rime popolari.

Il frammento presente a c. 251r, anche se di soli tre versi, presenta due lezioni leggermente diverse rispetto al testo trascritto a c. 77r-v: v. 1, *Veto* [c. 77r, *Vetto*]; v. 3, *chel bao* [c. 77r, *che bao*]. La prima non pone questioni rilevanti, data la costante oscillazione tra scempie e geminate nel *Lamento*, anche all'interno della stessa parola (nel resto del componimento, tuttavia, il nome si trova sempre trascritto con la geminata; cfr. vv. 27, 77). Per quanto riguarda la seconda, invece, la lezione di c. 251r, con la forma consueta dell'articolo (*el*, o *'l*, invece di *e'*), parrebbe più corretta, ma, data la frammentarietà del testo – e in generale la particolare veste linguistica

[152] All'inizio di un fascicolo (cc. 77-86) che contiene testi databili anch'essi ai primi anni Settanta del Cinquecento; si veda ad esempio la *Canzone o sonetto nella creazion di Gregorio XIII* (inc.: «Si rallegri e festeggi, Roma santa»), il quale divenne papa nel maggio del 1572.

[153] I codici che si avvicinano di più sono due volumetti in 4° che contengono le giovanili *Rime varie del medesimo* [Giovanni Querini]*, t(omi) 2 in 4° nel primo de quali si vede un capitolo in biasimo delle scienze ed in lode dell'ignoranza indiritto al Sig(nor) Alvise Bollani, amico suo. Scritto l'anno 1582*; tuttavia il poeta e copista nel 1571, anno in cui probabilmente è stato composto il *Lamento*, aveva solo sette anni. Inoltre, se il testo fosse stato scritto all'inzio degli anni Ottanta, non ci si spiegherebbe non solo la presenza di precisi riferimenti ad avvenimenti degli anni 1570-'71, ma soprattutto l'assenza di accenni ad eventi capitali del decennio seguente: la vittoria a Lepanto, la peste del 1575, gli incendi a Palazzo Ducale del 1574 e '77.

[154] Una pratica che era d'altronde ben diffusa nel Cinquecento a Venezia, soprattutto per quanto riguarda la circolazione dei testi dialettali, ma non solo (cfr. BALDUINO 1976, p. 244).

[155] A c. 61r, dove il testo di *«Mercadanti andé a valio»* è stato poi trascritto, esso reca il titolo: «Canzone fatta sopra l'occorrenza de' molti fallimenti, ad imitazione della *Sorgonghina* che si cantava per Venezia».

del dialogo, che impedisce di propendere con sicurezza per una delle due opzioni – nell'edizione si è deciso di privilegiare in entrambi i casi la lezione di c. 77.

Passando alla trascrizione, la scrittura «da brogliaccio»[156] di Querini pone qualche problema, soprattutto nella parte finale del componimento: v. 45, *butàghela*, la prima vocale potrebbe essere anche una *a* (quest'ultima opzione è privilegiata da Dazzi), ma la non completa chiusura della parte superiore della lettera ha fatto propendere per *u*; inoltre *bàtaghela* (*bàtarghela*), per 'battergliela', sarebbe anomalo in veneziano, dove dovrebbe essere invece *bàte(r)ghela*; v. 51 *n[uer]à*, sono chiaramente identificabili soltanto la *n* ad inizio parola e la vocale finale, una *à* (tonica; certo si tratta di un futuro come i precedenti «vegnià», v. 47; «dià», v. 49), ed in mezzo una serie di quattro trattini verticali difficilmente identificabili; data l'impossibilità che un "copista per passione" come Querini, non capendo, si sia limitato a copiare dei tratti senza significato, si è deciso di trascrivere con *nuerà* (parola veneziana che più si avvicina a ciò che si vede nel ms.) inserendo il verbo tra *cruces*, vista l'incoerenza sintattica di quest'ultimo nel passo. Per il resto, cfr. comm.; v. 57, *ca[es]tia*, dove una macchia d'inchiostro copre la parte centrale della parola. Il significato, tuttavia, è chiaro: la "carestia" che colpì Venezia tra la fine del 1568 e il principio dell'anno successivo; vista la probabile caduta di *r* intervocalica (per la quale, inoltre, non sembrerebbe esserci spazio sufficiente) l'unico dubbio riguarda la presenza o meno di *s*, la quale è stata mantenuta considerato che, dal lato inferiore della macchia, emerge un trattino verticale, discendente, giustificabile solo con la presenza della sibilante[157].

Un ulteriore problema è rappresentato dall'alternanza degli interlocutori; il copista, infatti, li segnala con l'iniziale del nome ad inizio di terzina solo nei primi 12 versi del componimento. È probabile che tali indicazioni fossero assenti nell'antigrafo e che Querini, inserendole, volesse segnalare solo la natura dialogica del testo, senza andare oltre vista l'assenza di chiare tracce di un qualsiasi cambio di "voce" (considerata anche l'identità, non solo linguistica, ma anche di opinioni, tra i due pescatori)[158]. Non è da escludere, tuttavia, che il componimento, aprendosi con un breve scambio di battute[159], prosegua poi con un monologo di Marin[160]. Nel testo, infatti, il solo nome a cui il "parlante" fa appello è Vettor, e, al di là dei primi versi (ma soprattutto nella

[156] Come l'ha definita Dazzi (DAZZI 1956, p. 441).
[157] Si veda inoltre «caestie», v. 16.
[158] È quasi certo che Querini, se avesse trovato le indicazioni degli interlocutori nell'antigrafo, le avrebbe trascritte poi in tutto il componimento, come fa ad esempio nelle molte egloghe trascritte in M^2.
[159] Pare certo che i primi versi del *Lamento* siano effettivamente dialogati, come testimonia il «Donca» del v. 7, che, ad apertura di battuta, "risponde" alla terzina precedente.
[160] Così, ad esempio, il cinquecentesco *Dialogo di Rocco degli Ariminesi* (in terzine; edito in MILANI 1997, pp. 453-470), dove, dopo un breve scambio di battute di soli 12 versi , il componimento diviso in due parti prosegue con il monologo del "villano" Ceco Bello, che racconta di un suo viaggio a Venezia (l'interlocutore interrompe Ceco solo per tre versi nella prima parte, vv. 97-99, e nei due versi finali della seconda, vv. 84-85).

seconda parte del componimento), un alternarsi tra due interlocutori non solo risulta difficilmente riconoscibile, ma renderebbe più forzato e macchinoso lo scorrere delle terzine. È significativo, a proposito della scarsa "dialogicità" del testo, lo stesso titolo dato da Dazzi[161] e in seguito univocamente accolto: *Il lamento dei pescatori veneziani;* i "lamenti" cinquecenteschi, infatti, sono pressoché sempre monologati. Si veda ad esempio il coevo, e anonimo, *Pianto et lamento de Selin drian Imperador de i Turchi [...]*, anch'esso in terzine (in QUARTI 1930, pp. 144-148); inoltre, tra i testi pubblicati nel terzo volume dei *Lamenti storici e politici dei secoli XIV-XVI*[162], sono molti quelli in terzine (tutti monologati), mentre se ne trova uno soltanto a dialogo, per in forma di sonetto[163]. Considerando quanto detto sinora, nell'edizione si è deciso di mantenere le iniziali degli interlocutori solo dove segnalate dal copista.

Il testo, in terza rima, presenta infine diverse irregolarità dal punto di vista metrico, sia per quanto riguarda la misura dei versi, con ipermetrie e ipometrie (e molti versi la cui scansione resta problematica), che per la ricorsività delle rime. A proposito delle singole misure versali va innanzitutto notato che non si ha quasi mai sineresi quando cadono le consonanti intervocaliche (*l* e *r* soprattutto; e non si ha sinalefe quando in fonositassi, cfr. vv. 28, 30)[164]. Si vedano tuttavia i vv. 31, 32: «Anca nu, frà, andaessemo in lo Pegai / e senteessemo aente de Missiè», dove, per far tornare la misura, è necessaria sineresi in «and**ae**ssemo» e «sent**ee**ssemo»; e i vv. 23, 63: «de' noto sangue se ha pì be' istivai», «besogna èsse' a bon'hoa in pecaìa», sinalefe rispettivamente tra «b**e' i**stivài», e «èss**e' a**»). Dato il carattere "popolare" del testo, e vista l'impossibilità di risolvere con certezza alcuni incontri vocalici, si è deciso di non emendare i versi ipermetri e ipometri (ciò anche dove sarebbe risultato abbastanza agevole; si vedano ad esempio i vv. 26, 37, dove basterebbe sostituire «nè» con «o»), i quali sono elencati in nota[165].

---

[161] Lo stesso Dazzi, tuttavia, ipotizza una regolare alternanza tra Marin e Vettor quasi terzina per terzina, dilatando le battute solo quando necessario per far tornare i conti (se si proseguisse attribuento una terzina ad un interlocutore e la successiva all'altro, infatti, si giungerebbe al v. 28 con Vettor che invoca sé stesso: «Ohimè Vitto', no se fa pì 'ason»).

[162] ANTONIO MEDIN, LUDOVICO FRATI (a cura di), *Lamenti storici e politici dei secoli XIV, XV e XVI*, voll. 3, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887; il terzo volume raccoglie i "lamenti" cinquecenteschi.

[163] *Ivi*, III, p. 73.

[164] Non si ha iato, invece, nel finale dei plurali in *-ei*, con la caduta (in questo caso usuale, e non solo in veneziano) di *l* intervocalica: cfr. «castei», v. 4; «quei», v. 22; «fadei bei», v. 46 (lo stesso vale per «baìj», v. 2).

[165] v. 5, *ché i ha paùa che no ghe si' zuffà*, ipermetro (a meno di un'improbabile sinalefe che leghi «ch**é i ha**» ad inizio verso); v. 7, *Donca no andaemo pì a pesca'*, ipometro (a meno di una dialefe tra «n**o a**ndaemo»; non, probabilmente, tra «p**ì a**», dato che l'endecasillabo resterebbe accentato in quinta posizione); v. 11, *mo a Sagognà, Mazobo, e a Maghea*, ipometro (dialefe forse tra «Mazob**o**, **e**», più che tra «**e a**»); v. 25, *I ne tien pe' cogùmai e pe' cocai*, ipermetro («cogùmai» è certamente quadrisillabo al v. 6: «da gran Tuco i cogùmai e i meoni»); v. 26, *peché no havemo sodi, nè possession*, ipermetro (cfr. sopra); v. 37, *Nessun de notti fu giego, nè schiaón*, ipermetro (cfr. sopra); v. 55, *Ben l'ha mottà el fuogo e 'l taamotto*, ipometro (a meno di una dialefe tra «mott**à e**l»); per i dubbi relativi ai vv. 23, 31, 32, 63 cfr. sopra.

Più rilevanti sono i casi in cui le irregolarità interessano lo schema delle rime: v. 8, *a sepe, a chiepe, a raze e caamai*, che dovrebbe essere in rima con «cattei» (v. 10), «battei» (v. 12); v. 35, *son da ca' Nani e ti da ca' Bodù*, irrelato, dovrebbe essere in rima con «schiaón» (v. 37), «monton» (v. 39); v. 47, *e vegnià con nu a pià de' pesse*, irrelato, dovrebbe essere in rima con «conuo» (v. 49); «spuo» (v. 51). A proposito di quest'ultimo caso, la presenza di «a cu' nuo» in cesura al v. 48 fa suppore che l'intero passo sia corrotto (e probabilmente lo era già nell'antigrafo). Tuttavia, data l'impossibilità di emendare con sufficiente sicurezza il passo, ci si limita a segnalare che probabilmente «nuo», in origine, si trovava alla fine di v. 47.

Grafia, interpunzione e commento

Riguardo alla grafie si è cercato di rispettare il più possibile il testo; gli interventi sono stati limitati a: scioglimento delle abbreviazioni[166]; divisione delle parole[167]; adattamento all'uso moderno di maiuscole, punteggiatura, accenti ed apostrofi (che nel ms. non presentano alcuna regolarità). Per quanto riguarda le citazioni all'interno del commento si veda la bibliografia abbreviata finale, tranne che per CARAVIA, *Verra*[168]; DOLFIN, *Diario*[169]; PINO, *Caravana*[170], i cui passi sono stati ripresi da CORTELAZZO DV senza controllare direttamente la fonte, mentre per CARAVIA, *Naspo*, ci si è basati sul testo trascritto da Federico Crovato all'interno della sua tesi di laurea[171].

[166] Rare e limitate alle nasali: v. 33, *co(n)*; v. 42, *gra(n)*; v. 60, *gra(n)*; v. 62, *gra(n)*.
[167] v. 3, *che → ch'e'*; v. 10, *in ta i → inta i* (per *intra i*); v. 27, *in ti*, si è interpretato non *int'i*, ma *in 'ti* (per *in sti*), anche appoggiandosi ad un passo delle *Lettere* di Calmo, dove è presente l'espressione «infra sti canali», cfr. commento.
[168] ALESSANDRO CARAVIA, *La verra antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti [...]*, 1550.
[169] PETRI DELPHINI, *Annalium Venetorum Pars quarta*, a cura di Roberto Cessi e Paolo Sambin, Venezia, Ferrari, 1943.
[170] *Delle Rime piasevoli di diversi auttori nuovamente raccolte da M. Modesto Pini, & intitolate La Carovana,* Parte prima, in Venetia, appresso Sigismondo Bordogna, 1573.
[171] CROVATO 2009, pp. 48-257; dove il poemetto in ottave è trascritto dalla *princeps*: ALESSANDRO CARAVIA, *Naspo Bizaro*, In Venetia, per Domenico Nicolino, 1565.

DIALOGO. INTERLOCUTORI MARIN ET VETTOR

M. Ohimè Vettó, che cosa ho vitto a Lio,
tante pice, baìj, spae, e pontoni,
che te so di' ch'e' bao sé compio. 3

V. Mo i vo' fa' do castei e do battioni,
ché i ha paua che no ghe si' zuffà
da' gran Tuco i cogùmai e i meoni. 6

M. Donca no andaemo pì a pesca',
a sepe, a chiepe, a raze, e caamai,
co le bagagne e trate fuoa in mà. 9

No saemo segui inta i cattei,
mo a Sagognà, Mazobo, e a Maghea,
no venià pì nave nè battei. 12

No i Tucchi, ma ben Dio ne fa la vea
per tante notte usue, o poltonie,
che è maravegia no se ave la tea. 15

Che cudetà fu in chete caestie
che fina el Dose feva vénde' pan,
che fu cason de tante maatie. 18

Quanti xe motti a Mazobo e a Muran
de magna' de que' pan duo e de megio,
che no volea ceca' gatta, nè can. 21

Te so 'ca di', che quei deo Consegio
de' noto sangue se ha pì be' istivai
pe' vénde' pan in piazza e in Canaegio. 24

I ne tien pe' cogùmai e pe' cocai;

peché no havemo sodi, nè possesion,
semo pur nassù tutti in ’ti canai. 27

Ohimè Vettó, no se fa pì ’ason,
povei nu, che semo stà sogiai,
i ne ha spogià de ogni notta ’ason. 30

Anca nu, frà, andaessemo in lo Pegai
e senteessemo aente de Missiè,
con veste ’ose, dui e detiai. 33

Se ben vendo moleche de viè
son da ca’ Nani e ti da ca’ Bodù,
e li notti cusin Coco e Veniè. 36

Nessun de’ notti fu giego, nè schiaón,
zudio, furatolè, mulo, o vilan,
nè puttana, nè becco, nè monton. 39

Ma peché Dio no vuo’ che lo tiàn
regna topo in lo mondo ha parechiao
per fa’ giutizia Tuco e un gran Soldan. 42

Custù ghe zuffa quel che e essi ha zuffao,
e ghe paéchia vea e dà zenghai
per butàghela peto soa el cao. 45

Allhor saemo i fadei bei e cai,
e vegnià con nu a pia’ de’ pesse,
e moeche a cu’ nuo, gàmbai e spai. 48

I no dià za pì becco conuo
ai poeetti, nè lai, nè cani,
nè ghe †nuerà† un occhio co un spuo. 51

No i magneà za pì gai, e fassani,

ma ràvani e ceole e de' megiotto
e vetirà co nu ghisi e gabani. 54

Ben l'ha mottà el fuogo e 'l taamotto
del Asenà la notta gran ruina,
la caestia, la sémoa e 'l bicotto. 57

O povea città, città meschina,
senza de miego infema e senza aìa,
al so gran mal no ghe sé medesina. 60

No piànze' pì, Vettó, andemo via,
fa gran sottane e' semo nu do soi,
besogna èsse' a bon'hoa in pecaìa. 63

Andemo in vae, e tia su i cogoi.

COMMENTO

vv. 1-3 "Ohimè Vittore, che cosa ho visto al Lido! Tante picche, badili, spade e puntoni, che ti so dire che la festa è finita."

□ ***pice*** (*piche*), 'armi lunghe in uso nelle fanterie' e, per meton., 'i soldati armati di picca' (CORTELAZZO DV, s.v.); □ ***baìj***, 'badili'; qui, dato il contesto, probabilmente intesi come armi, a meno che il riferimento non sia ai lavori di ammodernamento che interessarono i forti del Lido nei primi anni Settanta del '500. Tra 1570 e 1571, infatti, al forte di Sant'Andrea (costruito tra 1543 e 1549 attorno alla quattrocentesca torre del "Castel Nuovo") si volle «approfondire il fosso alle spalle del forte e col materiale di risulta venne eretto il terrapieno e costruito il rivellino» (MARCHESI 1978, p. 23); mentre al "Castel Vecchio" (poi forte di San Nicolò) tra 1570 e 1574 vennero completati, su consiglio forse anche di Sforza Pallavicino e Giulio Savorgnan, i lavori compiuti nella seconda metà degli anni Quaranta (1546-1547), quando venne eretta una traversa di trecento passi «che andava dal mare alla laguna e che era costituita da un bastione centrale, da due semibastioni laterali terrapienati e muniti di orecchioni [...] e una cortina spezzata lungo i confini col mare» (MARCHESI 1983, p. 183); □ ***pontoni***, 'armi dotate di punta' (GDLI, s.v. *puntone*); nel veneziano cinquecentesco solitamente *spontoni*, cfr. CARAVIA, *Naspo*, I, ott. 24, «le toe care zanzete e dolci muodi / me sé sta intorno el cuor spontoni e chiodi». Inoltre *ponton*, in veneziano, è anche 'ogni opera difensiva che volge il vertice verso la campagna' (CORTELAZZO DV, s.v.); □ ***bao sé compio***, lett. 'il ballo è terminato, è condotto a termine'; cfr. CALMO, *Lettere*, IV, p. 336, «a farme favor, manco che me mentoè, tanto pi l'haverò in serviso e piva per tutti che 'l balo è compio, perché sta receta fatta in vostro nome ve meterà sì fiero spasemo al cuor, che doventerè paralitica».

vv. 4-6 "Ora vogliono costruire due castelli e due bastioni, poiché hanno paura che gli vengano rubati dal gran Turco i cocomeri e i meloni."

□ ***Mo ... battioni***, il verso sembra fare preciso riferimento ad un progetto, poi mai realizzato, per fortificare l'allora indifesa bocca di porto di Malamocco. Nel giugno del 1570, infatti, il generale Sforza Pallavicino propose, in una relazione scritta su richiesta dei Dieci, la costruzione di due forti al porto di Malamocco, uno dalla parte del Lido, il secondo da quella di Pellestrina, oltre ad uno o più maschi (cioè gli ottagoni, delle «piccole isole attrezzate a fortini, dette anche "bastioni"»; MARCHESI 1978, p. 50) nelle vicinanze di Poveglia, a protezione del canale che dal porto va verso Venezia. La proposta rimase in sospeso fino al giugno dell'anno successivo,

quando Giulio Savorgnan, assieme ai Provveditori alle Fortezze, effettuò una ricognizione alle bocche di porto di Malamocco, Chioggia e Brondolo, al termine della quale riconfermò il progetto del predecessore, suggerendo inoltre la costruzione di fortezze anche nei pressi degli altri due porti. Tuttavia, probabilmente per i costi eccessivi sia in termini di denaro che di uomini (i forti, infatti, dovevano rimanere presidiati tutto l'anno, anche in tempo di pace), la proposta venne infine accantonata e il Senato, il 16 luglio del 1571, decretò la costruzione di soli cinque maschi (più economici delle fortezze, e che all'occorenza potevano essere lasciati incustoditi) all'interno della laguna; cioè gli ottagoni di Ca'Roman, Alberoni, San Pietro, Poveglia e Campana (per la vicenda cfr. *Le isole minori*, I, pp. 191-121; i*vi*, III, 23, p. V); □ ***zuffà***, part. pass. di *zufar*, 'acciuffare, prendere con la forza' (CORTELAZZO DV, s.v.); □ ***gran Tuco***, Selim II; cfr. il titolo del sonetto *Zambo del Val Brombana a Selì Grà Turc*, scritto per celebrare la vittoria veneziana a Lepanto (in QUARTI 1930, p. 189); □ ***i cogùmai e i meoni***; i meloni, ed in genere la frutta e la verdura coltivate negli orti del Lido, ricorrono più volte in relazione ai Turchi nella poesia popolare veneziana di quegli anni, data la paura (viva almeno fino alla battaglia di Lepanto) che l'esercito di Selim II si spingesse fino in laguna e privasse la città di ogni suo sostentamento; cfr. *Pianto et Lamento de Selin [...]*, vv. 13-15 (in QUARTI 1930, p. 145), «Quando mi me pensava andar a Lio / a piar cape longhe, e tuor meloni / in do zoti e in t'un salto i m'ha chiario»; *Capitolo della Academia de Altin [...] sora la vittoria christiana*, vv. 13-15 (*ivi*, p. 223), «Vantandose vegnir sul nostro Lio / a piantar porri, e semenar meloni / e in Veniesia far beco ogni mario».

vv. 7-9 "Dunque non andremo più a pescare, a seppie, a cheppie, a razze e calamari, in mare con le bragagne e le sciabiche."

□ ***chiepe***, 'cheppie, pesci di mare e d'acqua dolce, simili alle aringhe, che in primavera risalgono i fiumi' (BOERIO, s.v.; FOLENA 1991b, p. 180); cfr. CARAVIA, *Naspo*, III, ott. 141, «E stimo manco zafi e le so arme / che i dolfini no fa sardele e chiepe»; CALMO, *Bizzarre rime*, pesc. I, v. 9, «che luse co' fa un suro, sgombro e chiepa»; □ ***caamai*** (*caramali*), 'calamari' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 28, «caramali, sepe, folpi, anguile, scavazzoni»; □ ***bagagne*** (*bragagne*), 'reti a strascico molto pesanti e larghe, lunghe circa 12 m.' (BOERIO, s.v.; NINNI, I, pp. 21-22); □ ***trate***, 'sciabiche, reti lunghe tra i 20 e i 30 m., immerse nei canali e nelle *valli* venivano poi trascinate verso terra per prendere il pesce' (BOERIO, s.v. *Trata da pescar*; *Diz. Laguna di Ven.*, p. 167); cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 202, «se i vegnisse sti tali a

bagnarse tal fiae de note in barca con scuro de luna e star in aqua inchina i galoni tirando la trata, quel mar salso ghe farave bon serviso».

vv. 10-12 "Non saremo sicuri tra i castelli, ora a Saccagnana, Mazzorbo e Marghera non verranno più navi né battelli."
□ ***inta i cattei*** *(intra i castei)*, 'tra i castelli' (il "Castel Nuovo" e il "Castel Vecchio"; due torri fortificate, situate alle estremità dei litorali della bocca di porto del Lido, attorno alla quali sorsero nel Cinquecento i forti rispettivamente di Sant'Andrea e San Nicolò), visti come confine della laguna; quindi 'in laguna, all'interno delle bocche di porto'. Inoltre uscire dai "castelli" (più spesso *do castei*) significava lasciare la laguna, e quindi Venezia; cfr. VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 122, «me sia partio fuora dei do castei?». Per *intra* ('fra, tra') cfr. CORTELAZZO DV, s.v.; □ ***Sagognà***, l'isola e la rispettiva valle di 'Saccagnana', situata nella laguna a nord di Venezia, vicino a Treporti (*Sagagnana* in SANUDO, *Diari*, XIII, p. 15, «le qual terre confinano con Sagagnana, terre di Barbi che sono a li Treporti»; e cfr. anche OLIVIERI, *Topon. Ven.*, p. 25, «*Saccognana*, duna di Venezia [da *Sacconius*]»); □ ***no venià ... battei***, negli anni appena precedenti la battaglia di Lepanto era probabilmente vivo il timore che la guerra contro i Turchi potesse causare la completa interruzione dei commerci marittimi di Venezia.

vv. 13-15 "Non i Turchi, ma Dio ci fa la guerra per le tante nostre usure e infingardaggini, che è una meraviglia se non si apre la terra."
□ ***No i Tucchi ... la tea***, se qui il Turco è visto come mezzo della punizione divina nei confronti di Venezia, la prospettiva si capovolge nella poesia popolare successiva alla battaglia di Lepanto, cfr. intr.; □ ***poltonie*** (*poltronarie*), 'infingardaggini' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, IV, p. 335, «son brighente può al tandem de farve mentir per la gola con strarasonar, cantar de romanzo e canzonar de le vostre trufarie, poltronarie, ribaldarie, ch'el sarave meio che no fosse nassua».

vv. 16-18 "Quanta crudeltà fu in queste carestie, che perfino il Doge faceva vendere il pane, che fu motivo di tante malattie."
□ ***caestie***, una violenta carestia, durante la quale il Doge Pietro Loredan fu costretto ad ordinare che venisse distribuito pane di miglio, colpì Venezia tra il dicembre del 1568 e i primi mesi dell'anno successivo. E proprio il miglio divenne simbolo non solo della carestia, ma in genere di tutte le digrazie che in quegli anni affliggevano Venezia, per le quali il popolo accusava le

classi dirigenti. Quando il Doge Loredan morì, infatti, «si gridava per le strade: "il Dose del mejotto che fa vender el pan de mejo a pistori è morto! Viva S. Marco con la Signoria ch'è morto il Dose della carestia. L'è morto il Loredan Campanin, che ne faceva mangiar pan col bolletin"» (DA MOSTO 1977, p. 273).

vv. 19-21 "Quanti sono morti a Mazzorbo e a Murano per aver mangiato di quel pane duro e di miglio, che né gatta né cane volevano assaggiare."
□ ***Mazobo ... Muran***, 'Mazzorbo' e 'Murano', isole situate nella laguna a Nord di Venezia; □ ***pan ... de megio***, cfr. nota al v. 16; □ ***ceca'*** (*cercar*), 'assaggiare' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, epit. III, v. 3, «Chi nasce dié morì, care persone; / pur m'ha grievào andà cusì d'instàe / senza cercà do fette de pipone».

vv. 22-24 "Ti so anche dire che quelli del Consiglio si sono stivati ancor più del nostro sangue per vendere pane in piazza e a Canareggio."
□ ***quei deo Consegio***, i nobili, cioè coloro che avevano il diritto erditario, poiché appartenenti a famiglie patrizie iscritte nel *Libro d'Oro*, di far parte del Maggior Consiglio; □ ***istivai***, 'stivati', anche in senso figurato; cfr. PINO, *Caravana*, 23v, «Mo dirò ben che i mie dolori è tanti, / che son cargo e stivao da poppa a prova»; □ ***pe' vénde'*** *(per vender)*, causale, 'per aver venduto'; □ ***pan***, il pane di miglio, cfr. v. 20 e nota al v. 16; □ ***piazza***, per antonomasia 'piazza S. Marco' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CARAVIA, *Verra*, ott. 5, «in piazza, per Rialto e in pescaria»; □ ***Canaegio*** (*Canaregio*), 'uno dei Sestieri che compongono Venezia' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. DOLFIN, *Diario*, p. 38, «vien primo el sestier de S. Marco, S. Polo, Ossoduro, Kanaregio, S. Croce. Castello non se comenzerà»; ricordato come sestiere anche in CARAVIA, *Naspo*, IV, ott. 70, «De Canareio spiumerò el sestier».

vv. 25-27 "Ci trattano come cocomeri e gabbiani (idioti, sciocchi); anche se non abbiamo soldi né terreni, siamo pur nati tutti in questi canali."
□ ***cugùmai*** (*cogùmari*), 'cocomeri', anche come epiteto ingiurioso; cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 165, «cancaro i magna ste bestie, che se fa ammazare a posta fatta, e si no ghe pensa pi suso dal perder al vadagnar. Deh cogumari zali che i è!». Si veda, inoltre, il pavano *cogombaro* ('cocomero, cetriolo'), con l'accezione offensiva di 'coglione, idiota', come segnala D'Onghia in nota a CALMO, *Saltuzza*, att. I, 6, «e se a' no ve servo da rion, disì po ch'a' sonte un locco e un cogombaro» (dove il "cocomero" è associato ad un uccello, l'allocco, «emblema di stupidità»

come qui il gabbiano); □ ***cocai***, 'gabbiani', ma anche 'sciocchi, balordi' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, cap. V, v. 7, «cara fia, m'haveu per un coccal, / che no sia hom da farve un'investura, / da mascherarve il dì de Carneval?»; □ ***peché*** *(perché)*, concessivo; □ ***possesion***, 'proprietà terriera' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CARAVIA, *Naspo*, II, ott. 32, «Quel povereto muor, quel rico lassa / possession, case, zoie, oro e arzento»; □ ***semo ... in 'ti canai***, cioè 'abbiamo tutti origini veneziane', in opposizione ai "forestieri" (cfr. vv. 35-38); inoltre l'espressione *infra sti canali* è presente in un passo delle *Lettere* di Calmo a proposito delle origini di Venezia (dove, significativamente, vengono contrapposti gli «antighi primi», i cittadini originari, ai «diavoli de i forestieri»); cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 11, «Voio mo dir che versavice, se le donne e homeni de ste nostre isole fesse co feva i antighi primi, che abozzete sti edifitii infra sti canali salai, non è dubio che ognun parerave santificao e pien de mansuetudine; ma daspuò che i ha desmesso i gonelini, le braghesse, i vardacuori, gavardine con le calze a la bresiola, e che havemo volesto concorer con el trenta diavoli de i forestieri, e semo vegnui tutti insatanassai».

vv. 28-30 "Ohimè Vittore, non si fa più giustizia; poveri noi, che siamo stati scherniti, ci hanno tolto ogni nostro diritto."
□ ***'ason*** (*rason*), 'giustizia, diritto' (CORTELAZZO DV, s.v.); □ ***sogiai***, part. pass. di *sogiar*, 'schernire' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, son. XXXVII, v. 8, «con Amor e Madonna che me sogia».

vv. 31-33 "Anche noi, fratello, andammo al Senato e sedemmo accanto a Messere, con le vesti rosse, impettiti e distesi."
□ ***andaessemo ... senteessemo***, forme del perfetto, comuni anche a condizionale e congiuntivo imperfetto (STUSSI 1965, pp. LXVI-LXVIII; Vittorio Rossi, *Introduzione* a CALMO, *Lettere*, pp. CXLVII-CL). Per l'accentazione, probabilmente piana, cfr. *ivi*, p. CXLVIII; così anche Tiziana Agostini in Benetto Corner, *Arcibravo veneziano*, v. 335 (AGOSTINI 1997, p. 169), «giéremo in gran bonazza e per tre mia / caminessèmo in mar sì pianamente»; e Gino Belloni in CALMO, *Bizzarre Rime*, p. 211, «Bessà che se tirassémo da un lai». Tale accentuazione è conservata, rileva Rossi, nel buranello moderno (CALMO, *Lettere*, p. CLV), come prova anche ASCOLI 1873, p. 454n, «*diovessémo*, dovremmo (dovessimo)»; □ ***Pegai*** (*Pregadi*), il 'Senato veneziano'; □ ***Missiè*** *(Missièr)*, qui il Doge, il quale, a capo della Serenissima Signoria, presideva il Senato ("messere" era titolo di maggioranza che si dava, oltre che al Doge, ai Santi, ai Procuratori di

San Marco ed in genere alle persone distinte, inoltre *Missier Grando*, o soltanto *Missier*, veniva chiamato il 'capo bargello', il quale, vestito di una lunga toga rossa, accompagnava il Doge nelle apparizioni pubbliche; BOERIO, s.v.); □ ***veste 'ose***, 'vesti rosse'; le toghe rosse erano indossate dai *pregadi*, cioè da coloro che facevano parte del Senato e che così si distinguevano dagli altri patrizi, solitamente vestiti di nero; □ ***dui*** (*duri*), 'impettiti' (cfr. BOERIO, s.v. *duro*: *Andar via duro o star duro duro*, 'andare o stare intirizzito o impettito'; 'andar con portamento alto, sostenuto'); □ ***detiai*** *(destirai)*, 'distesi, sdraiati', qui (non indicando probabilmente la posizione del corpo, che contraddirrebbe l'appena precedente *duri*, 'impettiti') vale, in senso figurato, 'senza far nulla, riposandosi' (cfr. BOERIO, s.v. *destirarse*).

vv. 34-36 "Anche se vendo moleche di vivaio, io sono da ca' Nani e tu da ca' Boldù, e i nostri cugini sono i Coco e i Venier."
□ ***moleche***, 'granchi che, appena mutata la scorza, hanno la nuova ancora molle' (CORTELAZZO DV, s.v.; *Diz. Laguna di Ven.*, p. 163); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, pesc. I, v. 10, «neta co' la moleca e la grançeola». □ ***viè*** (*viero*), 'vivaio, cesto di vimini dove si conserva il pesce vivo', solitamente utilizzato per le anguille, ma anche per collocarvi i granchi quando mutano in *moleche* (CORTELAZZO DV, s.v.; *Diz. Laguna di Ven.*, p. 168); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, son. XLII, v. 12, «Pagheve po' d'i veri che xe in rio / con tante creature, che par riose» (riguardo a questo verso, dove le «creature, che par riose» sono probabilmente proprio i granchi in attesa della muta, cfr. PADOAN 1995); □ ***ca' Nani ... Veniè***, Nani, Boldù, Cocco e Venier sono tutte importanti famiglie del patriziato veneziano. È probabile che nel Cinquecento i cognomi patrizi fossero diffusi persino tra i pescatori, dato che, già all'inizio del secolo precedente, si incontrano tra i "conduttori" di taverne (e non, quindi, tra i "padroni" che le davano in concessione) un Nicolò Venier (1427), un Lazzaro Zorzi, marinaio (1415) ed un Andrea Marin (1408); cfr. CECCHETTI 1980, p. 194. Inoltre, nel 1365, fu concesso a un Dardi Valier, «assai difettoso della persona [...], di tenere per due anni un "corbatto" nella Pescheria di Rialto» (*ivi*, p. 95).

vv. 37-39 "Nessuno dei nostri fu greco, slavo, ebreo, bettoliere, mulo o villano, né prostituta, né becco, né montone."
□ ***giego*** (*griego*), 'greco' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 58, «domandando venia, per no esser pescao voluntario, anci mandao da l'astuto Euclide griego insalao»; anche in senso denigratorio, cfr. PINO, *Caravana*, c. 35v, «E ghe zonzemo a le messe de i morti / A sti pezzi de Grieghi, a sta canaia»; □ ***schiaón*** (*schiavon*), 'slavo del litorale adriatico orientale'

(CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, desp. I, v. 21, «i francesi, i tedeschi e i transilvani, / i zaffi, i bravi, con tutti i schiavoni»; □ ***furatolè*** (*furatolièr*), 'padrone della *furatola*, piccola bottega di commestibili di poco prezzo', solitamente malfamata (BOERIO, s.v.); □ ***mulo***, qui con significato di 'bastardo', cfr. X TAV.T[7], «Tasi, caval de cardenal (cioè mulo, a un bastardo)»; □ ***vilan***, 'villano, contadino'; □ ***becco***, 'marito tradito', anche come epiteto ingiurioso (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, desp. I, v. 30, «e chi xe bechi, se ghe veda un corno».

vv. 40-42 "Ma Dio, poiché non vuole che il tiranno regni troppo nel mondo, per fare giustizia ha preparato il Turco e un gran Soldano."
□ ***tian*** (*tiran*), 'tiranno', qui il Doge; □ ***gran Soldan***, Selim II.

vv. 43-45 "Costui gli ruba quello che anch'essi hanno rubato, e gli prepara guerra, e l'avvelena (lett. dà verderame), per gettargliela presto sopra il capo."
□ ***zuffa***, vd. nota al v. 5; □ ***zenghai***, l'ipotesi più probabile è che si tratti di 'verderame', dall'ar. *Zunǧār*, per cui si veda la seicentesca *Chirurgia universale e perfetta* del medico veneziano Giovanni Andrea Dalla Croce, il quale usa più volte *ziniar* per 'verderame' (soprattutto in ricette di medicamenti per disinfettare le ferite; cfr. DALLA CROCE, *Chirurgia*, p. 472, «Ziniar, con il mele mondifica le piaghe sporche, Serapione secondo Diosc. et Avicenna»). Inoltre, quasi due secoli prima, in un glossario medico arabo-francese di fine XIV che circolava probabilmente nell'ambiente dell'università di Padova si trova «Zengar: vertegrise (Ar. *Zunǧār*, "vert-de-grise")» (INEINCHEN 1972, p. 387); e ancora, pochi anni prima della composizione del *Lamento*, nei *Discorsi* di Pietro Andrea Mattioli (una traduzione, con commento, del *De materia medica* di Dioscoride), l'autore elenca i nomi con cui veniva chiamato nel Cinquecento il verderame e annota: «gli Arabi Ziniar, et zengiar» (MATTIOLI, *Discorsi*, p. 623). Medesima origine araba ha anche l'italiano *zimar*, 'verderame' (GDLI, s.v.), per il quale cfr. SCHELUDKO 1927, p. 440, «Zimar – vert de gris, it. *zimar* – verderame < ar. *zingafr* – cinabaris. Das ist ein zur Alchemie gehöriges Wort. Devic 12 führt lateinische Varianten *azirmr, azemala, azamar* an. Ruland, *Lex. alch.* 1612: *zymar, zynfer, zingar, ziniar* – id est viride aeris (Albucassis)». Venendo al senso del termine in questo passo del *Lamento*: il verderame, nel Cinquecento (ed in particolare durante la guerra di Cipro), veniva usato per avvelenare le acque degli avversari, come testimonia la ricetta dello speziale Nicolò Dalla Pigna, inviata da Venezia in Dalmazia nell'estate del 1570, con la quale si suggeriva il verderame come materia prima per la creazione di veleni da usare nei pozzi

nemici (ASV, Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere secrete*, b. 7, fasc. XVII, 21 agosto 1570). Inoltre a Venezia, tra la primavera e l'autunno del 1570 (pochi mesi prima che venisse scritto il *Lamento*), era vivo il timore che i Turchi arrivassero ad avvelenare persino i pozzi di San Nicolò del Lido, dove si rifornivano le navi della Serenissima, come fu segnalato più volte al Senato – in particolare da un tornitore di Sant'Aponal (6 marzo 1570) e dal bandito Marco Boldù (4 settembre 1570) – (cfr. PRETO 1994b, pp. 316-317; il quale, inoltre, più avanti ricorda come il verderame fosse tra i veleni più frequentemente menzionati a Venezia, insieme al sublimato e al sale ammoniaco; *ivi*, p. 364).

vv. 46-48 "Allora saremo i fratelli belli e cari, e (i nobili) verranno con noi a prendere del pesce, e moleche a culo nudo, gamberi e spari."
□ ***pia' de' pesse***, 'prendere del pesce, pescare'; cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 211, «nudrigao intei canestri e amaistrao a piar del pesce, descendente d'i boni antighi Torcellani»; □ *a cu' nuo*, 'senza pantaloni, col culo di fuori'; cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, epit. XXXVI, v. 8, «fagando el so besogno int'un palùo: / fo amazzào, el gramo, a tomao nùo»; □ ***spai*** (*spari*), 'pesci di mare simili alle orate, la cui carne è però meno pregiata' (BOERIO, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 28, «orae, spari, albori, menole, anguisigole»; CALMO, *Bizzarre rime*, pesc. I, v. 19, «grassa che ti somegi a un sparo e un rombo».

vv. 49-51 "Ed ai poveretti non diranno più becco cornuto, né ladri, né cani, e non nuoteranno [annegheranno] loro un occhio con uno sputo."
□ ***becco conuo***, vd. nota al v. 39; per la loc. "becco cornuto" cfr. PINO, *Caravana*, 20v, «Adesso paro un becco cornuo»; VENIER, *Canzoni e sonetti*, p. 226, «E mi giera sì can beco cornù / che no saveva acòrzerme ancora»; □ ***nuerà***, 'nuoterà'; tuttavia non è immaginabile (e non è altrove attestato in veneziano) l'uso transitivo del verbo *nuar*. Si tratta probabilmente di un errore del copista, forse da *negherà*, come farebbe supporre un passo dell' *Arcibravo veneziano*; cfr. Benetto Corner, *Arcibravo veneziano*, vv. 263-264 (in AGOSTINI 1997, p. 167), «Mi la me monta e te ghe spùo in la fazza / e si l'aniego là co una spuazza».

vv. 52-54 "Non mangeranno più galli e fagiani, ma rafani, cipolle e miglio, e vestiranno insieme a noi umili panni e gabbani."
□ ***fassani***, 'fagiani', cfr. CALMO, *Bizzarre rime*, st. VIII, v. 2, «Non è sì bello un superbo paón, / né una pernise, né manco un fasan»; □ ***ceole***, 'cipolle'; con accentazione piana come sempre

nelle *Bizzarre rime* di Calmo, dove il sostantivo è presente due volte a fine verso: «perché 'l manza sì no pan e ceóle», in rima con «verole» e «mole» (CALMO, *Bizzarre rime*, cap. III, v. 5); «Ti m'ha strucào int'ei occhi cevole», in rima con «parole» e «viole» (CALMO, *Bizzarre rime*, cap. II, v. 13); □ ***ghisi*** (*grisi*), 'panni di qualità scadente' (STUSSI 1965, gloss., p. 220), di colore scuro e spesso contrapposti alle stoffe più ricche, come il velluto; cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 195, «E ch'el sia el vero, tanto è vestio colù, che porta griso, quanto quell'altro che porta veluo, ma el consiste far el debito può ai drapi»; CALMO, *Bizzarre rime* , desp. IV, v. 16, «Vegna sì cara la stamegna e 'l griso / che chi se vorà far d'i vestimenti / venda un palazzo, a vestirse de biso»; *Capitolo della Academia de Altin [...] sora la vittoria christiana*, v. 121 (in QUARTI 1930, p. 227), «Vendé pur via, drapier, tut'i grisi / ché veste de scarlato e de veluo / vorà portar fina chi fa tamisi». Inoltre in veneziano i *grisi* sono, più specificamente, i 'panni grossi usati dai romiti e da alcuni frati' (BOERIO, s.v.; che dà quest'ultimo come unico significato del termine); per il Cinquecento cfr. VENIER, *Poesie diverse*, p. 66, «Ai frati, che no ha nome salmi e grisi, / co 'l sacco, stravestando i corpi e i visi»; □ ***gabani***, 'gabbani, mantelli con maniche' (CORTELAZZO DV, s.v.), diffusi tra i pescatori; cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 194, «quel poco che vadagnemo quando è bonazza e ordene de aqua, el va tutto in gabani e vuose e contieri de ree e pescaressa».

vv. 55-57 "Bene hanno mostrato la nostra grande rovina l'incendio dell'Arsenale e il terremoto, la carestia, la crusca e il pane biscottato."
□ ***fuogo ... del Asenà***, l'Arsenale venne quasi completamente bruciato durante un incendio tra il 12 e il 14 settembre del 1569, cfr. intr.; □ ***taamotto***, il terremoto che colpì Venezia il 17 novembre del 1570, cfr. intr.; □ ***caestia***, vd. nota al v. 16; □ ***sémoa*** *(sémola)*, 'semola, crusca' (CORTELAZZO DV, s.v.); □ ***bicotto*** (*biscotto*), 'pane biscottato' (CORTELAZZO DV, s.v.), cibo particolarmente povero, mangiato nei periodi di carestia (come d'altronde la crusca appena precedente); cfr. CALMO, *Lettere*, I, 34, «me risponde el prior de S. Iopo, che l'è meio biscoto da 'gn'hora, ca fritole una setemana»; CARAVIA, *Naspo*, I, ott. 139, «Meio sarave star int'una frusta, / vogar el remo in zepi incaenai, / magnar biscoto e bever aqua salsa, / che amar dona che sia crudele e falsa»; per *biscoto* come sinonimo di carestia, e in relazione proprio a quella veneziana del 1568-'69, cfr. Giacomo dei Alessandri, *Essortation a Selin Sultan*, v. 64 (in QUARTI 1930, p. 125), «Sastu che quel dai pegni / che t'avisava de fuogo, e biscoto, / ha da portar la spuzza via de boto».

vv. 58-60 "O povera città, città meschina, senza medico inferma e senza aiuto; per il suo grande male non c'è medicina."

□ ***miego***, 'medico'; la forma *miego* è esclusiva in pavano – cfr. ad esempio *Sonetti ferraresi*, II, 1, v. 17 (in MILANI 1997, p. 178), «tuo' quel botazo ch'è apicà al sechiaro, / che 'l miego possa veer se pisso chiaro» –, mentre nel veneziano cinquecentesco si ha sempre *miedego* (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. X TAV.A[1], «Al mal mortal, né miedego né medesina no ghe val»; □ ***aìa*** (*aida*), 'aiuto'; cfr. DOLFIN, *Diario*, p. 215, «e *cum* poca faticha se toria la porta, purché havesse aida dal General», e il più frequente *aidar*, ad es. in CALMO, *Lettere*, I, p. 24, «l'è besogno che me aida a vogar per intrar in cavana inanci el temporal». Inoltre *aìa*, per 'aiuta', è usuale in pavano; cfr. *Pianto della Tamia*, v. 91 (in MILANI 1997, p. 321), «se 'l preve non m'aia».

vv. 61-63 "Non piangere più, Vittore, andiamo via, fra gran sottane siamo noi due soli, bisogna essere a buonora in pescheria."

□ ***sottane***, 'indumento anticamente anche maschile, spesso di tessuto pregiato, che s'indossava sotto l'abito esterno o il mantello, con funzione decorativa' (GDLI, s.v.), tipico dei magistrati veneziani; cfr. SANSOVINO, *Venezia descritta*, VIII, p. 335, «Giurisconsulti celebratissimi del suo tempo, con sottane di broccato, et con manto sopra di porpora, et havevano il bavaro d'ermelini habito alla usanza antiga de Dottori et persone gravi». Continua, quindi, la polemica antinobiliare che trama l'intero componimento. L'interpretazione del passo non è tuttavia pacifica, e resta il dubbio che il «fa» ad inizio verso non sia 'fra', ma 'fa(i)', 'fa(r)'; ipotesi che però non rende più limpido il verso, dato che non sarebbe chiaro, qui, il senso dell'espressione 'far (gran) sottane' (essa è presente nell'unica attestazione riportata in CORTELZZO DV per *sottana*, ma il contesto non pare avvicinabile a questo passo; cfr. PINO, *Caravana*, 27v, «A honor e gloria de quante puttane / Se pensa con arlassi a far sottane»); □ ***e'***, è possibile che si tratti del clitico non differenziato *e'*, da *ego*, che in veneziano copre le funzioni di I, IV e V persona, e che qui anticiperebbe il *nu* dopo il verbo. Tale costruzione, con il clitico in posizione preverbale ed il pronome che segue il verbo, rara in veneziano (cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 37, «talmente che al corpo de San Fiffetto, e' havemo determinao nu tutti quanti»; *ivi*, II, p. 75, «perché e' vorave esser anche mi sbrufao») è invece diffusa nella letteratura pavana (dove la forma del clitico indifferenziato, dai primi del Cinquecento in avanti, è sempre *a'*; cfr. RUZANTE, *Prima Oratione*, Vr. 1336, 2, in CORPUS PAVANO 9.05, p. 605, «a' ge seon nu tre delle torre»; *ivi*, 35, in CORPUS PAVANO 9.05, p. 610, «che a' seon gnu del Pavan»; CALMO, *Saltuzza*, att. V, 111, «A' son mi, a'

son mi, Saltuzza»), ed è forse avvicinabile al caso – studiato da D'Onghia per il pavano *a'* al di fuori delle funzioni di I, IV e V persona – in cui «*a'* può occorrere in frasi con il soggetto postposto al verbo» (D'ONGHIA 2010, p. 401); un costrutto non sconosciuto al veneziano, per il quale cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 24, «e' l'è besogno»; *ivi*, II, p. 97, «perché intel vostro hospitio, e' vaga pur le brigae»; *ivi*, III, p. 234, «Tamen e' non è ordene che me possa intrar intel anemo». L'interpretazione del passo, tuttavia, non è certa e non va esclusa l'ipotesi che *e* rappresenti qui semplicemente una congiunzione, cfr. nota precedente; □ ***a bon'hoa*** (*a bonora*), 'a buon ora, la mattina presto' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. X TAV.A[4], «A bonhora in pescaria, e tardi in beccaria»; □ ***pecaìa*** *(pescaria)*, a Venezia il 'mercato del pesce di Rialto'; cfr. CALMO, *Lettere*, III, p. 245, «un statio in pescaria da la banda d'i Nicoloti»; CARAVIA, *Naspo*, III, ott. 152, «A Rialto, in Pescaria e per le contrae, / infin a quei che vende i caparozzoli».

v. 64 "Andiamo in valle, e tira su i cogoli."
□ ***vae*** (*valle*), 'chiusi d'acqua nelle lagune dell'Estuario veneto, dove s'alleva e si piglia il pesce' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, II, p. 151, «lasso la vale d'i canei inverso Sil e cento passa de velma per mezzo le Vignole»; □ ***cogoli*** (*cogoli*), 'reti da pesca a sacco conico usate per la pesca delle anguille' (CORTELAZZO DV, s.v.); cfr. CALMO, *Lettere*, I, p. 28, «le arte del pescar, sive a passarer, a treziola, a fossina, a camin, a cana, a vuoega, a ree, a zatera, a lisini, a cogolo».

Dialogo. interlocutori. Marin. Et Vettor.

M. O Vettor bello, che cosa so ritto à lio,
tante fiee, bai, sbaiz e pontoni,
che ta so di che bao te compio.
V. Mo i no fa di' cazzei e do battioni,
che i fa fanà che no ghe li lasti
da gran Turco i cognmai e i meoni.
M. Doman no andremo fi à pesci
à lepe, à eliepe, à volpe, e caramai,
co lo bagagie e tutte fasi in mà.
No saemo legni in ta i cazzei,
ma à sazzgna multo, e à maglea,
no uemia fi nane, ne battei.
No i Turchi, ma ben Dio nifa la uea
per tante notte usae, o polonie,
che i maranegia no le aue la tea.
Che cudeto, fu in dete caestie,
che fina el Doge fenn uende pan,
che fu corsa de tante maatie.
Quanti de motti à malobo, e à murm
de magnade gue fan duo e de magio,
che no volea ceca gatto, ne can.
Te so ci di, che gueri dao conlegio
de noto sangue la fa fi be i sfiuai
pe uende pan in piazza e in conuegio.
I ne hien fe cognmai e fe cocai,
Pecle no saemo sidi, ne pesfession,
semo fur nassa tutti in li casmai.
Vettor bello, no se fa fi ason
pouei nu, che semo pon sogni,
i ne fa sogni de ogni notte ason.

Anche

2

Ms. Marc. It. IX 173 (=6282), c. 77r

Anca nu fra', andaghemo in lo pegri
e santosseme acente de mosthie,
co' vegne ose dui e deliai.
Se ben vendo molteche de vie
sonda ca' nani e li da ca' bodi,
e li notti cusin coco e vernie.
Nessun de notti fin gigo, ne schiavo,
Zudio, furatori, malo, o villan,
ne guttana, ne bocco, ne monta.
Ma grecie Dio no vui che lo tien
regna tosto in lo mondo sta gazechino
per fa giustizia turco e un gran soldan.
Cusin ghe vassa' quel, che e ssi' la vosso,
e ghe gaechia vean e da zenghi
per batteghela gieto son el caso.
Abbandonaremo i' fadri bui e cai,
E vegnia con nu, a' gia de festa,
e mocche a' cu nuo gambai e ssai.
I' no dia za gi' bocco como
ai gocetti, ne lai, ne cani,
ne ghe nemo un occhio co un sguo.
Noi magnea za gi' gai, e fossani,
ma vanani e cechie de magnetto
e vativa' co nu ghigi e gabani.
Ben l'ha motta el fuogo e el tramotto
del aserà la notta gran ruina
la cassia, la semoa e il Ghetto.
O Venea Citti, citta' meschina
senza de mizo infema e senza aiu
el to gran mal ne ghe se medesima.
Ho fiamze gi' vesso, andemo via,
fa gran sottane e semo nudo soi
besogna esse a' ben son in gazeria,
Andemo in uae e lia sa' i cogoi

Ms. Marc. It. IX 173 (=6282), c. 77v

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI E STAMPE PER I QUALI SI È RICORSI AD ABBREVIAZIONE

- *Manoscritti*

M[1]: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 173 (= 6282).

M[2]: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 174 (= 6283).

M[3]: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 217 (= 7061).

C: Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Correr 134.

Indice Somaschi: *Indice delli Codici Manoscritti già posseduti dalli Chierici Regolari Somaschi di Venezia*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. XI 286 (=7117).

GASPERI, *Catalogo*: GIAN PAOLO GASPERI, *Catalogo della Biblioteca Veneta*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cicogna 3525-3528.

CAPPELLARI, *Campidoglio*: GIROLAMO ALESSANDRO CAPPELLARI, *Il Campidoglio veneto*, III, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VII 17 (=8306).

- *Stampe*

Br: *Versi alla venetiana, zoè Canzon, Satire, Lettere amorose, Matinae, Canzonette in aieri moderni e altre cose belle opera del Signor Anzolo Inzegneri et d'altri Bellissimi Spiriti*, In Vicenza, per il Brescia, 1613.

Dei: *Funebri rime di diversi eccellentissimi autori in morte della signora Camilla Rocha, detta Delia, raccolte da Feancesco Antonazzoni*, In Venezia, per Ambrosio Dei, 1613.

Gr: *Vita, Attioni, Miracoli, Morte, Resurrezione, et Asconsione di Dio humanato, raccolti dal Clariss. Sig. Leonardo Sanudo in versi lirici da più famosi autori di questo secolo*, In Venezia, Santo Grillo, 1614.

STUDI E STRUMENTI DI CONSULTAZIONE

AGOSTINI 1982: TIZIANA AGOSTINI NORDIO, *«La Strazzosa», canzone di Maffio Venier*, in TIZIANA AGOSTINI NORDIO – VALERIO VIANELLO, *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano, Francisci, 1982, pp. 9-131.

AGOSTINI 1985: TIZIANA AGOSTINI NORDIO, *Rime dialettali attribuite a Maffio Venier. Primo regesto*, in «Quaderni Veneti», V, 1985, pp. 7-23.

AGOSTINI 1987: TIZIANA AGOSTINI NORDIO, *Per un catalogo delle rime di Maffio Venier. Secondo e terzo regesto: II Rime dialettali anonime di ambito venieresco. III Rime in lingua letteraria attribuite a Maffio Venier*, in «Quaderni Veneti», V, 1987, pp. 7-20.

AGOSTINI 1991: TIZIANA AGOSTINI NORDIO, *Poesie dialettali di Domenico Venier*, in «Quaderni Veneti», XIV, 1991, pp. 33-56.

AGOSTINI 1997: TIZIANA AGOSTINI, *Benetto Corner poeta dialettale e bulesco*, in AA.VV., *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di Tiziana Agostini e Emilio Lippi, Ravenna, Longo, 1997, pp. 151-170.

AGOSTINI 1999: TIZIANA AGOSTINI, *Istinto e ragione in Maffio Venier*, Venezia, 1999 (per nozze Cesari-Borsato).

ASCOLI 1873: GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Ladino e Veneto*, in ID., *Saggi ladini*, in «Archivio glottologico italiano», I, 1873, pp. 391-473.

BALDUINO 1976: ARMANDO BALDUINO, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in AA.VV., *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1976, pp. 243-270.

BALDUINO 1979: ARMANDO BALDUINO, *Restauri e recuperi per Maffio Venier*, in AA.VV., *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di L. Lazzerini*, II, Padova, Antenore, 1979, pp. 231-263.

BANDINI 1983: FERNANDO BANDINI, *La letteratura pavana dopo il Ruzante*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 4/I, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 327-362.

BELLONI 1986: GINO BELLONI, *Maffio Venier*, in AA.VV., *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, a cura di Vittore Branca, 1986, pp. 389-393.

BELTRAMI 1991: PIETRO G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991.

BOERIO: GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.

CALMO, *Bizzarre rime*: ANREA CALMO, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, testo critico e commento a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio, 2003.

CALMO, *Lettere*: ANDREA CALMO, *Le lettere di messer Andrea Calmo, riprodotte sulle stampe migliori*, a cura di Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888.

CALMO, *Saltuzza*: ANDREA CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di Luca D'Onghia, Padova, Esedra, 2006.

CAVASSICO, *Rime*: BARTOLOMEO CAVASSICO, *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, voll. 2, a cura di Vittorio Cian e Carlo Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893.

CECCHETTI 1980: BARTOLOMEO CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel 1300*, Bolgna, Forni 1980.

CORPUS PAVANO 9.05: *Corpus di testi per il «Lessico Pavano»*, 9.05, allestito presso l'Università di Padova da un gruppo di lavoro coordinato da Ivano Paccagnella.

CORTELAZZO DV: MANLIO CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea, 2007.

CORTELAZZO 1970: MANLIO CORTELAZZO, *Rapporti linguistici fra Mediterraneo ed Oceano Indiano*, in *Atti del VI Colloquio Internazionale di Storia Marittima (Venezia, 20-29 Settembre 1962)*, a cura di Manlio Cortelazzo, Firenze, Olschki, 1970, pp. 293-310.

CORTELAZZO 1980: MANLIO CORTELAZZO, *Esperienze ed esperimenti plurilinguistici*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 3/II, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 183-213.

CORTELAZZO 1983: MANLIO CORTELAZZO, *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 4/I, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 363-379.

CROVATO 2009: FEDERICO CROVATO, *Il Naspo bizaro di A. Caravia*, tesi di Laurea, relatore Mario Infelise, Università Ca'Foscari di Venezia, anno accademico 2008-2009.

D'ONGHIA 2010: LUCA D'ONGHIA, *Sulla sintassi del clitico "a'" nella documentazione padovana (secc. XV-XVII)*, in AA.VV., *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici, 2010, pp. 393-410.

DA MOSTO 1977: ANDREA DA MOSTO, *I Dogi di Venezia*, Firenze, Giunti, 1977.

DALLA CROCE, *Chirurgia*: *Chirurgia universale e perfetta di tutte le parti pertinenti all'ottimo chirurgo di Giovanni Andrea Dalla Croce medico veneziano [...]*, In Venetia, appresso Niccolò Pezzana, 1661.

DAZZI 1956: MANLIO DAZZI, *Il fiore della lirica veneziana*, voll. 4, Venezia, Neri Pozza, 1956-59 (le citazioni ed i rimandi presenti nella tesi riguardano soltanto il primo volume, pubblicato nel 1956).

DIONISOTTI 1967: CARLO DIONISOTTI, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 201-226.

DISTEFANO 2008: GIOVANNI DISTEFANO, *Atlante storico di Venezia*, Venezia, Supernova, 2008.

Diz. Laguna di Ven.: *Dizionario dei termini*, in AA.VV., *La pesca nella laguna di Venezia. Antologia storica di testi sulla pesca nella laguna*, Venezia, Amministrazione della Provincia

di Venezia, 1981 (originariamente edito in AA.VV., *La laguna di Venezia*, III, 5, Venezia, 1940).

ELWERT 1958: THEODOR W. ELWERT, *Bembismo, poesia latina e petrarchismo dialettale*, in ID., *Studi di letteratura veneziana*, Venezia-Roma, Ist. Collab. Culturale, 1958, pp. 147-175.

FOLENA 1991a: GIANFRANCO FOLENA, *La lingua della commedia e la commedia delle lingue*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 119-146.

FOLENA 1991b: GIANFRANCO FOLENA, *Nomi di pesci, fra cucina e zoologia*, in ID., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 97-137.

FRAPOLLI 2001: MASSIMO FRAPOLLI, *Un micro-canzoniere di Domenico Venier in antologia*, in «Quaderni Veneti», XXXIII, 2001, pp. 29-68.

FRATI 1914: CARLO FRATI, *Bollettino Bibliografico Marciano*, Firenze, Olschki, 1914, pp. 31-46.

GAMBA 1845: BARTOLOMEO GAMBA, *Raccolta di poesie del dialetto veneziano d'ogni secolo nuovamente ordinata ed accresciuta*, Venezia, Cecchini, 1845.

GDLI: *Grande dizionario della letteratura italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1962-2002.

GOLDONI, *Baruffe*: CARLO GOLDONI, *Le baruffe chiozzotte*, a cura di Piermario Vescovo, Venezia, Marsilio, 1993.

INEICHEN 1972: GUSTAV INEINCHEN, *Il glossario arabo-francese di messer Guglielmo e maestro Giacomo*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere, ed Arti», CXXX, 1971-72, pp. 353-407.

Le isole minori: S. COLUCCIO, A. GALLO, C. ZANETTI, *Le isole minori della laguna di Venezia: storia, iconografia e ruolo nel sistema lagunare*, voll. III, tesi di Laurea, relatore Amerigo Restucci, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, anno accademico 1995-1996.

LUCCHETTA 1980: GIULIANO LUCCHETTA, *L'Oriente mediterraneo nella cultura di Venezia*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 3/II, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 375-432.

MARCHESI 1978: PIETRO MARCHESI, *Il forte di Sant'Andrea a Venezia*, Venezia, Stamperia di Venezia Editrice, 1978.

MARCHESI 1984: PIETRO MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984.

MATTIOLI, *Discorsi*: *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli medico sanese, ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride [...]*, In Vinegia, per la bottega d'Erasmo, appresso Vincenzo Valgrisi et Baldassar Costantini, 1557.

MILANI 1994: MARISA MILANI, *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1994.

MILANI 1997: MARISA MILANI, *Antiche rime venete*, Padova, Esedra, 1997.

MILANI 2000: MARISA MILANI, *La letteratura dialettale veneta*, in EAD., *El pì bel favelar del mondo: saggi ruzzantiani*, Padova, Esedra, 2000, pp. 3-24.

NINNI: ALESSANDRO PERICLE NINNI, *Scritti dialettologici e folkloristici veneti*, voll. 3, a cura di Carlo Tagliavini e Manlio Cortelazzo, Bologna, Forni, 1964-1966.

OLIVIERI, 1977: DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Firenze, Olschki, 1977.

PACCAGNELLA 1984: IVANO PACCAGNELLA, *Il fasto delle lingue: il plurilinguismo dialettale nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1984.

PADOAN 1980: GIORGIO PADOAN, *La commedia rinascimentale a Venezia: dalla sperimentazione umanistica alla commedia «regolare»*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 3/III, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 377-465.

PADOAN 1985: GIORGIO PADOAN, *Maffio Venier, Tre liriche: I Do donne me sè drio quasi ogni dì; II Amor, son co' xe un can da scoassera; III M'ho consumà aspettandote, ben mio*, a cura di Giorgio Padoan, in «Quaderni veneti», I, 1985, pp. 7-30.

PAPANTI 1875: GIOVANNI PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Vigo, 1875.

PILOT 1903: ANTONIO PILOT, *Di alcuni versi inediti sulla peste del 1575*, in «Ateneo Veneto», XXVI, 1903, pp. 350-358.

PILOT 1904a: ANTONIO PILOT, *Il divorzio di Aldo Manuzio il giovane*, in «Ateneo Veneto», XXVII, 1904, pp. 62-74.

PILOT 1904b: ANTONIO PILOT, *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita*, in «Pagine istriane», II, 1904, pp. 53-59.

PILOT 1905a: ANTONIO PILOT, *Contro gli astrologhi ed indovini*, in «Pagine Istriane», III, 1905, pp. 85-93.

PILOT1905b: ANTONIO PILOT, *L'alchimista Marco Bragadin a Venezia*, in «Pagine Istriane», III, 1905, pp. 206-222.

PILOT 1905c: ANTONIO PILOT, *Anche Celio Magno*, in «Ateneo Veneto», XXVIII, 1905, pp. 163-178.

PILOT 1905d: ANTONIO PILOT, *La sorgonghina, la sorgongà*, in «Niccolò Tommaseo. Rivista mensile delle tradizioni popolari d'Italia», II, 1905, pp. 57-58.

PILOT 1905e: ANTONIO PILOT, *«Figlia mia fate monica»*, in «Niccolò Tommaseo. Rivista mensile delle trascrizioni popolari d'Italia», II, 1905, pp. 115-117.

PILOT 1905f: ANTONIO PILOT, *Per l'Ercolana*, in «Fanfulla della Domenica», XXVII, 49, 1905.

PILOT 1905g: ANTONIO PILOT, *Un capitolo gnomico della fortuna*, in «Il Piemonte», III, 18, 30 aprile 1905.

PILOT 1906a: ANTONIO PILOT, *Un altro poeta coniugale del Cinquecento*, in «Fanfulla della Domenica», XXVIII, 8, 25 febbraio 1906.

PILOT 1906b: ANTONIO PILOT, *Un peccataccio di Domenico Venier*, in «Fanfulla della Domenica», XXVIII, 30, 29 luglio 1906.

PILOT 1906c: ANTONIO PILOT, *Un altro poeta veneto del '500 (Girolamo Verità)*, Firenze, tip. Vestri, 1906 (estr. da *Nuova rassegna di lettere Moderne*, fasc. di genn. febbr. 1906).

PILOT 1906d: ANTONIO PILOT, *Canzoni inedite di Maffeo Venier*, in «Pagine Istriane», IV, 1906, pp. 101-110, 155-162, 225-230.

PILOT 1907a: ANTONIO PILOT, *I Rialtini e la Satira*, in «Pagine Istriane», V, 1907, pp. 52-66.

PILOT 1907b: ANTONIO PILOT, *Echi poetici di leggi suntuarie veneziane di quattro secoli or sono*, in «Pagine Istriane», V, 1907, pp. 259-266.

PILOT 1907c: ANTONIO PILOT, *Don Cesare d'Este e la satira (1597-98)*, in «Ateneo Veneto», XXX, 1907, pp. 153-81.

PILOT 1908a: ANTONIO PILOT, *Ancora notizie di versi e di prosa sul broglio nella Repubblica Veneta*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1908 (estr. da «Ateneo Veneto», XXXI, 1908).

PILOT 1908b: ANTONIO PILOT, *Infedeltà e lamenti amorosi del '500*, Roma, tip. editrice Romana, 1908 (estr. da «Fanfulla della Domenica», XXX, 44, 1908).

PILOT 1909a: ANTONIO PILOT, *Oro, donne, cortigiane e versi del '500*, , Roma, tip. editrice Romana, 1909 (estr. da «Fanfulla della Domenica», XXXI, 4, 24 gennaio 1909).

PILOT 1909b: ANTONIO PILOT, *Una «frottola» in vernacolo veneziano*, in «Fanfulla della Domenica, XXXI, 8, 21 febbraio 1909.

PILOT 1909c: ANTONIO PILOT, *Poesie vernacole inedite di Celio Magno, di Giovanni Querini, del Parabosco e di Giacomo Mocenigo*, Roma, tip. editrice Romana, 1909 (estr. da «Fanfulla della Domenica», XXXI, 16, 18 aprile 1909).

PRETO 1994a: PAOLO PRETO, *Le «paure» della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in AA.VV., *Storia di Venezia*, VI, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1994, pp. 215-238.

PRETO 1994b: PAOLO PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

QUARTI 1930: GUIDO ANTONIO QUARTI, *La battaglia di Lepanto nei canti popolari dell'epoca*, Milano, Istituto Editoriale Avio-Navale, 1930.

QUARTI 1941: GUIDO ANTONIO QUARTI, *Quattro secoli di vita veneziana nella storia dell'arte e nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900*, voll. 2, Milano, Enrico Gualdoni, 1941 (le citazioni ed i rimandi presenti nella tesi riguardano soltanto il primo volume).

RINALDI 1993: RINALDO RINALDI, *Letteratura minore*, in ID., *Storia della civiltà letteraria italiana*, 2/II, Torino, UTET, 1993, pp. 1559-1628.

ROSSI 1887: VITTORIO ROSSI, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, Visentini, 1887 (per nozze Renier-Campostrini).

ROSSI 1895: VITTORIO ROSSI, *Il canzoniere inedito di Andrea Michiel detto Squarzòla o Strazzòla*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI, 1895, pp. 1-91.

RUDMANN 1963: VALNEA RUDMANN, *Lettura della canzone per la peste di Venezia di Maffio Venier*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali e lettere», CXXI, 1962-63, pp. 599-641.

RUGGIERI 1909: NICOLA RUGGIERI, *Maffio Venier arcivescovo e letterato del Cinquecento*, Udine, Bosetti, 1909.

SANUDO, *Diari*: MARINO SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, Venezia, 1879-1902.

SANSOVINO, *Venezia descritta*: FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, Descritta in XIIII Libri da m. Francesco Sansovino*, In Venetia, presso Stefano Curti, 1663.

STUSSI 1965: ALFREDO STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.

STUSSI 1993: ALFREDO STUSSI, *Lingua, dialetto, letteratura*, Torino, Einaudi, 1993.

TOMASIN 2010a: LORENZO TOMASIN, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.

TOMASIN 2010b: LORENZO TOMASIN, *La cosiddetta "elle evanescente" del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica*, in AA.VV., *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici, 2010, pp. 729-751.

UBERTI 1993: MARIA LUISA UBERTI, *"Un contezao in openion" di Andrea Calmo: Antonio Molin il Burchiella*, in «Quaderni Veneti», XVI, 1993, pp. 59-98.

VENIER, *Canzoni e sonetti*: MAFFIO VENIER, *Canzoni e sonetti*, a cura di Attilio Carminati, Venezia, Corbo e Fiore editori, 1993.

VENIER, *Poesie diverse*: MAFFIO VENIER, *Poesie diverse*, a cura di Attilio Carminati, Venezia, Corbo e Fiore editori, 2001.

X TAV: *Opera quale contiene le Dieci Tavole de proverbi, sententie, detti, & modi di parlare [...]*, Torino, 1535 (edizione anastatica a cura di Manlio Cortelazzo, *Le dieci tavole dei proverbi*, Vicenza, Neri Pozza, 1995).

ZORZANELLO, *Schede inedite*: PIETRO ZORZANELLO, *Schede inedite di descrizione dei mss. Marciani*, presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

ZORZI 1987: MARINO ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.